

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 20° - n. 2 - agosto 2000
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 8.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

STEFANO MUSSO

Rapporti di lavoro e linee contrattuali
Dal modello corporativo al modello
della ricostruzione

MARCO NEIRETTI

La socializzazione mancata,
Cronache biellesi del nazional-sociali-
smo (1943-1945)

LUIGI MORANINO

Economia di guerra e vincoli alla pro-
duzione

CARMEN FABBRIS

Il ricordo degli anni di guerra nelle sto-
rie di vita delle operaie biellesi

FRANCO BERGOGLIO

Pavese, Mila, Gramsci
Letteratura, jazz e antifascismo nella
Torino degli anni trenta

Iniziative dell'Istituto

In biblioteca: segnalazioni

Lutti



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia**

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: GIANNI MENTIGAZZI (presidente), VITTORIO BARAZZOTTO, LUCIANO CASTALDI (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MALINVERNI, LUIGI MORANINO, ENRICO PAGANO, ANGELA REGIS, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Direttore: PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E' consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000. Arretrati L. 10.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 2000:

Abbonamento annuale (3 numeri) L.	23.000
Abbonamento annuale per l'estero	40.000
Abbonamento benemerito	30.000
Abbonamento sostenitore	40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Nel 1995, nell'ambito delle manifestazioni per il cinquantesimo anniversario della Liberazione, si tenne a Biella una giornata di studio dedicata a "Il Contratto della montagna: storia e memoria". Cioè agli accordi politico-sindacali raggiunti clandestinamente, a partire dall'estate 1944, nel Biellese tra le rappresentanze degli industriali e dei lavoratori.

Pubblichiamo qui quattro relazioni presentate in quell'occasione. Si inizia con Stefano Musso che, considerando il quadro giuridico generale in cui si muoveva la contrattazione, le commissioni interne, il problema della manodopera femminile, i comportamenti e le rivendicazioni operaie, delinea un quadro dei rapporti di lavoro nelle aree industriali del Nord Italia negli anni quaranta.

Marco Neiretti restringe il campo, dedicandosi all'area industriale biellese tra il 1943 e il 1945, in particolare agli esiti dell'applicazione della Carta di Verona per la "socializzazione delle imprese", deliberata nel gennaio del 1944, efficace sul piano propagandistico, ma non su quello economico.

Luigi Moranino analizza i condizionamenti, le regole e i vincoli coi quali l'economia di guerra penalizzò l'industria laniera biellese.

Infine Carmen Fabbris mette in luce il contesto sociale che portò al "Contratto della montagna", attraverso l'analisi delle testimonianze rilasciate da ex operaie biellesi nate tra la fine dell'Ottocento e gli anni trenta.

Questi quattro articoli sono illustrati con diapositive (in originale a colori) scattate dal biellese Carlo Buratti "Aspirina" durante la lotta partigiana da lui vissuta nella 2ª brigata "Ermanno Angiono 'Pensiero'" sulle montagne biellesi. Al fondo fotografico di Buratti sono dedicati una mostra e un catalogo.

Si cambia argomento con un saggio di Franco Bergoglio sull'uso della musica jazz, fortemente contrastata dal regime fascista, come riferimento culturale nella Torino degli anni trenta attraverso gli scritti di Gramsci, le opere di Pavese e Soldati, l'attività di Massimo Mila.

Seguono i resoconti di due iniziative dell'Istituto: il convegno su "I nazionalismi", momento di approfondimento su questo concetto storico che sembrò esaurirsi con la fine della seconda guerra mondiale, ma che ha ripreso vita negli ultimi decenni; poi i quattro appuntamenti "Scrittori piemontesi della Resistenza" (Pavese, di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte, Lajolo, Calvino e Fenoglio).

In copertina: 4 maggio 1945, Biella. Funerali dei partigiani morti a Cavaglia e Santhià tra il 29 e il 30 aprile 1945 (diapositiva di Carlo Buratti "Aspirina")

Rapporti di lavoro e linee contrattuali

Dal modello corporativo al modello della ricostruzione

Il tentativo di delineare un quadro generale dei rapporti di lavoro nelle aree industriali dell'Italia del Nord negli anni quaranta ruota necessariamente attorno alla cesura rappresentata dalla guerra e dalla lotta di liberazione, per valutare persistenze, mutamenti, accelerazioni di processi in corso. Alla dialettica temporale tra continuità e discontinuità si affianca quella spaziale tra caratteristiche comuni e peculiarità locali, in un intreccio complesso di cui è difficile dipanare i nodi. Più che un quadro, sarà possibile collocare alcune tessere di un mosaico riferite a caratteristiche significative che le relazioni industriali assumono nel periodo in esame: prenderò in considerazione il quadro giuridico generale in cui si muove la contrattazione, il centralismo e la contrattazione aziendale, le commissioni interne, il problema della manodopera femminile, i comportamenti e le rivendicazioni operaie.

Il sindacato fascista allo scoppio della guerra

Partirei da una valutazione della situazione in campo sindacale allo scoppio della guerra. Credo che un'ottica importante di ricerca sul sindacato fascista sia quella che sottolinea l'esistenza di conflitti tra le differenti burocrazie del regime. Si tratta di valutare quanto abbia pesato nella vicenda sindacale fascista l'esigenza della burocrazia particolare, rappresentata dal sindacato, di acquisire competenze, di aumentare il proprio peso all'interno della struttura di potere del regime; un peso che poteva venire solo da un seguito tra le masse e al contempo da un controllo sulle classi lavoratrici, che a loro volta non potevano che derivare da una effettiva rappresentanza e difesa di interessi. Il conflitto interburocratico come categoria interpretativa è

stata utilizzata in studi sul sindacato tedesco, sul *Daf nazionalsocialista*, e credo abbia portato a conclusioni, in quel caso, un po' estremizzanti, che rappresentano però indubbiamente una delle novità più significative rispetto alle vecchie impostazioni che consideravano il sindacato fascista una semplice cinghia di trasmissione delle alte sfere del regime; si tratta comunque di una categoria che può utilmente integrare la definizione togliattiana di "regime reazionario di massa".

Una ricostruzione attenta delle vicende del sindacato fascista tra il 1925 e il 1944 permette di individuare una periodizzazione fatta di fasi assai diverse per le funzioni e le competenze attribuite al sindacato.

La periodizzazione che propongo è grosso modo quadripartita. In un primo periodo, che va dal 1926 al 1929, al sindacato vengono negate tutte le richieste e aspirazioni: mancato riconoscimento dei fiduciari,



Luglio 1944. Alta Valsessera, alpe Laghetti

sbloccamento della confederazione rossoniana, mancato affidamento della gestione del dopolavoro e degli apparati assistenziali, che vengono attribuiti al partito nonostante (forse proprio perché) costituissero un valido supporto alla capacità di penetrazione del sindacato tra i lavoratori.

Un secondo periodo, di carattere interlocutorio, è quello che va dal 1929 al 1934, in cui, nel bene e nel male, il sindacato ottiene i primi contratti collettivi di lavoro, ma si trova a dover gestire l'applicazione di questi contratti senza lo strumento dei fiduciari. Il riconoscimento dei fiduciari, che era stato chiesto fin dal Patto di palazzo Vidoni, quando era intervenuto Mussolini in persona a negarlo, non a caso viene riproposto nel 1929, quando arrivano i primi contratti da gestire, e per controllarne l'applicazione la rappresentanza interna è strumento insostituibile.

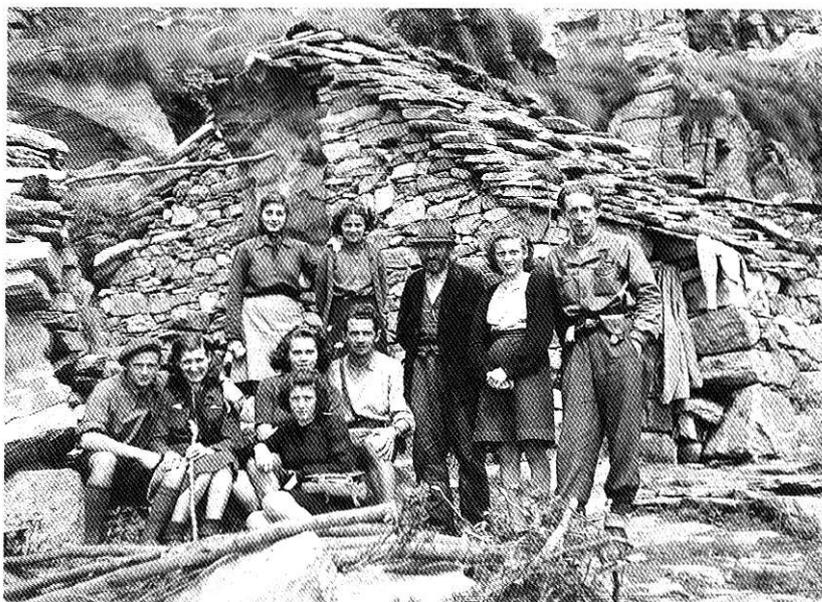
Nel terzo periodo, 1934-39, crescono in misura consistente i successi sindacali, soprattutto sul piano dei risultati della contrattazione collettiva a livello nazionale. I contratti della tornata 1935-1937 introducono norme molto diverse da quelle della prima tornata contrattuale (1928-1930); almeno sul piano formale i passi avanti sono significativi, per le conquiste sul piano normativo, anche se va tenuta presente la sfasatura piuttosto accentuata tra lo spirito, la lettera dei contratti, e la realtà dell'applicazione nelle fabbriche.

Il quarto e ultimo periodo è quello dell'imminenza del conflitto e della guerra, in cui al sindacato viene concesso tutto ciò che gli era stato negato nel 1925-29: gestione del collocamento (1937), riconoscimento dei fiduciari (1939), chiamata del sindacato a cogestire il dopolavoro col partito (1939), potenziamento dell'Ispettorato corporativo e procedure più rapide per l'esame delle vertenze di lavoro (1940), ingresso del sindacato

nel campo assistenziale e assunzione delle funzioni del disciolto patronato per l'assistenza (tra il 1940 e il 1942), attribuzione di valore giuridico alla Carta del lavoro (1941).

Contemporaneamente, prosegue quel certo dinamismo contrattuale avviatosi nel 1935. Nel giugno 1941 viene istituita la cassa integrazione guadagni. Nel 1942 viene definitivamente sancita l'illiceità del cosiddetto "cottimo a tempo", nel quale si esprimeva la tariffa in ore e minuti anziché in lire, così che, dato lo sventagliamento delle paghe orarie di fatto (ben oltre i minimi di categoria contrattuali) accadeva che operai con paghe orarie diverse, adibiti allo stesso lavoro e a parità di rendimento, avessero guadagni diversi. Veniva in tal modo aggirato il principio dell'unicità delle tariffe di cottimo. Le differenze erano particolarmente marcate a svantaggio dei giovani apprendisti adibiti alle macchine e delle categorie femminili. Tra il 1940 e il 1942 viene varata la disciplina del rapporto di apprendistato nell'industria metalmeccanica (successivamente recepita negli accordi da altri settori, compreso il tessile), contro la pratica di adibire giovani assunti come apprendisti a mansioni da operaio, mantenendoli nella categoria di paga inferiore. L'11 giugno 1943 si ebbe l'accordo interconfederale sul lavoro a cottimo delle maestranze femminili, che prevedeva l'applicazione alle donne chiamate a sostituire uomini o che lavorassero promiscuamente col personale maschile attendendo alla medesime mansioni, delle stesse tariffe di cottimo fissate per gli uomini. Sempre in riferimento alle operaie, nell'ottobre 1942 le categorie femminili nell'industria metalmeccanica erano state portate da due a tre: la seconda e la terza corrispondevano alle precedenti (lavori di manovalanza e addette macchine), la prima riconosceva la presenza di lavoro femminile corrispondente a quello dell'operaio qualificato. Nel gennaio 1943 viene decretata dal Ministero delle Corporazioni l'indennità di sfollamento; nell'aprile 1943 entra infine in vigore l'indennità di presenza, precorritrice dell'indennità di contingenza.

Il maggior dinamismo e la crescita di competenze della burocrazia sindacale sono da porre in relazione allo sforzo di preparazione bellica e alla necessaria ricerca di consenso, dopo



Luglio 1944, alpe Laghetti. Gruppo di partigiani

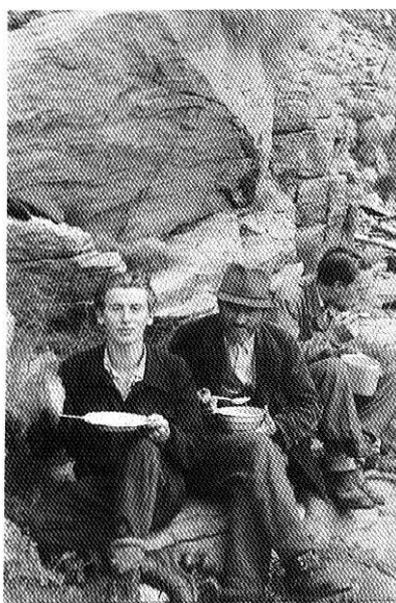
che i vertici del regime hanno ampiamente sperimentato le capacità di controllo dall'alto degli esiti dell'azione del sindacato.

Il fenomeno va posto in relazione alla guerra, anche perché in regime corporativo non vengono reistituiti i comitati regionali tripartiti di mobilitazione per le vertenze collettive di lavoro del 1915-18, in quanto il sindacato fascista eredita i compiti della mobilitazione industriale nel campo dei rapporti di lavoro. L'interessante ripresa del dibattito sul sinda-

cato e sul corporativismo, nel 1942-43, va letta tenendo presente questo quadro di aumentato peso del sindacato sotto il regime: le recriminazioni dei critici contro i limiti dell'esperienza corporativa, alla Panunzio, non vengono al culmine dell'inefficacia del sindacalismo fascista, ma in una fase contraddittoria, segnata dal massimo dell'attivismo, dal massimo dell'attribuzione di competenze al sindacato, che si accompagna però al logoramento, in conseguenza del disastroso andamento bellico, di quel po' di consenso o di accettazione pragmatica che potevano essere stati ottenuti in precedenza.

Winkler ha sostenuto che in Germania, durante la guerra, il sindacato nazista ha ottenuto un forte aumento di responsabilità e di potere, e che se il nazismo avesse vinto, sarebbe venuta l'ora del Fronte del lavoro. Vale a dire che in caso di vittoria, almeno in parte, le promesse avrebbero dovuto essere mantenute, lo sforzo del popolo lavoratore combattente, in qualche modo, avrebbe dovuto essere ripagato.

Con la preparazione bellica si attua una destinazione di risorse al riarmo che richiede consenso nel momento stesso in cui impone sacrifici; si apre allora una contraddizione, tra l'esigenza di destinare risorse al riarmo e l'esigenza di conquistare consenso; essendo le risorse limitate, nascono contraddizioni, spinte e contropinte. Sta di fatto che se la contrattazio-



Luglio 1944. Alpe Laghetti

ne collettiva fascista ha ottenuto dei risultati, ciò è avvenuto con l'avvio della politica bellicista, perché i problemi del consenso diventavano più impellenti.

Credo che, se si vuole azzardare una formula generale per definire la strategia del sindacato fascista, il ruolo assegnatogli all'interno del regime (lasciando da parte la valutazione, ben più complessa, del grado in cui la strategia sia stata adeguata allo scopo, di quanto il ruolo sia stato effettivamente svolto), una definizione felice, coniata per la Germania ma estendibile alla situazione italiana, sia quella dell'"integrazione attraverso un conflitto limitato". Certo, bisognerebbe studiare le varie situazioni locali, probabilmente molto differenziate, perché il personale sindacale fascista non è lo stesso, perché diverso è il peso delle tradizioni operaie, e così via: probabilmente il sindacato fascista ha operato in maniera diversificata, e tra una situazione e l'altra (in particolare tra i grandi centri industriali e le realtà periferiche) si potrebbero scoprire differenze interessanti. Però, in generale, si può affermare che, permanendo il conflitto di interessi (anche se accade, ed è esplicitamente teorizzato, che il conflitto sia subordinato ai superiori interessi della nazione), in concreto si imponga la ricerca di una strategia di integrazione del mondo operaio che passa attraverso forme di conflitto limitate e controllate.

Il conflitto limitato si esprime più sul piano della tutela individuale del lavoratore che attraverso una autentica promozione degli interessi dell'intero gruppo sociale. Il contratto di lavoro va rispettato e si cerca di ottenerne il rispetto. La cosa non è di importanza secondaria, perché i contratti, specie dopo il 1934, presentano alcuni contenuti positivi (le norme sul cottimo che, sulla carta, impongono un controllo sull'operato dell'azienda abbastanza stretto, tanto che saranno in parte abbandonate nel dopoguerra, perché considerate troppo limitanti, e alla lunga capaci di inceppare il progresso tecnico e organizzativo; detto per inciso, la regolamentazione del cottimo non è questione secondaria, perché da essa dipende, data la struttura del salario dell'epoca, la retribuzione quasi per intero - la paga oraria essendo per il cottimista una paga nominale - e il rapporto tra retribuzione e ritmi di lavoro). Ora,



Agosto 1944. Alta Valsessera, Piana del Ponte, casermette della milizia forestale

indubbiamente, nella applicazione dei contratti il sindacato opera con impegno, e probabilmente qualche risultato nella difesa dei lavoratori lo ottiene; si tratta però di null'altro che di tutela giuridica individuale o di piccoli gruppi.

Quantomeno in alcune situazioni di forte tradizione operaia, il sindacato fascista non si limita all'opera di vigilanza sull'applicazione dei contratti, contratti che sono definiti attraverso una contrattazione molto verticistica e sotto il diretto controllo del-

l'esecutivo. Il contratto di lavoro stabilisce norme generali all'interno delle quali il rapporto di lavoro deve svolgersi; queste norme rappresentano condizioni minime, al di sotto delle quali l'operaio non deve essere pagato o tutelato: minimi di salario orario di categoria, trattamenti minimi di cottimo, ecc. Ora, in molte aziende non tutti gli operai erano pagati ai minimi di categoria, alcuni, molti nelle fabbriche medio-grandi, erano pagati meglio. Il sindacato fascista cercava di esercitare una sorta di controllo collettivo sulle politiche aziendali, le politiche di integrazione del personale attraverso elargizioni salariali e assistenziali, al di sopra delle condizioni minime.

Passaggi di categoria, extra-minimi, aumenti di merito, riconoscimento di indennità varie: su tutte queste voci discrezionali, oltre che sulla spesa assistenziale, il sindacato fascista, di nuovo almeno nelle maggiori imprese o realtà industriali, ha tentato di operare una sorta di controllo collettivo: controllo sulle politiche di attrazione da parte dell'azienda nei confronti dei singoli dipendenti, controllo sull'uso da parte dell'azienda del monte salari aggiuntivo al minimo imposto dal contratto di lavoro. Si tratta, di nuovo, di un campo di attività sindacale di non secondaria importanza, anche se le posizioni all'interno del sindacato fascista, tra i rappresentanti di base, erano diversificate (tra chi puntava a una distribuzio-



Luglio 1944. Alpe Laghetti

ne meritocratica a favore degli operai più qualificati e chi intendeva ottenere miglioramenti per tutte le categorie), e comunque sempre attente a non entrare in conflitto aperto con le direzioni, anche perché gli scopi dell'assistenza di fabbrica, vale a dire l'adesione dei dipendenti agli obiettivi di impresa e una maggior produttività del lavoratore, erano in larga misura condivisi.

Gli interventi sui criteri di classificazione, le richieste di passaggi di categoria per interi gruppi, il tentativo di controllare promozioni, aumenti di merito, scatti di anzianità, e tutta una serie di voci di questo genere, sono un campo di attività in cui avremo modo di osservare una certa continuità con l'azione delle commissioni interne del dopoguerra. Certo, i tentativi di valicare i limiti della contrattazione nazionale imposta dall'alto non potevano che essere di corto respiro, e allargare di poco lo spazio d'azione. Non c'era infatti alcuna possibilità per i sindacati locali di intraprendere iniziative vertenziali autonome: tutto restava nel quadro delle pressioni informali, della propaganda, dell'appello alla benevolenza dell'impresa. Tuttavia il sindacato fascista si sforzava di operare al di là del mero controllo sul rispetto del contratto di lavoro, che negli intenti del regime era il campo cui doveva limitarsi.

I rapporti di lavoro

I timori ampiamente diffusi tra gli strati operai di fronte alla prospettiva dell'intervento furono aggravati dagli aumenti dei prezzi e dalle prime misure di razionamento. Poiché la partecipazione degli operai allo sforzo produttivo non poteva essere garantita unicamente dalla rigida disciplina e dalla repressione, la propaganda doveva sostanzialmente di qualche provvedimento che lasciasse intravedere la possibilità di miglioramenti della condizione dei lavoratori. Nel vagheggiare un vittorioso nuovo ordine internazionale postbellico, agli operai venivano prospettate soluzioni da "terza via": i militanti sindacali riproponevano il fascismo come movimento teso alla costruzione di un sistema alternativo tanto alla plutocrazia liberale che al comunismo.

Le soluzioni prospettate per futuri nuovi ordinamenti (partecipazione agli utili, partecipazione alla gestio-



Agosto 1944. Alta Valsessera, Piana del Ponte, casermette della milizia forestale

ne delle aziende, intervento sindacale nella fissazione delle tariffe di cottimo, oneri sociali accollati completamente alle imprese) puntavano a promuovere il consenso e la collaborazione operaia. Ma questo tipo di propaganda dava risultati contraddittori, perché allargava il divario, già presente negli anni precedenti, tra le aspettative che creava e una realtà operaia in via di rapido deterioramento.

La deriva del sindacato repubblicano verso posizioni di radicalismo terzaforzista, si innesta sulla fase precedente di dinamismo sindacale che abbiamo descritto. Il crescere delle posizioni estremizzanti appare direttamente proporzionale allo sbandamento che ha inizio con gli scioperi del marzo 1943, poi nei quarantacinque giorni, e ancora dopo gli scioperi del novembre-dicembre 1943, quando in più di una situazione il sindacato repubblicano si sentì scavalcato dall'iniziativa tedesca, in quella fase accomodante pur di garantirsi la produzione.

Specie nella primavera del 1944, con l'abbandono dell'ormai screditato corporativismo e la nuova parola d'ordine della "socializzazione" delle imprese (il cui decreto fu pubblicato il 12 febbraio 1944), il sindacato repubblicano in diverse situazioni rinserrò le fila e puntò a conquistarsi uno spazio di consenso. Si occupò di molte questioni assistenziali e contrattuali (passaggi di categoria, paghe dei percentualisti, regolamentazione

del lavoro a domicilio) arrivando a formulare proposte rilevanti, a partire dai nuovi minimi settimanali garantiti richiesti alla fine del 1943.

A Torino, il 15 aprile 1944 il comitato esecutivo dell'Unione sindacale provinciale votò un ordine del giorno in cui si avanzavano richieste di un contratto normativo unico per tutti i settori, di retribuzioni "il più possibile uniformi" anche agli effetti di una "seria preparazione alla socializzazione", di parificazione del trattamento degli operai a quello degli impiegati riguardo a ferie, assegni familiari, indennità di licenziamento; si proponeva inoltre un contratto nazionale unico per gli impiegati che prevedeva scatti di anzianità; si rivendicava infine la trasformazione dell'indennità di presenza in indennità di carovita (sganciata dalla presenza sul lavoro) e l'attribuzione alle donne capifamiglia della stessa indennità prevista per gli uomini (che sarebbe stata attuata dal 1 settembre 1944 con la trasformazione dell'indennità di presenza in indennità di guerra).

Salvo quest'ultima, tutte le proposte erano destinate a restare sulla carta, a dimostrazione dell'aggravarsi, negli ultimi anni di guerra, del divario tra capacità di elaborazione di linee rivendicative interessanti sul piano tecnico-sindacale e capacità di imporle la realizzazione. Né gli imprenditori né i tedeschi avevano interesse a favorire gli sforzi di radicamento dei repubblicani nelle fabbriche.



Agosto 1944. Alta Valsessera

che. Delusione e impotenza nell'imminenza della sconfitta del fascismo scatenavano atteggiamenti ribellistici, ben esemplificati dalla mozione del comitato direttivo dell'Unione sindacale di Torino in data 7 agosto 1944, la cui diffusione a mezzo stampa venne proibita dal capo della provincia; in tale mozione, con linguaggio farneticante, si parlava di "fumanti rovine del sistema capitalistico che lascia, nella sua scia di ingiustizie e di rapine, un triste retaggio di lutti e di sangue", mentre il "Proletariato Italiano [...] stenta a ritrovare la via della 'Storia', o meglio la via della sua missione storica rivoluzionaria"; si vagheggiava in chiusura l'instaurazione di un nuovo ordine basato sui bisogni della collettività. Al fascismo non si faceva mai cenno, tanto da lasciar supporre forse addirittura una ricerca di alleanze a sinistra da parte di un radicalismo populista che si sentiva franare il terreno sotto i piedi. (È lecito spiegarsi in questo modo l'assenza di denunce da parte del sindacato fascista dell'applicazione degli accordi clandestini nel Biellese?)

I comportamenti operai

Il peggioramento delle condizioni di vita si fece netto fin dal 1942. La pesante e progressiva riduzione del potere d'acquisto dei salari si aggiunse ai crescenti disagi del freddo, della fame, dello sfollamento.

Nel marzo 1943 gli operai si riappropriarono del diritto di sciopero e riaffermarono la centralità delle lotte del lavoro, ponendosi come riferimento sociale obbligato per l'opposizione al fascismo. Le rivendicazioni erano principalmente di carattere economico, ma non mancavano le motivazioni politiche: la pace innanzitutto; ma la stessa richiesta di riconoscimento a tutti i lavoratori dell'"indennità di sfollamento", promessa ai soli sfollati occupati negli stabilimenti mobilitati, indicava la maturazione di spinte solidaristiche.

Le spinte spontanee di massa si combinarono con una presenza di agitatori clandestini (perlopiù comunisti) inizialmente esigua, ma capace di crescere progressivamente in consistenza e influenza. Ciononostante, le iniziative operaie mantennero un non piccolo grado di autonomia dalle organizzazioni politiche, tanto nella riluttanza ad allontanarsi dal terreno economico-sindacale, quanto nella

capacità di mobilitazione sul terreno economico, che in più di un'occasione sorprese i dirigenti politici clandestini.

Data la disorganizzazione produttiva, le rivendicazioni si spostarono dai tradizionali problemi dell'organizzazione del lavoro e dei rendimenti di cottimo alla dimensione sociale e politica, specie dopo l'estate del 1944, con la fase di massima caduta produttiva, quando gli operai persero capacità contrattuale in quanto forza lavoro, essendo saltato il rapporto tra retribuzione e produzione. Sin dall'inizio del 1943 le agitazioni mostrano una tendenza alla polarizzazione. Da un lato nacquero, con la crescente influenza dell'opposizione di sinistra, quelle di carattere esclusivamente politico. Dall'altro lato i bisogni impellenti creati dalla guerra favorirono l'addensarsi delle aspettative dei lavoratori sulla dimensione aziendale: l'assistenza di fabbrica assumeva una grande rilevanza. Un ruolo importante fu così giocato dalle rappresentanze operaie in azienda.

Durante l'intermezzo badogliano, i commissari alle organizzazioni sindacali di nomina governativa, Giuseppe Mazzini e Bruno Buozi, rispettivamente per la parte imprenditoriale e operaia, firmarono il 2 settembre 1943 un accordo che restituiva, dopo diciotto anni, le commissioni interne, elette da tutti gli operai, non dai soli iscritti al sindacato come nella tradizione sindacale prefascista.



Settembre 1944. Pettinengo, San Francesco



Pettinengo, località San Francesco.

Nonostante fosse stata preannunciata fin dal 16 agosto, la reistituzione delle commissioni interne arrivò a ridosso dell'occupazione nazista. La gestione commissariale non riuscì pertanto a consolidare le iniziative che avevano preso vita durante i quarantacinque giorni. Le commissioni interne vennero mantenute nell'ordinamento della Repubblica di Salò. Le forze di matrice cattolica, socialista e comunista, che già avevano iniziato una collaborazione sindacale nella breve gestione commissariale, concordarono nel novembre 1943 un'azione comune per la creazione nelle fabbriche di comitati di agitazione clandestini. Si intendeva rinunciare a infiltrarsi nelle strutture sindacali repubblicane, per lasciarle a un crescente discredito.

Le elezioni per le commissioni interne della fine del 1943, secondo le indicazioni dei comitati di agitazione, vennero quasi ovunque disertate dagli operai; ma in parecchi casi, anche là dove il boicottaggio riuscì meglio, si verificarono sorprese: risultarono tra gli eletti elementi di avanguardia, militanti o simpatizzanti delle forze di opposizione, figure di leader operai che sostenevano le esigenze operaie nella contrattazione informale in officina svolgendo, per la loro autorevolezza, funzioni di mediatori riconosciuti anche dall'azienda.

Gli operai volevano dunque che qualcuno trattasse nell'azienda condizioni migliori. Le materie di



Agosto 1944. Alta Valsessera, Piana del Ponte, casermette della milizia forestale

trattativa, col progredire del conflitto, diventavano sempre più vaste, coinvolgendo questioni organizzative e assistenziali. Su tali questioni il sindacato fascista si dava da fare, e i militanti antifascisti dovevano contrastarlo: benché il suo discredito fosse crescente, non bastava accusarlo di essere nuli 'altro che un organismo burocratico per l'assistenza spicciola. Da qui un'incertezza negli orientamenti dei gruppi operai attivi, che, secondo i casi e le opportunità, scelsero talvolta di utilizzare le commissioni interne ufficiali, talaltra diedero vita a commissioni autonome giocando sul filo della legalità e scavalcando l'organizzazione sindacale repubblicana. Alla Fiat Mirafiori e Lingotto (Autocentro), ad esempio, la Commissione interna rassegnò le dimissioni nel settembre del 1944. Successivamente comparvero commissioni interne provvisorie, non costituite regolarmente, di cui il capo della provincia vietò il riconoscimento da parte dell'azienda. Tra i membri della commissione provvisoria Mirafiori e Lingotto, numerosi erano i militanti antifascisti (su diciassette nominativi, sei sono stati individuati per certo, da Giampaolo Fissore, come esponenti comunisti e socialisti).

All'inizio del 1944 in molti stabilimenti le commissioni interne, più o meno ufficiali, erano comunque attive; la situazione si faceva sempre più aggrovigliata, col sindacato fascista schierato su posizioni demagogiche

che in campo economico-rivendicativo non si presentavano troppo distanti da quelle dei comitati di agitazione. Gli atteggiamenti nei confronti della produzione di guerra si collocavano invece ai poli opposti della collaborazione e del sabotaggio.

Dal punto di vista delle direzioni aziendali, il rilancio delle rappresentanze interne dei lavoratori poteva anche apparire utile; serviva infatti ad affrontare meglio le difficili condizioni produttive: i bombardamenti, le interruzioni di energia e le irregolarità dei rifornimenti di materie prime e semilavorati, il decentramento degli impianti, la disorganizzazione dei servizi e dei trasporti, lo sfollamento dei lavoratori o delle famiglie, i problemi di alloggiamento, le mense interne e gli spacci aziendali, i rifornimenti di legna e carbone per il riscaldamento, la distribuzione delle camere d'aria per le biciclette. Si creavano innumerevoli questioni che esigevano soluzioni concordate tra maestranze e azienda. Di qui la crescita di importanza delle rappresentanze interne e l'ampliarsi del loro ruolo alla gestione dei problemi organizzativi e delle iniziative assistenziali (e l'assistenza era in parte direttamente finalizzata alla produzione, almeno fino alla metà del 1944). Nel dopoguerra le nuove commissioni interne saranno ancora a lungo impegnate in tali attività, almeno fino a che i rapporti di forza resteranno favorevoli agli operai.

Al di là dello scontro politico e sociale, la convivenza nelle fabbriche tra direzione-proprietà e maestranze creava momenti se non di autentica solidarietà, di collaborazione o compromesso su questioni specifiche. Tali momenti divennero più frequenti alla fine del 1944, col cambio di spalla al fucile da parte degli industriali. Si trattava di salvaguardare la fabbrica: gli impianti dallo smantellamento e dal trasferimento in Germania, gli uomini dalla deportazione. Come ha sottolineato Claudio Pavone, nel condurre la "guerra di classe" gli operai, che certo non costituivano un'unità indistinta per appartenenze culturali e sensibilità politiche, incontrarono non poche difficoltà a individuare il nemico principale e a colpire insieme le tre figure di avversari: padroni, fascisti, tedeschi. Sul piano delle concessioni economiche, infatti, almeno nella fase iniziale, questo ultimi si mostrarono meglio disposti dei primi. Sarebbe auspicabile, a questo proposito, che nuove ricerche locali riuscissero a sottoporre a puntuali verifiche le ipotesi avanzate da Andrea Curami in merito alla collaborazione produttiva delle imprese italiane con gli occupanti. Le sue ricerche su archivi prevalentemente militari lasciano supporre una collaborazione produttiva coi tedeschi assai maggiore di quella ammessa dagli imprenditori, sottoposti ai procedimenti di epurazione nel dopoguerra; le stesse forze resistenziali si mostrarono poco attente a indagare sul fenomeno, forse per una tendenza a sottolineare l'importanza della propria opera di sabotaggio. Del resto, una parte della produzione sembra essere stata realizzata negli impianti decentrati, lontano da occhi indiscreti, attraverso reti di piccole officine, meno esposte ai bombardamenti, con l'utilizzazione di manodopera non politicizzata, relativamente ben pagata e poco conflittuale.

Un interesse degli industriali a esagerare gli effetti dei bombardamenti esisteva già durante la guerra. Per i maggiori stabilimenti delle grandi città, bersaglio privilegiato dell'aviazione alleata, non appare peraltro infondato il quadro tradizionale che insiste sulla carenza di materie prime, le interruzioni dell'energia elettrica, i ritardi nella consegna di parti e semilavorati, le strozzature nel flusso produttivo tra reparti. Tutto questo concorreva a determinare uno scompiglio

organizzativo che, rendendo difficile la previsione produttiva, consentiva alle imprese margini di occultamento della situazione reale.

Complesso era il groviglio di spinte e contropunte intorno al sabotaggio della produzione bellica per i nazifascisti. Gli imprenditori respingevano le accuse di collaborazionismo, sostenendo che la non accettazione delle commesse tedesche avrebbe significato la chiusura degli impianti, il loro smantellamento, il licenziamento delle maestranze. Rintuzzavano così la rivendicazione del pagamento dei salari anche in assenza di produzione, coi sovraprofiti accumulati nell'autarchia e nella guerra, e con questa giustificazione potevano ottenere consensi tra i gruppi di operai politicamente moderati o poco schierati. Lo stesso sabotaggio della produzione, oltre un certo limite, comportava il rischio del trasferimento degli impianti e dell'arruolamento nella Todt o della deportazione dei lavoratori. Le forze resistenziali ripiegavano pertanto sulla richiesta che le imprese accettassero i contratti di fornitura, praticando però poi l'ostruzionismo. Qui le posizioni potevano incontrarsi nella ricerca di un difficile equilibrio tra ostruzionismo e consegne, anche perché, dal punto di vista degli industriali, l'accumulo di semilavorati poteva risultare, data la forte inflazione e fatti salvi i problemi di liquidità, economicamente più vantaggioso della vendita immediata dei



Settembre 1944. Alta Valsessera, alpe Scheggiola



Settembre 1944, alpe Scheggiola. Gruppo di partigiani

prodotti finiti.

Nel considerare il clima in cui si sviluppavano i rapporti di lavoro, non si può non tener conto dell'assistenza aziendale. Dopo il marzo 1943 la fabbrica tornò a essere luogo di scontro di interessi, di lotta di classe per i militanti di sinistra; al contempo si accentuò - non necessariamente in contraddizione - la sua caratterizzazione come comunità, luogo della collaborazione tra direzione-proprietà e maestranze. Nei frangenti difficili, l'assistenza di fabbrica non poteva non essere potenziata. Collegata in tempi normali alle politiche variamente paternalistiche di attrazione aziendalistica, di sostegno alla pace sociale interna e alla produttività dei dipendenti, manteneva ancora queste valenze: non si potevano chiedere buone prestazioni a organismi indeboliti; assumeva tuttavia un'importanza maggiore, e forse un significato nuovo, in quanto diventava, per molte famiglie operaie, fonte insostituibile di mantenimento di condizioni vitali minime: il senso della comunità aziendale, o più banalmente la convenienza di far parte dell'azienda potevano risultarne potenziati; si passava infatti dalla percezione di un relativo privilegio su aspetti tutto sommato secondari (quali l'accesso ad attività sportive, cultural-ricreative e, nel caso delle aziende maggiori, alle colonie per i figli e a migliori prestazioni mutualistiche), al privilegio in rifornimenti essenziali di generi di

prima necessità, in una situazione in cui le aziende surrogavano la pressoché totale disarticolazione dell'intervento dell'autorità centrale e degli enti locali.

I ventagli retributivi e la manodopera femminile

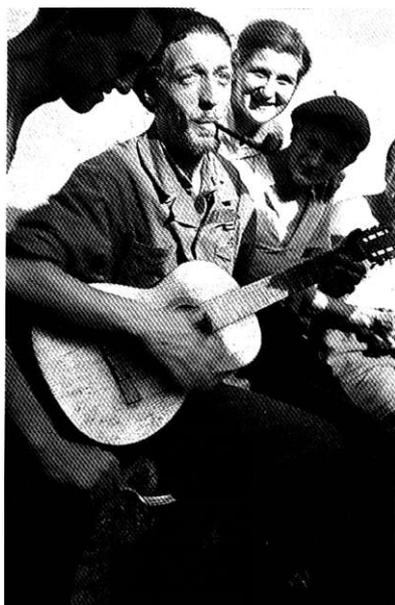
Com'era già avvenuto durante la prima guerra mondiale, le rivendicazioni salariali assunsero carattere egualitario, e portarono un restringimento dei ventagli retributivi tra le categorie. Erano frutto di solidarietà rinvigorite di fronte all'incertezza dei destini comuni, e della necessità di garantire, in frangenti economici difficilissimi, condizioni minime a chi guadagnava meno.

Le differenze retributive diminuirono per effetto di aumenti non proporzionali sulle paghe base contrattuali, e per il rafforzamento di voci assistenziali (gli assegni familiari soprattutto), l'introduzione di indennità varie e versamenti straordinari, che comportavano aumenti uguali per tutti o comunque meno distanziati delle retribuzioni orarie.

Nell'industria metalmeccanica, fatta uguale a 100 la paga minima oraria di un operaio di terza categoria (manovale specializzato), quella dell'operaio di prima categoria (operaio specializzato) risulta pari a 143 nel 1939, differenza che scende a 125 nel novembre 1944 (al momento delle disposizioni legislative di Salò con cui

vennero ritoccate le paghe contrattuali) e a 110 nel 1945, per risalire lievemente a 117 nel 1947 e a 120 nel 1949.

La proibizione di addivenire, localmente o aziendalmente, ad aumenti generali di retribuzione, portò inoltre a forme di "slittamento salariale" attraverso una certa "larghezza" nei tempi di cottimo, e passaggi di categoria più frequenti. Si assistette così, specie nei settori dove i contratti nazionali avevano già introdotto il numero ristretto di categorie sul modello dei metallurgici (per il tessile si ebbe la nuova classificazione in categorie col decreto Spinelli del febbraio 1944), al fenomeno dell'"inflazione delle categorie superiori". Negli anni di guerra, i passaggi di categoria corrisposero solo in parte all'aumento della quota di manodopera indiretta impiegata nei lavori di riparazione, manutenzione e preparazione, divenuti più frequenti con i bombardamenti. Servirono a catturare consenso all'azienda e ad aggirare i blocchi contrattuali e i controlli tedeschi e repubblicani sugli aumenti di carattere generale. Da un lato le imprese usavano il controllo esterno delle autorità politiche e militari come un paravento per non acconsentire a determinate richieste operaie; dall'altra elargivano a propria discrezionalità a singoli o gruppi di lavoratori ciò che ritenevano potesse loro giovare. Anche in questo caso si può registrare una continuità nel dopoguerra: il fenomeno dei passaggi facili di categoria non



Settembre 1944, alpe Scheggiola. Gruppo di partigiani

si arrestò, e continuò a rappresentare, fino al 1947-48, una forma di slittamento salariale in un periodo ancora caratterizzato dalla forte inflazione e dall'accentramento contrattuale. Solo a partire dal 1948, con l'inasprirsi della conflittualità politica nei rapporti di lavoro, la tendenza si invertì.

Negli anni di guerra, all'appiattimento dei ventagli salariali tra categorie alte e basse, corrispose una riduzione della discriminazione salariale nei confronti delle donne, anche se l'avvicinamento delle categorie

femminili a quelle maschili fu meno accentuato di quello tra categorie maschili basse e alte.

Nell'industria metalmeccanica, il rapporto della paga contrattuale di categorie maschili e femminili corrispondenti quali manovale specializzato e donna di prima categoria, passò da 1,44 nel 1939 a 1,37 nel 1945, a 1,35 nel 1946; ma per avere una diminuzione più consistente si dovrà attendere il 1954 (1,16) prima di giungere alla parità nel 1963. In questo settore, dove la presenza femminile era ridotta e la segregazione occupazionale accentuata (dovunque fosse possibile, le donne erano impiegate in gruppi, reparti e lavorazioni particolari, separate dagli uomini, anche se svolgevano lavori equivalenti per professionalità a quelli delle categorie maschili corrispondenti), lo svantaggio salariale delle donne era più accentuato che nei settori a forte impiego di manodopera femminile. Nell'industria tessile della provincia di Vercelli i differenziali anteguerra toccavano punte massime del 15-20 per cento; nel metalmeccanico solo nel 1946 si stabilì il criterio di un differenziale massimo del 30 per cento nel salario base per le categorie corrispondenti, che venne ulteriormente ridotto al 16 per cento nel 1954.

Tuttavia, con la guerra, anche sotto il regime iniziò una seppur timida tendenza a rivalutare il salario femminile.

Nell'agosto del 1940 le regolamentazioni restrittive dell'impiego di manodopera femminile furono abolite, ad eccezione delle località in cui fosse esistita disoccupazione maschile. La richiesta della parità retributiva tra i sessi aveva fatto capolino nel sindacato fascista durante la grande crisi e nella lenta ripresa occupazionale della fine degli anni trenta. Lo scopo, apertamente dichiarato, era quello di disincentivare le imprese dall'assumere donne, rendendo il lavoro di queste ultime altrettanto costoso di quello maschile.

Nel periodo bellico la mutata situazione del mercato del lavoro, la maggior visibilità della presenza pubblica delle donne e gli elementi di cambiamento nella tradizionale distinzione dei ruoli tra i sessi modificarono almeno parzialmente la percezione del problema, introducendo contraddizioni che corrispondevano a una certa ambiguità dell'immagine femminile del fascismo, nella quale alla



Settembre 1944. Alta Valsessera, alpe Scheggiola

sposa e madre esemplare si giustapponeva la donna sportiva, attiva e moderna. Si giunse così all'istituzione della nuova categoria femminile per le donne che svolgevano lavori qualificati, al parziale eguagliamento dei cottimi per lavorazioni identiche, alla parificazione dell'indennità di guerra per le donne capifamiglia.

Nel tessile della provincia di Vercelli, coi contratti repubblicani della fine del 1943, si ebbe la parificazione delle paghe in cardatura, dopo che in tessitura erano già stati eliminati i ridottissimi differenziali nelle paghe e nelle tariffe di cottimo (pari al 4 per cento nel 1940).

Anche in questo caso, dunque, le grosse novità portate dall'azione resistenziale, quali la forte riduzione dei differenziali introdotta dai "contratti della montagna" del Biellese (in particolare quelli del 1945), si innestavano su un processo in atto accelerandolo.

Va tuttavia registrato, durante la guerra, un fenomeno che agiva come controtendenza: i differenziali salariali nella retribuzione totale, comprendente anche assegni familiari, indennità e gratifiche varie, videro accentuarsi lo svantaggio femminile a seguito dell'introduzione di voci integrative o assistenziali diseguali per sesso e legate ai ruoli familiari. L'unica novità in questo campo, l'indennità di guerra, aveva un significato poco più che simbolico, perché ben poche erano le donne capifamiglia.

L'esperienza della guerra ha sicuramente contribuito a una più rapida maturazione di nuovi atteggiamenti e consapevolezze, avviando negli anni successivi un cammino in direzione di un'affermazione non pretestuosa del principio della parità salariale. Tuttavia il cammino fu lento. Nel dopoguerra, come già era avvenuto al termine della prima guerra mondiale, le novità introdotte nel periodo bellico stentaron a consolidarsi e a costituire la base per ulteriori sviluppi.

Fino alla fine degli anni quaranta il sindacato operaio, più che della discriminazione nei confronti delle donne, era preoccupato di introdurre correttivi all'appiattimento dei ventagli retributivi a detrimento della professionalità verificatosi a partire dalla guerra. Va peraltro notato che le quote di rivalutazione dei salari, a tale scopo introdotte nel 1949 e nel 1950, dalle quali era escluso il mano-



Ottobre 1944. Alta Valsessera, Campo della Quara

vale comune, erano più elevate per le categorie femminili che per i manuali specializzati.

Riguardo al carovita, la decadenza per decreto luogotenenziale dei provvedimenti legislativi della repubblica di Salò (5 ottobre 1944, esteso alle regioni del Nord con la Liberazione) invalidò la parificazione dell'indennità di guerra per le donne capifamiglia. L'accordo istitutivo dell'indennità di contingenza per la provincia di Torino lasciò sussistere la distinzione in base alla posizione in famiglia e non in base al sesso, ma solo dopo che una manifestazione spontanea di donne aveva invaso, il 14 luglio 1945, la sede dell'Unione industriale, imponendo un nuovo accordo. La vicenda vide l'intervento dell'Ufficio regionale del lavoro dell'Amg a considerare inaccettabile un accordo imposto dalle minacce delle manifestanti, e si trascinò fino alla fine del 1945. Alla metà del 1946, le quote suppletive per i capifamiglia vennero assorbite negli assegni familiari e le quote per le donne gradualmente avvicinate, tra la fine del 1946 e l'inizio del 1951, a quelle maschili. Successivamente la contingenza venne computata per categorie, con valori tendenti a restringere il ventaglio salariale.

L'innovazione nello schema delle categorie femminili per l'industria metalmeccanica era invece destinata a essere abbandonata nel dopoguerra; si tornò a due sole categorie, la-

sciando l'eventuale riconoscimento retributivo del lavoro femminile più qualificato alla mediazione informale e alla discrezionalità delle imprese nella retribuzione superiore al minimo contrattuale.

Le linee rivendicative

Nella primavera-estate del 1945 la situazione nelle fabbriche era di grande incertezza politica e di altrettanto grande disordine organizzativo e produttivo. La maggiori difficoltà economiche venivano dal fronte delle materie prime e dell'energia, nonché dai mercati di sbocco.

Abbondante, anzi eccessiva dal punto di vista aziendale, era la manodopera. Negli stabilimenti di maggiori dimensioni, dove era stata consistente la presenza del movimento resistenziale, la tensione politico-rivendicativa era alta. Ne risultò un blocco dei licenziamenti accettato dalle imprese per contenere le tensioni sociali.

La penosità delle condizioni di vita continuava. Le proteste operaie non riguardavano le condizioni di lavoro, poiché da tempo si lavorava a ritmi ridotti; le mobilitazioni e gli scioperi, numerosi fin dal maggio 1945, erano per aumenti salariali, contro il carovita e i disfunzionamenti del sistema di approvvigionamento alimentare.

I militanti sindacali, forti di un largo seguito di massa, puntavano a collegare le lotte per le condizioni materiali a un duraturo spostamento dei rapporti di forza all'interno delle fabbriche. Le attese rivoluzionarie non portarono alla creazione di veri e propri organismi di contropotere politico sul l'esempio dei soviet. Era diffusa la consapevolezza del peso della presenza alleata e dei condizionamenti internazionali. Gli obiettivi immediati, che sembravano a portata di mano e che potevano aprire il cammino verso il socialismo, erano individuati in profonde riforme economiche, sociali e istituzionali (la democrazia, la repubblica, la partecipazione operaia alla gestione delle aziende), da ottenersi con la mobilitazione dal basso coordinata con l'azione di governo: la "democrazia progressiva" proposta dal Partito comunista poteva essere realizzata attraverso la collaborazione, incarnata nell'alleanza dei tre partiti di massa, con altre forze sociali: ceti medi e componenti democratiche e dinamiche della borghesia. In tale alleanza la classe

operaia poteva aspirare a un ruolo egemone facendosi carico della ricostruzione, divenendo "classe nazionale".

La linea del Partito comunista, con le sue implicazioni produttivistiche, era largamente condivisa dai militanti, che nelle fabbriche spronavano a ricostruire e a produrre "perché al governo ora ci siamo noi". Il produttivismo era alimentato dalla concezione etica del lavoro (dovere sociale e morale) e dai valori industrialisti ampiamente diffusi tra gli operai di fabbrica, specie quelli più stabili e qualificati, che costituivano i nuclei portanti dell'organizzazione sindacale. Il produttivismo si manifestò appieno nei primi mesi dopo la Liberazione, di fronte all'urgenza della ripresa produttiva, sull'onda dell'entusiasmo e della situazione di contropotere in fabbrica. Le commissioni interne, i cui membri eletti erano nella stragrande maggioranza dei casi lavoratori militanti di sinistra, erano in grado di esercitare il controllo operaio su tutti gli aspetti della vita in officina. I consigli di gestione, previsti dal decreto emanato dal Clnai nella giornata del 25 aprile, sembravano spalancare la via a una reale partecipazione operaia alla gestione delle imprese.

Le commissioni interne intervenivano nella gestione delle attività assistenziali e ricreative dell'azienda (mutue interne, casse infortuni, alloggi, mense, spacci, assegnazione di camere d'aria per biciclette, legna, pacchi viveri e vestiario); collaboravano inoltre alla ricostruzione, specie nelle aziende affidate a commissari del Cln in attesa dei procedimenti per collaborazionismo contro i dirigenti. Le commissioni interne si impegnavano nel far rispettare la disciplina, contro gli operai assenteisti, contro i furti di materiale.

I militanti operai si trovavano a dover controllare i comportamenti devianti, gli atteggiamenti estremisti, e dovevano fare i conti con le spinte moderate. Di fronte alle difficoltà della ripresa e all'incombente minaccia della disoccupazione, in non pochi casi la massa delle maestranze appoggiò le richieste di ritorno in azienda degli industriali allontanati, che promettevano di risollevarne la situazione attraverso le commesse americane o l'accesso al credito bancario, negati alle gestioni commissariali. Col ritorno degli imprenditori alla guida dei-



Novembre 1944. Alta Valsessera, Monticchio

le aziende, tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946, l'azione ricostruttrice delle commissioni interne venne meno, e tornò a prevalere il loro naturale ruolo sindacale.

La ricostruzione del sindacato nel dopoguerra avvenne all'insegna del centralismo, con la confederazione che avocava a sé ogni decisione contrattuale. Gli accordi del 6 dicembre 1945 per il Nord e 23 maggio 1946 per il Centro-Sud definirono tutto il quadro retributivo, per categorie e per zone. Le paghe contrattuali non potevano essere modificate dalla contrattazione locale. Le funzioni delle commissioni interne erano state definite in termini restrittivi dallo statuto della Cgil unitaria (gennaio 1945), che non riconosceva alle commissioni interne il potere di stipulare contratti. Anche l'autonomia delle camere del lavoro e persino quella delle federazioni nazionali di categoria venne sacrificata al controllo confederale. Vi contribuirono vari fattori: la natura stessa di sindacato unitario, dove le necessarie mediazioni di vertice avrebbero sofferto dei comportamenti dissonanti degli organismi periferici; l'eredità della contrattazione collettiva fascista, con la maggioranza di tutte le correnti favorevole a conservare la definizione pubblicistica del contratto di lavoro e, di riflesso, la natura anch'essa pubblicistica degli organismi sindacali deputati alla stipula, nonché la struttura centralizzata a livello nazionale della contrattazione e dell'orga-

nizzazione; la prospettiva di azione concertata coi partiti di massa insediati al governo; il raggiungimento di un equilibrio delle condizioni di lavoro e di retribuzione in tutto il territorio nazionale. Quest'ultima motivazione, assieme a una certa dipendenza del sindacato dal partito (lacinghia di trasmissione è stata peraltro più metafora che realtà compiuta) e al primato riconosciuto alla mobilitazione politica, sta alla base del mantenimento del centralismo da parte della Cgil socialcomunista fino alla metà degli anni cinquanta.

Nell'estate del 1945 il centralismo non era ancora operante. La facile infiammabilità operaia produceva intense trattative per aumenti salariali in molte categorie. La situazione era caratterizzata dalla molteplicità delle competenze, dal controllo delle autorità alleate, e dalla confusione organizzativa legata alle gestioni commissariali delle aziende e delle organizzazioni imprenditoriali. La contrattazione su materie anche molto generali si svolgeva così su base provinciale, sotto la pressione delle agitazioni, con la tendenza a estendere gli accordi considerati "pilota" a livello interregionale.

La centralizzazione diventò operante con gli accordi del dicembre 1945 e maggio 1946, grosso modo in coincidenza temporale con la fine del periodo commissariale e con lo scioglimento del Cln. La paura dell'inflazione (e dei rigurgiti fascisteggian-

ti che poteva indurre nei ceti medi) e la necessità di sostenere la ripresa produttiva, vista come l'unica strada per il superamento della miseria, della disoccupazione e dei rischi per la nascente democrazia, indussero la Cgil a firmare gli accordi per lo sblocco dei licenziamenti (settembre 1945 e gennaio 1946) e per la "tregua salariale" (ottobre 1946 e 30 maggio 1947: si stabilivano aumenti delle paghe contrattuali con l'impegno semestrale a non presentare ulteriori rivendicazioni, l'adeguamento salariale al costo della vita era lasciato al solo meccanismo della contingenza).

Tuttavia, nella concreta applicazione di questi accordi, le rappresentanze interne operaie, sotto le pressioni e le agitazioni spontanee dal basso (fomentate dalla forte inflazione: l'indice dei prezzi all'ingrosso, in base 1945, giunse a 138 nel 1946 e a 250 nel 1947), aprirono vistose falle, boicottando i licenziamenti e ottenendo nelle singole aziende incrementi salariali sotto forma di aumenti di merito, indennità varie, passaggi di categoria, anticipi sui futuri contratti nazionali, premi di produttività legati al lavoro a cottimo.

In questa situazione la tregua salariale finì per soffiare sul fuoco delle spinte all'accrescimento della parte "aziendale" del salario. L'azione delle commissioni interne da un lato riasorbì nel gioco sindacale la carica rivendicativa e rivoluzionaria che il centralismo e il moderatismo delle

mediazioni di vertice rischiava di lasciare insoddisfatta e pronta a riesplodere; dall'altro lato alimentò indesiderate tendenze particolaristiche e corporativistiche tra gli operai: le indennità, gli aumenti di merito o i passaggi di categoria giustificati con le qualità professionali richieste o i livelli di disagio imposti da questa o quella mansione, portavano a infiniti confronti che potevano generare malumori tra i vari gruppi operai. Si trattava di rischi per la compattezza operaia che restarono minimi finché i miglioramenti retributivi, giocati sulle voci aggiuntive e sul funzionamento dei cottimi interessavano un po' tutti, e non intaccavano l'egualitarismo di fondo delle rivendicazioni salariali; erano però destinati ad aggravarsi negli anni successivi quando, mutati i rapporti di forza dopo il 1948, le direzioni aziendali non accetteranno più di contrattare con le commissioni interne gli esborsi salariali oltre i minimi contrattuali nazionali, ma li utilizzeranno unilateralmente a sostegno delle politiche paternalistiche aziendalistiche.

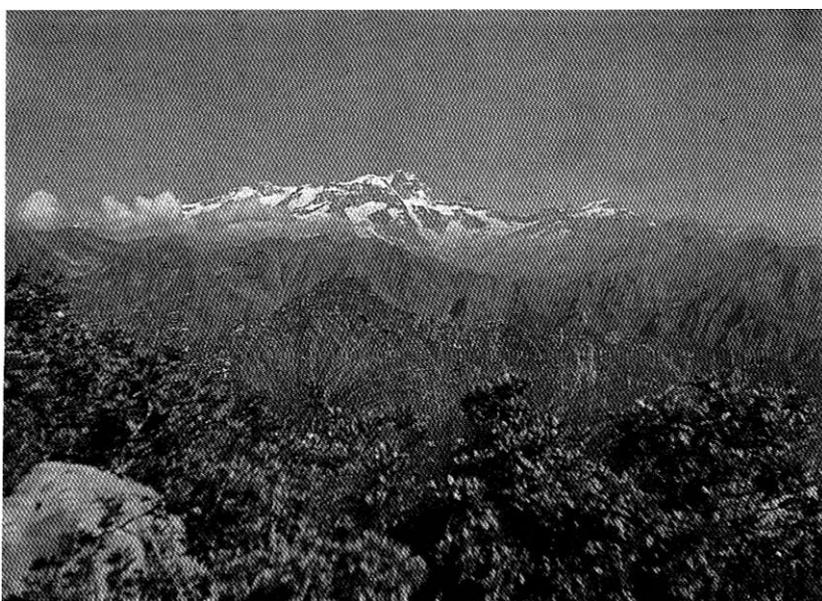
La posizione degli imprenditori era duplice. A livello di singola impresa, dove la forza operaia era notevole, le direzioni mostravano prudenza e disponibilità a soluzioni concordate; del resto, finché correva l'inflazione, gli aumenti retributivi non diventavano conquiste stabili, e finché durava il riordino degli impianti e la riconversione all'economia di pace, il

controllo del rendimento operaio poteva essere lasciato agli *standard* dello spirito collaborativo che i militanti sindacali continuavano a mantenere. Nello scontro politico generale invece, l'intervento della Confindustria sulla politica economica e la ventilata riforma industriale, assunse toni da crociata, nella difesa del ruolo creativo dell'imprenditore e del *laissez faire*, anche se nei fatti si cercava insistentemente la protezione statale degli interessi (Mattina). Gli imprenditori erano preoccupati anzitutto di recuperare la libertà di licenziamento, di giungere a una definizione delle competenze e dei diritti delle commissioni interne che ridimensionasse l'azione dei militanti operai, di evitare la sanzione legislativa di istituti partecipativi quali i consigli di gestione, che erano considerati una inaccettabile intromissione nella direzione dell'impresa.

Queste preoccupazioni imprenditoriali si sciolsero tra il 1947 e il 1948. Il 7 agosto 1947 un accordo interconfederale limitò le competenze delle commissioni interne nella contrattazione sindacale, dando vigore a ciò che già lo statuto della Cgil unitaria prevedeva. La rottura della collaborazione di governo e le elezioni del 1948 spianarono la strada alle forze che boicottavano i progetti legislativi di riforma, costretti a una lenta agonia anche se di impronta moderata; l'articolo 46 della Costituzione, sul diritto dei lavoratori di collaborare alla gestione delle aziende, non ebbe attuazione. Lo sblocco dei licenziamenti trovò attuazione in concomitanza con la stretta creditizia attuata alla fine del 1947; la disoccupazione, l'anno successivo, crebbe fino a sfiorare il 20 per cento delle forze di lavoro.

La depressione economica del 1948-49, il contraccolpo della sconfitta del fronte popolare, le nuove prospettive di riorganizzazione e ammodernamento degli impianti aperte dal piano Marshall concorsero a determinare la svolta nei rapporti di forza all'interno delle fabbriche.

Il piano Marshall offrì l'opportunità di condurre a termine la riorganizzazione degli impianti procedendo al contempo al loro ammodernamento. Il raggiungimento di questi obiettivi non si scontrava, sul piano teorico o delle dichiarazioni di intenti, con l'impostazione produttivistica delle organizzazioni operaie. Doveva però fare i conti con una diversa concezio-



Novembre 1944, alta Valsessera, Monticchio, il monte Rosa e altre montagne della Valsesia



Novembre 1944. Alta Valsessera, Moncerchio

ne del lavoro e della disciplina. Il rilancio della produzione, specie quella di grande serie, presupponeva il superamento di un periodo ormai lungo, iniziato fin dal 1942 coi bombardamenti e la penuria di materie prime ed energia: nelle officine, la cui organizzazione era stata disarticolata, si era lavorato a ritmi blandi e interrotti. Questa situazione, protratta a lungo nel dopoguerra e accentuata dall'indebolimento della gerarchia di fabbrica, aveva consolidato tra gli operai abitudini di scarsa disciplina e impegno lavorativo, che a giudizio delle direzioni aziendali andavano estirpate; soprattutto non intendevano più tollerare che i militanti operai girassero liberamente negli stabilimenti a fare propaganda politica e proselitismo. Gli operai volevano invece difendere ritmi di lavoro più "umani" e una vita di fabbrica che nel dopoguerra era caratterizzata dall'auto-organizzazione operaia: la fabbrica ospitava le associazioni (reduci, partigiani, giovani), gli spacci, i laboratori per la riparazione delle biciclette, e così via.

Lo sviluppo della produzione veniva riconosciuto come obiettivo fondamentale dal sindacato operaio anche dopo l'esclusione dal governo dei partiti di sinistra. Ma nonostante una cultura, un'etica del lavoro e i valori industrialisti sostanzialmente condivisi, il modello dei rapporti di lavoro proprio della maggioranza sindacale social-comunista, in cui l'organizzazione operaia garantiva l'autodisci-

plina dei lavoratori e si attribuiva poteri di controllo muovendosi sullo sfondo della difesa della posizione economica degli operai, non poteva non cozzare frontalmente col modello di organizzazione aziendale cui aspiravano gli imprenditori: la fabbrica taylorista e fordista retta da un potere centralizzato che agiva attraverso i gradini di una gerarchia in cui ciascuno doveva stare al suo posto, a svolgere lavori parcellizzati o funzioni esecutive finalizzate agli obiettivi produttivi fissati dalla direzione d'impresa.

Il salto nel controllo sul lavoro e sui ritmi che le aziende intendevano imporre coi progetti di ristrutturazione e di adeguamento tecnologico finanziati dal piano Marshall fu perseguito attraverso due vie: il ridimensionamento della libertà d'azione dei membri di commissioni interne e dei militanti politici, il ritorno alla gestione padronale dall'parte aziendale del salario. La vittoria delle direzioni d'impresa su entrambi i fronti fu facilitata dalla rottura dell'unità sindacale, consumata sullo scoglio degli scioperi politici e delle mobilitazioni seguite all'attentato a Togliatti; il persistente centralismo della Cgil social-comunista non si mostrò efficace nel contrastare l'azione imprenditoriale.

Tanto sul piano dei "diritti acquisiti" dai membri di commissioni interne, quanto dal punto di vista delle paghe base superiori ai minimi, dei premi di produzione e dei sistemi di

cottimo, le condizioni praticate nelle maggiori aziende erano più vantaggiose per la parte operaia di quanto previsto dai contratti nazionali. Le commissioni interne si trovavano così a non disporre di appigli legali per le loro rivendicazioni: ci si muoveva sul terreno non del diritto ma dell'elargizione. Furono così le aziende a chiedere - man mano che nel corso degli anni cinquanta mutavano a loro favore i rapporti di forza - regole e condizioni a seconda dei casi più vicine ai contratti nazionali di lavoro o lasciate alla discrezionalità aziendale. L'esborso salariale aggiuntivo extra-contrattuale venne sottratto al controllo delle commissioni interne e indirizzato a premiare la disciplina, il rendimento, il merito individuale. Venne cioè collegato al successo in termini di efficienza e produttività della riorganizzazione secondo modelli tayloristici di controllo sul lavoro.

Dalla lettura dei verbali delle riunioni tra coordinamento delle commissioni interne Fiat e Direzione del personale, tra il 1946 e il 1956, risultano evidenti le difficoltà in cui si dibattevano in quegli anni i membri di commissione interna aderenti alla Fiom, presi tra l'incudine e il martello. L'incudine era la Cgil, sindacato fortemente politico e centralista, contrario all'aumento della parte aziendale del salario; il martello era l'azienda, che intendeva tornare a decidere in proprio le modalità e finalità

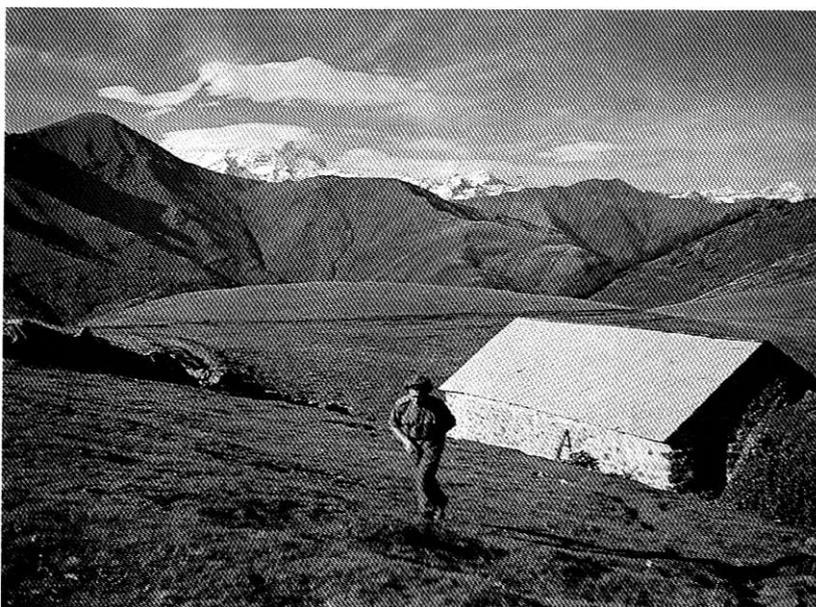


Novembre 1944. Alta Valsessera, Teggie di Artignaga di Sotto

degli esborsi extracontrattuali. La Fiom cercò di correggere i significati e di intralciare gli obiettivi non condivisi delle politiche aziendali, ma giocò e perse la partita sul piano dei mutevoli rapporti di forza in azienda.

Di fronte all'iniziativa delle imprese, i membri di commissione interna aderenti alla Cisl e alla Uil si mostrano propensi allo scambio tra rendimento più elevato e aumento del salario aziendale, attraverso la contrattazione aziendale del rapporto tra produttività e retribuzione; inoltre, prestando attenzione alle questioni individuali e facendo opera di mediazione, rafforzarono la loro presenza tra gli operai, in un clima di contrapposizioni politiche, repressione e disillusione. E quando, a partire dal 1955, vinse il sindacato aziendale, la situazione, nella concretezza dei rapporti di lavoro, tornò ad assomigliare fortemente a quella degli anni trenta.

I militanti membri di commissioni interne, nelle loro rivendicazioni aziendali, non solo non potevano fare appello alle norme contrattuali, ma non riscuotevano neppure il pieno appoggio dell'organizzazione confederale, che si mostrava preoccupata del rischio che le maestranze delle maggiori aziende risultassero eccessivamente privilegiate e si distaccassero dal resto del proletariato; gli operai dovevano assumere obblighi di solidarietà verso tutti gli strati proletari. Secondo la Cgil, la produzione industriale a partire dal 1948 era cresciuta in una situazione di ristagno dell'occupazione e di insufficiente ammodernamento tecnologico grazie all'aumento dei ritmi di lavoro e al ricorso agli straordinari. Al centro delle preoccupazioni stava il problema della disoccupazione: le rivendicazioni si incentravano sulla limitazione del lavoro straordinario, e sul controllo dei ritmi di lavoro, con un freno ai premi di produzione aziendale e ai cottimi. In connessione con le proposte più generali di politica economica del Piano del lavoro, la Cgil sosteneva la necessità di giungere a una riduzione dei prezzi dei prodotti industriali per ampliare i mercati. Si dichiarava assolutamente favorevole allo sviluppo della produttività del lavoro ottenuta attraverso il progresso tecnologico. Giudicava però che le aziende puntassero alla crescita della produttività non tanto attraverso il progresso tecnico quanto con l'inten-



Novembre 1944. Alta Valsessera, Moncerchio

sificazione pura e semplice dello sforzo operaio (taglio dei tempi e ricorso agli straordinari venivano denunciati come supersfruttamento). Tale giudizio derivava dall'idea, errata quanto ampiamente diffusa a sinistra, che il capitalismo monopolistico fosse incapace di progresso produttivo. Su questa base la lotta contro il taglio dei tempi di lavorazione pretendeva di assumere la funzione di stimolo al progresso tecnico stesso. In realtà erano proprio i miglioramenti tecnici connessi al piano Marshall che consentivano alle imprese di operare la revisione dei tempi di lavorazione sulla base della regolamentazione del cottimo prevista dai contratti nazionali di lavoro.

Così i rappresentanti di commissioni interne socialcomunisti si trovavano in difficoltà di fronte al rapporto tra progresso tecnico, produttività del lavoro e salario aziendale. Tali difficoltà e contraddizioni contribuirono, al pari della repressione, dei licenziamenti e della decapitazione delle fila dell'organizzazione sindacale socialcomunista, alle sconfitte alle elezioni di commissioni interne subite dalle componenti Cgil alla metà degli anni cinquanta.

Mentre gli operai social-comunisti sbandieravano il proprio spirito di collaborazione produttiva nella ricostruzione, Valletta li bollava come "distruttori". La collaborazione offerta dai primi era in effetti inconciliabile coi modelli di gerarchia di stam-

po burocratico-militare e coi modelli di razionalizzazione di stampo americanista.

Tali modelli, gli unici che gli imprenditori italiani conoscevano, riconoscevano adeguati e intendevano realizzare, richiedevano una collaborazione esclusivamente passiva. Al punto che, ai fini della repressione dell'antagonismo, le aziende erano disposte a rinunciare al pur prezioso apporto del lavoro qualificato di tanti militanti. Vennero così a mancare, nei rapporti di lavoro in Italia, i presupposti per una regolazione del conflitto attraverso un vero e proprio sistema di relazioni industriali, in cui controparti riconosciute trattassero e mediassero sistematicamente problemi e contrasti.

Gli imprenditori, infatti, nonostante avessero ottenuto la sconfitta delle componenti più oppositive del movimento operaio, e la depurazione della contrattazione dai risvolti politici con la pratica degli accordi separati con Cisl e Uil, non imboccarono la strada del riconoscimento del conflitto di interessi e della sua istituzionalizzazione, in un sistema di mediazione contrattata; percorsero piuttosto i sentieri del paternalismo e della elargizione unilaterale, o dei sindacati aziendali. Le stesse commissioni interne a indirizzo moderato furono relegate ai margini per non avere limitazioni di sorta all'autorità della gerarchia aziendale. La volontà di stravincere degli imprenditori fini

così per essere uno dei fattori del ciclo successivo di lotte operaie, dai primi segni del 1962 allo scoppio dell'autunno caldo del 1969.

Le imprese non seppero infatti avvertire l'accumularsi di tensioni tra la pesantezza delle condizioni di lavoro nelle fabbriche taylorizzate e la carenza di servizi per le masse dei nuovi immigrati che affollavano i capannoni e le strade dei centri industriali del Nord negli anni del miracolo economico. Quando la miscela divenne esplosiva, le organizzazioni sindacali furono pronte a organizzare la rivincita: la Cgil, sconfitta non ovunque o non nella stessa misura; la Cisl, che avendo visto frustrate le proprie istanze contrattualistiche finì per sviluppare, nelle sue componenti cattoliche, spinte anticapitalistiche fondate su valori religiosi, associate all'approccio laico e pragmatico ai problemi sindacali; donde l'incubazione di quel tipo di radicalismo rivendicativo destinato a manifestarsi nelle lotte operaie degli anni settanta.

Così la storia del conflitto industriale in Italia si ripropone come idealtipo del paradigma della "ciclicità", che nega un'evoluzione lineare nella storia delle relazioni sindacali e sottolinea le ondate, le fasi acute che si susseguono a fasi di scarsa conflittualità, in relazione a mutamenti economici, sociali e politici, e all'emergere di nuove rivendicazioni intorno a nuovi bisogni.

Bibliografia essenziale

F. BARBAGALLO (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1994.

ANNA BRAVO, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

VALEMOCASTRONOVO, G7oV1f/7wL4gwc/-li, Torino, Utet, 1971.

RENZO COVINO - GIAMPAOLO GALLO - ENRICO MANTOVANI, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in PIER LUIGI CIOCCA - GIANNI TONIOLO, *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976.

PIERO CRAVERI, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977.

ANDREA CURAMI, *Miti e realtà dell'industria bellica della Rsi*, in "Rivista di storia contemporanea", 1993, n. 2-3.

CLAUDIO DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese nella guerra di liberazione*, in ALDO AGOSTI - GIAN MARIO BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. III, Bari, De Do-



Novembre 1944, alta Valsessera, Monticchio. Bocchetto della Boscarola e valle del torrente Dolca

Il paradigma della ciclicità si contrappone a quello della "modernizzazione", che individua (in Germania come caso esemplare) una tendenza secolare alla crescente razionalizzazione della conflittualità attraverso l'organizzazione, capace di valutare il rapporto costi-benefici nelle iniziative di lotta: le forme d'azione violenta cedono il passo agli scioperi, che a loro volta diventano meno frequenti, più brevi, coinvolgenti un più ampio numero di lavoratori, mentre la negoziazione diventa la norma e

nato, 1980.

GIOVANNI DELUNA, *Lotte operaie e Resistenza*, in "Rivista di storia contemporanea", 1974, n. 4.

ID, *Torino in guerra: la ricerca di un'esistenza collettiva*, ivi, 1990, n. 1.

VITTORIO FOA, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, ivi, 1973, n. 4.

- LUIGI CANAPINI, *Una città, la guerra. Milano 1939-1951*, Milano, Angeli, 1988.

PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.

SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia, 1992.

LILIANA LANZARDO, *Personalità operaia e coscienza operaia. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*, Milano, Angeli, 1989.

L. MATTINA, *Gli industriali e la democrazia. La Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 1991.

STEFANO MUSSO, *Norme contrattuali e*

lo sciopero l'eccezione.

In Italia periodi di protagonismo e di vittorie operaie si sono alternati a fasi di sconfitta: il ciclo ascendente degli scioperi nel primo ventennio del secolo, il fascismo, il secondo dopoguerra, i "duri" anni cinquanta, l'accesa conflittualità sociale degli anni settanta, il ripiegamento degli anni ottanta.

Tuttavia, le più recenti evoluzioni hanno avviato anche nel nostro Paese iniziative che si muovono in direzione di relazioni industriali più organizzate e stabili. Nel contesto internazionale, la caduta del muro di Berlino ha gettato acqua sulle ceneri della drammatizzazione ideologica del conflitto industriale in relazione al mondo diviso in blocchi. Nelle fabbriche le nuove tecnologie informatiche stanno portando al superamento della organizzazione tayloristica a favore di un modello più partecipativo. Con la crisi economica internazionale iniziata nel 1990, le organizzazioni dei lavoratori dipendenti hanno accettato una concertazione della dinamica salariale con industriali e governo che sembra aver aperto una fase nuova di politica dei redditi. La "modernizzazione" sembra aver segnato un punto a proprio favore. Sugli sviluppi futuri, peraltro, è difficile pronunciarsi, date le grandi incertezze del quadro politico e le tensioni sociali che possono essere acuite dalla distribuzione dei costi del risanamento economico.

soggetti delle relazioni industriali dalla fine degli anni trenta alla caduta del fascismo, in "Movimento operaio e socialista", n. 1-2, 1990.

ID, *Produzione bellica e problemi di organizzazione del lavoro*, in "Storia in Lombardia", 1993, n. 1-2.

CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

SERGIO PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.

1944-1956. *Le relazioni industriali alla Fiat*, a cura del Progetto archivio storico Fiat, Milano, Fabbri, 1992.

AA. VV., *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli, 1983.

AA. VV., *La ricostruzione nella grande industria*, Bari, De Donato, 1978.

AA. VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani, Milano, Insmla-Angeli, 1988.

MARCO NEIRETTI

La socializzazione mancata*

Cronache biellesi del nazional-sindacalismo (1943-1945)

La situazione economico-sociale

Nel 1943 vent'anni di nazionalismo economico, dieci di autarchia, tre di guerra avevano messo a dura prova la struttura industriale del Biellese. In autunno la restaurazione fascista in chiave social-nazionale suscitò ben poche illusioni, confermando gli industriali e gli operai nell'opinione che la guerra e l'assolutismo erano all'ultima spiaggia. Da oltre un anno il termometro produttivo segnava febbre da deperimento, anche in zone a elevata industrializzazione come il Biellese, nonostante le commesse militari all'industria tessile.

“I lanieri mantengono un orario medio di 36 ore settimanali; i cotonieri di circa 28 ore; i meccanici da 48 a 60; [...] i magliai da 24 a 28 [...]“ aveva comunicato al prefetto fin dal giugno 1942 il segretario dell'Unione dei lavoratori dell'industria della provincia di Vercelli, Enrico Mendelez¹. Nel marzo del 1943 lo stato di sofferenza delle masse era esploso con scioperi che ponevano anche l'istanza politica del ritorno dei militari e della fine della guerra. La situazione alimentare appariva drammatica, specie per le popolazioni del Parco prealpino e per le grandi città.

Nei giorni dell'incertezza e dello sfacelo, tra la caduta di Mussolini e la costituzione della Repubblica sociale italiana, i tedeschi non avevano perduto tempo neppure sul terreno economico. In poche settimane gli

uffici economici delle armate germaniche di Rommel e di Kesselring avevano già predisposto i piani per l'ulteriore razionamento alimentare della popolazione civile e per la “riorganizzazione industriale” funzionale al nuovo assetto. Il peso nazista si faceva sentire con il trasferimento in Germania di macchinari, di interi complessi produttivi, di oltre centomila operai specializzati, in prevalenza dei comparti metalmeccanici, mentre una specie di “pianificazione a contrariis” condotta con l'abile strategia delle commesse belliche, delle forniture di materie prime, di materiali energetici, annientava le aziende deboli per promuovere il rafforzamento delle restanti con un processo di rapida concentrazione industriale².

² MAXIMILIANE RIEDER, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, in “Rivista di storia contemporanea”, a. XXII, fasc. 2-3, aprile-luglio 1993, pp. 281-308.



Dicembre 1944. Callabiana

Secondo il collegamento che avevano con il sistema bellico, fondato sul binomio alleanza-occupazione, vennero definite le posizioni, anche giuridiche, delle imprese industriali, suddivise in “aziende protette”, alle dipendenze del Reich; “ausiliarie”, legate a contratti per forniture di guerra; “di importanza bellica”. Pertanto i rifornimenti di materie prime, l'accesso all'energia, la somministrazione di assistenze alle maestranze, il loro controllo, la gravità dei fatti ever-sivi variavano in funzione del rapporto che le singole aziende intrattenevano con l'occupante.

Il nuovo sistema di rapporti economici e produttivi era ormai in atto quando la Repubblica sociale italiana, ricostituita con i “fedeli” del duce, cominciò a muoversi nella seconda metà dell'ottobre 1943. Pertanto, anche a Vercelli, il prefetto repubblicano (poi denominato capo della provincia) Michele Morsero, assumendo l'incarico, si limitò a dichiarazioni di massima sul futuro economico, ed esortò industriali, dirigenti, capi, sindacalisti a vigilare sul personale per evitare incomprensioni, malumori, ribellioni, ammonendo: “Eventuali responsabilità non mi sfuggiranno”³.

Morsero era consapevole che non a tutti i vasti poteri del capo della provincia corrispondeva capacità operativa adeguata. L'influenza tedesca nell'economia della Rsi era prevalente, sia per le pretese dell'occupante-alleato, che per una specie di politica personale da “Reich protector” esercitata dall'ambasciatore di Berlino a Salò, Rudolph Rahn, impostata a stemperare il revanscismo rivoluzionario e neo-socialista del risorto Mussolini (la storiografia più attenta ha sorpreso Rahn anche in contrasto con Hitler, nel tentativo di moderare i toni

³ Comunicazione, in Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi Asv), Prefettura, Gabinetto I, m. 84, fasc. 431.

* La presente ricerca, compiuta nel 1995, non ha potuto avvalersi di un soddisfacente riferimento a studi generali. Si rimanda pertanto il lettore interessato al recente volume di LUIGI CANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999, che tratta ampiamente della socializzazione.

¹ CLAUDIO DELLAVALLE, *Gli scioperi del marzo-aprile 1943*, in “l'impegno”, a. III, n. 1, marzo 1983, pp. 2-12.

del Manifesto di Verona, della socializzazione delle imprese, del sindacato unico dei produttori)⁴. Nel campo della politica industriale, l'amministrazione germanica insediò a Milano una rete permanente di esperti, una specie di "ministri del Reich" nell'Italia occupata, dotati di notevole discrezionalità, tra i quali Hermann Rausch, incaricato germanico per l'industria tessile. Nel novembre 1943 gli indirizzi per la selezione delle aziende ai fini del risparmio energetico e della concentrazione si fecero sentire anche nel Biellese, ove per ordine di Rausch vennero chiusi ventisei piccoli stabilimenti che occupavano complessivamente duecentosessantanove addetti. Si trattava di un drappello privo di forza contrattuale, sacrificato sull'altare della convenienza dai potentati locali, d'intesa tra Rausch e l'Associazione nazionale dell'industria laniera, allora con sede in Biella. Soltanto la Ritorcitura Mario Pozzo di Biella, con i suoi dodici dipendenti, ebbe il coraggio di ricorrere avverso ad un provvedimento che riteneva illegittimo, e che, se comparato ad altre situazioni similari, si dimostrava infondato e discriminante⁵.

Pure il capo della provincia, Michele Morsero, che nella vita civile svolgeva la professione di commercialista, manifestò a Rausch il suo dissenso, osservando che la chiusura di aziende medio-piccole nel nome di una teorica concentrazione industriale si risolveva nella turbativa dell'ordine sociale, in una provincia in cui il 50 per cento delle maestranze era costituito da donne, impossibilitate a trasferirsi, mentre la pendolarità breve era impraticabile per l'inesistenza dei trasporti. Infine - notava Morsero - il provvedimento che colpiva le industrie biellesi era contraddittorio, poiché operava in un tessuto industriale composto da industrie "produttrici-basi per le grandi industrie e le succedanee"⁶.

La protervia nazista nel forzare la mano alla concentrazione industriale per disporre di macchinari e manodopera da inviare in Germania e per

⁴ M. RIEDER, *art. cit.*

⁵ Lettera della Federazione industriali, Unione provinciale di Vercelli e di Biella, al capo della provincia, prot. 8002/Ag, 18 novembre 1943, in Asv, Prefettura, Gabinetto I, m. 84, fasc. 431.

⁶ Rapporto della Prefettura di Vercelli, Div. 3, prot. 23500, 22 novembre 1943, *ivi*.



Dicembre 1944. Callabiana

massimizzare la produttività industriale italiana collegata alle forniture di guerra, persistette per tutto il periodo in cui operò al Ministero dell'Economia corporativa Silvio Gaj, continuatore della tradizionale politica economica del regime, fautore di una linea di accordi e trattative con gli occupanti, come segnala il tentativo di giungere a soluzioni che avessero l'assenso di industriali e sindacati, condotto a fine dicembre 1943, quando Gaj aveva chiesto ai capi delle province la compilazione di un "Pro-

gramma di ripresa industriale" concordato con gli industriali e le associazioni sindacali. Alla lettera di invito ad adempiere, indirizzata da Morsero alle parti⁷, sindacati ed industriali rispondevano con un documento stesso di comune accordo, facendo notare che Hermann Rausch aveva già trattato la questione con la Federazione degli industriali lanieri di Biella, e che le autorità tedesche avevano già deciso in provincia il blocco di duecentocinquantamila fusi di filatura pettinata sul totale dei seicentocinquantamila fusi attivi dell'Italia del Nord, poiché era scattata la limitazione di orario e la sospensione dei turni in tutte le filature. Nelle industrie agro-alimentari come nel comparto delle materie prime, del carbone, dell'elettricità, la regolamentazione germanica era già vigente; pertanto industriali e sindacati si dichiaravano non disponibili a compilare un "piano" che era fuori dal loro campo di azione, con una chiara presa di distanze: "Facciamo osservare - dicevano testualmente - che le decisioni prese e da prendere da parte delle autorità germaniche non potranno essere, a nostro avviso, se non unilaterali, nel senso che terranno conto prevalentemente delle necessità belliche ed economiche del Reich"⁸.



Autunno 1944. Alta Valsessera, Monticchio

⁷ Lettera della Prefettura di Vercelli, 18 gennaio 1944, n. 262/gab., *ivi*.

⁸ Rapporto dell'Unione provinciale

La socializzazione mancata

In questo orizzonte avviene il cambio della guardia al Ministero dell' Economia nazionale, a Gaj subentra Angelo Tarchi, laureato in chimica, esperto di cose sindacali. A seguito della delibera del Consiglio dei ministri del 15 gennaio 1944 si dà corso formalmente all'attuazione della Carta di Verona per la "socializzazione delle imprese". La svolta, che preoccupa anche le autorità germaniche, viene interpretata come l'estremo tentativo della Repubblica sociale italiana di recuperare iniziativa e sovranità.

Il provvedimento era atteso, tanto sullo sfondo della rifondazione massimalista dello Stato fascista che nell'impellenza del quotidiano. Ma se il *battage* ideologico e propagandistico attirava l'attenzione dei più, gli osservatori di cose economiche non esitarono a sottolinearne l'anacronismo. La "grande riforma" dell'economia mostrò subito l'insussistenza degli obiettivi, specie sul breve periodo, carenza per nulla mascherata dalla macchinosità delle norme. Si trattava di

dei lavoratori dell'industria di Vercelli alla Prefettura di Vercelli, prot. n. 3531, firmato il segretario Agostino Camanni, 9 febbraio 1944, e lettera, prot. 0701, oggetto: "Programma ripresa industriale", firmata il direttore dell'Unione industriale di Vercelli e Biella Enzo Samengo, 12 febbraio 1944, *ivi*.



12 dicembre 1944, Camandona. Gruppo di partigiani



12 dicembre 1944, Camandona. Matrimonio partigiano

una legislazione limitata, che lasciava intatta la proprietà nelle mani dei padroni, mentre obbligava alla corresponsabilità della gestione gli operai, che avrebbero partecipato a eventuali utili in misura non superiore al 30 per cento del monte retribuzioni.

Nel clima politico e psicologico del 1944 la socializzazione ebbe tuttavia qualche effetto propagandistico. Si accompagnava infatti alla campagna condotta contro i profitti di guerra, contro gli affamatori del popolo, in un mare di indigenza che sommergeva tutti i ceti. Per attingere quell'atmosfera basta dare uno sguardo a "La Stampa" del 15 gennaio 1944, che presentava la socializzazione come "ultimo colpo all'economia liberale", madre di tutti i mali e prima accusata di aver irrigidito il sistema economico nell'elefantiasi burocratica e consentito "la realizzazione dei profitti di guerra, che in Italia hanno fatto crescere nel giro di tre anni i miliardi da tre a trentotto unità".

Prima di riassumere i passi caratterizzanti del processo di socializzazione delle imprese, occorre riportarsi al Manifesto di Verona, approvato il 15 novembre 1943 dal Rapporto nazionale del Fascio repubblicano, quale documento fondativo della Repubblica sociale italiana, in vista dell'Assemblea costituente. In quella sede, come spiega Fredrick W. Deakin⁹,

venne compiuta una critica all'esperienza del ventennio, funzionale alle intenzioni rivoluzionarie della Rsi. Sintetizza lo storico inglese: "Lo Stato corporativo, così come costituito negli anni tra il '20 e il '30, aveva eluso due punti fondamentali: primo, il principio elettivo per le cariche nei sindacati stessi; secondo, la parallela esistenza di un organismo in grado di disciplinare le relazioni tra capitale e lavoro, mediante accordi 'liberali' nel campo della produzione, senza i quali i lavoratori non riuscivano a esercitare alcun controllo". Le organizzazioni dei datori di lavoro, secondo la critica dei "socializzatori", per parte loro erano riuscite "a evitare, durante gli anni del governo fascista, l'attuazione di un 'integrale' Stato corporativo, e gli organi e il meccanismo di esso divennero in effetti campo aperto ai favoritismi, alla corruzione e al controllo del partito".

Il Manifesto faceva giustizia dei mali del ventennio e, tornando alle origini, enunciava i punti fondamentali della Rsi in materia economica e sociale: "IX - Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale in ogni sua manifestazione; X - La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garanti-

⁹ FREDRICK W. DEAKIN, *Storia della*

Repubblica di Salò, Torino, Einaudi, 1963, p. 654.

ta dallo Stato; XI - Nell'economia nazionale tutto ciò che, per dimensione o funzione, esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo, appartiene alla sfera di azione che è propria dello Stato; XII - In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai cooperano intimamente (attraverso una conoscenza diretta della gestione) all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili, tra il fondo di riserva, il frutto di capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori. In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali commissioni di fabbrica¹⁰.

Dal Manifesto si passò - come accennato - alla delibera programmatica del Consiglio dei ministri del 15 gennaio 1944, per giungere al decreto legislativo del 12 febbraio 1944, provvedimento attuativo di primo grado, e poi al decreto del capo del governo del 30 giugno 1944, di individuazione dei soggetti e dei tempi della socializzazione, e infine alla circolare ministeriale (Ministero dell'Economia corporativa) del 24 ottobre 1944, contenente le istruzioni operative e lo schema degli adempi-

¹⁰ *La socializzazione*, a cura dell'Ufficio stampa del Ministero dell'Economia corporativa, sd, si [l'Ufficio stampa del Ministero dell'Economia corporativa aveva sede in Brescia],



12 dicembre 1944. Camandona

menti, sino al decreto del marzo 1945, che avrebbe fissato il termine perentorio del 25 aprile 1945 come termine ultimo per il completamento delle procedure di socializzazione¹¹.

Inutile citare qui le celebrazioni della svolta da parte dei giornali di regime e della grande stampa di opi-

“ Fonti bibliografiche diverse, e Circolare del ministro dell'Economia corporativa, Angelo Tarchi, 24 ottobre 1944, in Asv, Prefettura, Gabinetto I, m. 84, fasc. 431.

nione. Le pietose bugie del “Lavoro Biellese”, settimanale del Fascio repubblicano di Biella, e della “Provincia Lavoratrice”, di Vercelli, che predicavano in varie forme l'ordine nuovo, non erano credute da nessuno, neppure con le pezze di appoggio di un noto sindacalista socialista della valle Strona, già segretario nazionale della Fiot-Cgl, Renato Reda, convertitosi come l'ex segretario nazionale del Psi, e già militante comunista, Nicola Bombacci, alla causa social-nazionale di Salò¹². In opposizione e alternativa al regime ed all'occupazione nazista ed in supplenza dell'organizzazione sindacale fascista si diffondeva ovunque il sindacalismo unitario della clandestinità, dai recuperati connotati di classe e con apertura solidaristica con la società civile¹³. In quei mesi la concentrazione del sindacalismo clandestino sulla propria “azione interna” era tanto intensa che, a differenza delle altre zone del Piemonte, il Biellese neppure si cimentò nello sciopero dei primi di marzo del 1944 contro la “socializzazione delle aziende”¹⁴.

I problemi infatti erano altri. E venivano affrontati dalla contrattazione clandestina; come indica pure il comportamento degli industriali che, per evitare lo sciopero, si mostravano disposti a sospendere il lavoro degli stabilimenti, adducendone come causa ufficiale la mancanza di energia elettrica¹⁵.

Frattanto la macchina della socializzazione si era messa in moto anche nella provincia di Vercelli. Tra aprile e giugno 1944 la Prefettura repubblicana individuò le ditte industriali soggette a socializzazione, nelle due distinte categorie delle ditte con più di cento addetti e con più di

¹² RENATO REDA, *Guerra e giustizia sociale*, in “Il Lavoro Biellese”, 2 febbraio 1944.

¹³ LEONARDO FORGNONE - ERCOLE OZINO, *Interviste a “Il Biellese”*, 1 marzo 1995; *ivi*, 25 marzo 1995.

¹⁴ C. DELLAVALLE, *Operai, industriali e Partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978; TD, *La società biellese nella guerra e nella lotta di liberazione*, in *Mondo del lavoro e Resistenza nel Biellese e nel triangolo industriale*, Borgosesia, Isr Ve, 1983; ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Biella, Giovannacci, 1978, rist. anastatica.

¹⁵ C. DELLAVALLE, *Operai, industriali e Partito comunista nel Biellese*, cit.



12 dicembre 1944, Camandona. Gruppo di partigiani

un milione di lire di capitale di esercizio e di quelle con più di cento addetti, ma con meno di un milione di capitale. Alla prima categoria appartenevano 83 ditte, con 33.607 operai ed un capitale di 2.962.110.000 lire (prima nella graduatoria del capitale compariva la Montecatini con ben due miliardi di lire). Nel Biellese appartenevano a questa categoria 63 ditte (il 74,12 per cento del totale provinciale), che occupavano 25.267 addetti (il 75,18 per cento), con un capitale globale di 477.060.000 lire (pari al 16,11 per cento). Alla seconda appartenevano 58 aziende, di cui 54 biellesi, con 12.082 addetti, di cui 11.871 biellesi¹⁶.

Orbene, nel nome della socializzazione della gestione di impresa, l'insieme di queste aziende, che rappresentavano il tessuto portante del sistema economico della provincia e del Biellese, doveva in breve tempo - e nelle condizioni di emergenza della guerra e dell'occupazione - avviare una complicata procedura, che, in base alla "Circolare Tarchi" del 24 ottobre 1944, imponeva e alle aziende e al capo della provincia i seguenti adempimenti: la notifica della situazione aziendale al Ministero dell'Economia corporativa, mediante l'invio da parte del capo della provincia del decreto di nomina del capozazienda, dei dati relativi all'impresa, dei pareri delle unioni provinciali dei lavoratori e dei datori di lavoro; la composizione del Consiglio di gestione, presieduto dal commissario dell'impresa, organismo che - senza beneficiare di alcuna remunerazione - doveva riunirsi almeno una volta al mese per pronunciarsi su ogni questione interessante la vita dell'azienda; la nomina del revisore contabile, designato dall'Unione dei datori di lavoro tra gli iscritti agli albi professionali; la predisposizione, all'inizio di gestione, dell'inventario delle attività e delle passività dell'impresa, ai sensi dell'articolo 2.423 del Codice civile e seguenti; la trasmissione all'Unione provinciale dei datori di lavoro per la relativa approvazione del bilancio di esercizio redatto dal commissario ed esaminato dal Consiglio di gestione, corredato dalla relazione del revisore contabile; la determinazione degli utili, che, dedotti gli ammortamenti e le eventuali riserve legali e straordi-



Dicembre 1944, Camandona. Ancora un gruppo di partigiani

narie, avrebbero dovuto essere destinati alla remunerazione del capitale e, in misura non eccedente il 30 per cento del "monte retribuzioni", alla remunerazione dei dipendenti; l'accantonamento delle rimanenze su un conto corrente bancario intestato all'impresa, oppure lasciate alla disponibilità dell'azienda e registrate in un conto corrente speciale.

Per quanto riguarda gli organi aziendali, il Consiglio di gestione dell'impresa, in caso di azienda pubblica, doveva essere eletto da tutti i lavora-

tori dell'azienda, mentre in quelle a capitale privato "gli organi collegiali di amministrazione, formati dalle norme del Codice civile, dagli atti costitutivi e dagli statuti, dov[evano] essere integrati da rappresentanti dei lavoratori delle aziende: operai, impiegati, tecnici, in numero almeno uguale a quello dei rappresentanti eletti dall'assemblea degli azionisti". Per le aziende individuali e quelle il cui atto costitutivo prevedeva l'amministratore unico, lo Statuto avrebbe dovuto stabilire un Consiglio di operai, impiegati e tecnici, di almeno tre membri, purché le aziende stesse impiegassero complessivamente almeno cinquanta lavoratori. Cardine dell'azienda (e si vedrà quale importanza assumerà nella riforma dell'ordinamento sindacale) era il "capo dell'azienda", che veniva definito "politicamente e giuridicamente responsabile dell'andamento della produzione di fronte allo Stato", figura revocabile d'ufficio qualora non rispondesse alle esigenze della produzione e alle norme sulla disciplina e sulla tutela del lavoro. Capo dell'azienda privata era lo stesso imprenditore o un tecnico nominato dal Consiglio di gestione, assistito per la parte tecnica da un capo scelto anche fuori dell'azienda e nominato dal Consiglio di gestione. Il Consiglio era eletto da tutti i lavoratori, impiegati e tecnici, e poteva "deliberare sui regolamenti interni, sulle controversie, su tutti i problemi e le questioni sotto-



Gennaio 1945. Alta Valsessera, Alpe Isola di Sotto

¹⁶ Asv, Prefettura, Gabinetto I, m. 84, fasc. 431.



Gennaio 1945. Alta Valsessera

postigli dal capo dell'azienda"¹⁷.

Come già a Torino Vittorio Valletta - al quale gli Agnelli avevano affidato la rappresentanza della Fiat - aveva gratificato di molti apprezzamenti la "socializzazione" con la riserva mentale che si trattava di demagogia, così a Biella Oreste Rivetti levava l'incensiere alla *nouvelle vague*, ben sapendo che le lancette dell'orologio della storia sarebbero tornate presto al punto stabilito dalle leggi di mercato. Vivere con il regime di turno giovava alla sua strategia di potere (non sempre condivisa da tutto il padronato biellese), né gli suscitavano problemi le parole che il 20 febbraio 1944, Michele Morsero pronunciò nella visita ai suoi stabilimenti e alle sue maestranze per richiamare gli industriali ad imboccare la strada della socializzazione. "È giunto il momento di dimostrare con linearità e serietà di condotta, che il periodo di sbandamento morale e di traviamiento delle coscienze, anche per voi è definitivamente superato ed è giunto il momento di dimostrarvi degni effettivamente di ricoprire i posti di direzione fin qui occupati" ammoniva il capo della provincia ed Oreste Rivetti applaudiva¹⁸.

¹⁷ *Principi e leggi fondamentali della Repubblica sociale italiana*, Milano, Biblioteca dell'Ordine Nuovo, sd [nella grafica di copertina: "1944 XXTT"].

¹⁸ "Il Lavoro Biellese", 22 febbraio 1944.

Impegnati nel loro ruolo imprenditoriale, ostacolati da difficoltà di ogni genere, gli industriali biellesi si preoccuparono assai poco della socializzazione. Da una parte la parola d'ordine del grande padronato - "lodare e non agire" - li rassicurava, dall'altra la collaborazione con gli operai antifascisti e la copertura del Cln e dei partigiani li rassicurava. La contrattazione parallela faceva funzionare le fabbriche, ristabilendo corretti rapporti industriali. Le autorità locali non chiedevano di meglio; per gli industriali i, tanto bastava per tirare avanti ed accantonare gli utili di guerra, che in parte venivano impiegati per dare una mano, attraverso spacci e mense, alla popolazione e, anche, per contribuire alla Resistenza.

Ma se la socializzazione era generalmente tenuta in serbo come prova ed accettazione della verità del nuovo regime, come la pratica contingente del "dire e non fare", per mantenere l'alibi dell'ossequio alla politica della Rsi occorreva pure che in qualche caso se ne producesse *Vexperimentum in corpore vili*. Il destino - categoria extrastorica - ed i fatti - categorie della storia - pesavano nella realtà quotidiana, tal che a fine estate 1944 nel Biellese la socializzazione si congelò nelle nebbie della disastrosa congiuntura della guerra che presentava ormai un conto jugulatore per ogni aspetto dell'economia.

Il 23 settembre 1944 la Confederazione fascista degli industriali di

Biella e Vercelli¹⁹ forniva a Morsero, che lo trascriveva pressoché integralmente al commissario nazionale del lavoro, un rapporto che, quanto al Biellese, richiedeva un "pronto intervento" a rimedio della mancanza di materie prime e della difficoltà dei trasporti per evitare il "pericolo del licenziamento di un forte numero di operai che non potrebbero altrove trovare lavoro [...] specialmente nelle Vallate (Valle Mosso, Val Ponzone, Valsessera, Valsesia)". "In questi ultimi tempi - spiegava Morsero - i competenti organi tedeschi hanno sospeso per buona parte le già esigue assegnazioni e i trasporti sono pressoché paralizzanti: i pochi autocarri sfuggiti alle requisizioni sono alla mercé di bande di ribelli, che prelevano o distruggono per conto loro".

A sostegno del rapporto del capo della provincia, l'Ufficio provinciale di collocamento di Vercelli inviava il 26 settembre 1944 al commissario nazionale del lavoro e per conoscenza a Morsero un prospetto dei disoccupati (126 uomini e 258 donne) e delle 32.284 maestranze a orario ridotto. La riduzione di orario riguardava in 4.336 casi il massimo d'una giornata lavorativa a settimana, 4.393 casi di due giornate perse a settimana, 9.727 casi di assenza dal lavoro per tre giorni settimanali. I restanti 13.826 lavo-

¹⁹ Prot. 05611/23.01944, in Asv, Prefettura, Gabinetto I, m. 84, fasc. 431.



Gennaio 1945. Alta Valsessera, alpe Isola di Sotto

ratori perdevano mediamente più di ventiquattro ore la settimana. Il fenomeno - scriveva il direttore provinciale, Vittorio Travostino - era in forte crescita dal maggio 1944, ed aggiungeva alle cause già note (carenza di materie prime e di trasporti) la "tendenza delle maestranze a rimanere abbarbiccate alle proprie Aziende, anche se lavoratori ad orario ridotto". Ovviamente il maggior numero di operai in cassa integrazione apparteneva al settore tessile: 26.721 addetti di 136 aziende tessili sulle 208 della provincia in cui era stata condotta la rilevazione. La massa dei lavoratori a orario ridotto rappresentava - a detta del funzionario - "circa il 50 per cento di tutta la massa operaia della provincia"²⁰.

Il fallimento della Confederazione sindacale unica (dei lavoratori e degli imprenditori)

In questo complesso di avvenimenti viene a situarsi l'analisi dell'impotenza dell'organizzazione sindacale fascista a intervenire nella rappresentanza e nella tutela dei lavoratori, una latitanza cui si contrappose l'iniziativa e la credibilità della Commissione sindacale unitaria clandestina, che costituiva il vero sindacato nella vita delle aziende e dei lavoratori biellesi.

Per quanto esile ed in crisi, il sindacato corporativo era l'unica organizzazione del regime sopravvissuta al cataclisma del 25 luglio e dell'8 settembre, un ponte gettato tra il vecchio e il nuovo fascismo, su cui, bene o male, erano transitate le masse lavoratrici. Ma nel 1944 si trattava ormai di un'organizzazione asfittica, alla fine; un'organizzazione chiusa nella gabbia di ferro del blocco dei salari e paralizzata da una burocrazia antidemocratica. Lo stesso regime se ne era reso conto, tal che pochi giorni prima del 25 luglio il Governo aveva affidato a una commissione di studiosi l'elaborazione della riforma dell'ordinamento sindacale, corporativo, economico²¹. La recente storiografia riconosce infatti che in quegli anni "il

²⁰ Lettera del direttore provinciale dell'Ufficio di collocamento di Vercelli al commissario nazionale del lavoro, Bergamo, e per conoscenza al capo della provincia di Vercelli, prot. 225/ris., 26 settembre 1944, *ivi*.

²¹ ITALO MARIO SACCO, *Storia del sindacalismo*, Torino, Sci, 1947.



Gennaio 1945. Alta Valsessera

sindacato diventava la cartina di tornasole per discutere più a fondo il problema più generale del regime"²².

Nondimeno, la speranza era dura a morire, sicché la Rsi confidava che la leva del sindacato, applicata al punto di forza della "socializzazione", potesse sviluppare la prospettiva rivoluzionaria, il punto di svolta, o, per meglio dire con Claudio Dellavalle, "il tentativo di ribaltare le alleanze sociali su cui si era retto il fascismo nel ventennio"²³. La riforma del sindacato, attraverso l'assorbimento delle associazioni corporative nel sindacato unico di lavoratori, tecnici, dirigenti, proprietari di impresa, corrispondeva a questo indirizzo, che il Manifesto di Verona aveva individuato anche negli strumenti, per passare dalla fase (del ventennio) di "andare verso" il popolo ed entrare in quella (repubblicana) di "stare con il popolo" (punto 18 del Manifesto di Verona), nel ricupero delle origini rivoluzionarie, anarchiche, nazionalistiche

²² GIUSEPPE PARLATO, *Sviluppo, progetti e realizzazioni delle organizzazioni dei lavoratori nella politica del regime dal 1930 al 1943*, in *Il sindacalismo fascista, II: Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Roma, Bonacci, 1989.

²³ C. DELLAVALLE, *Repubblica sociale italiana*, in *Storia d'Italia* 3, a cura di Fabio Levi, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

delle prime esperienze del sindacalismo fascista.

Non a caso, quando vorrà spiegare al grande pubblico il nesso tra socializzazione e sindacato, il ministro dell'Economia corporativa, Angelo Targhi, in un articolo sul "Corriere della Sera" esorterà: "Torniamo a Dalmine", rievocando la matrice storica dell'occupazione delle famose acciaierie da parte dei fascisti nel marzo del 19²⁴.

Il nazionalismo repubblicano infatti si qualificava con la "socializzazione delle imprese", e realizzava la "socializzazione" attraverso la struttura sindacale, in cui convergevano impresa e lavoratori. Attorno al tema del sindacato nuovo si sviluppò, all'indomani di quello sulla socializzazione, un vasto dibattito, in parte condotto con serrato rigore ideologico, giuridico, economico, e per altro verso con il ricorso alla più vieta propaganda fatta di minacce contro gli industriali che sabotavano la socializzazione e di moniti e rappresaglie contro i lavoratori che non nutrivano fede sufficiente nella rivoluzione social-nazionale. Non mancò neppure qualche provvedimento esemplare di rimozione di sindacalisti nazional-fascisti tiepidi o inattivi. Lo sforzo di inoculamento delle convinzioni che la rivoluzione passava attraverso il bino-

²⁴ ANGELO TARGHI, *Parole sulla socializzazione*, Milano, Same, 1944.



Inverno 1944-45, alta Valsessera. Paesaggio con la neve



Febbraio 1945, Serra, versante canavesano. Partigiani in marcia

mio “socializzazione-sindacato nuovo”, venne compiuto con determinazione dal regime, che istituì corsi di addestramento per sindacalisti ed operai sui problemi della socializzazione delle imprese, organizzò convegni, stampò opuscoli. Ampia eco se ne ebbe anche nel Biellese, tanto che la rassegna dell’Ufficio stampa del Ministero dell’Economia corporativa, ne dette ripetute notizie ed abbondanti citazioni²⁵.

In realtà, dietro al paravento del dibattito si nascondeva l’incapacità del sindacato repubblicano di ritrovare un ruolo che non fosse solo quello del “passa parola” del regime e di organizzatore di mense e spacci aziendali. Nel Biellese questa subalternità ad altri impieghi, questo disorientamento, avevano screditato il sindacato nazionale-repubblicano fin dalle battute di partenza del novembre 1943.

Il 25 novembre 1943 “Il Lavoro Biellese”, settimanale del Fascio re-

²⁵ GIUSEPPE SOLARO, *Considerazioni politico-amministrative sulla socializzazione dell’economia italiana*, Torino, Sit, 1944, in *Collana del Corso di preparazione all’economia socializzata per i lavoratori*, Torino, 1944; *Rassegna della stampa italiana dei punti di Verona all’entrata in vigore della legge*, Ufficio studi del Ministero dell’Economia corporativa, Brescia, sd. Il repertorio è composto da 380 recensioni (di cui 51 da giornali piemontesi), a decorrere dal 15 novembre 1943 al 29 giugno 1944.

pubblicano, che compariva per la prima volta in edicola, portava come pezzo forte l’accordo intervenuto due giorni prima a Vercelli tra il sindacato nazionale-repubblicano dei lavoratori dipendenti ed i rappresentanti degli industriali e degli artigiani, a seguito del quale la voce “paga base” delle retribuzioni fino a 2.500 lire mensili era rivalutata del 50 per cento, con decorrenza dal 16 novembre 1943. Per le retribuzioni eccedenti le 2.500 lire il ricarico sarebbe stato del 25 per cento. In aggiunta era prevista l’erogazione di un assegno *una tantum* di 500 lire. L’accordo, reso immediatamente esecutivo con decreto del capo della provincia, era “ritenuto necessario e inderogabile” - spiegavano “Il Lavoro Biellese” e la “Provincia Lavoratrice” - ai fini di “una congrua revisione dei salari e compensi nella provincia di Vercelli”. Per contenere ulteriori richieste dei lavoratori, si era pure stabilito di aggiornare l’accordo entro il 31 maggio 1944²⁶.

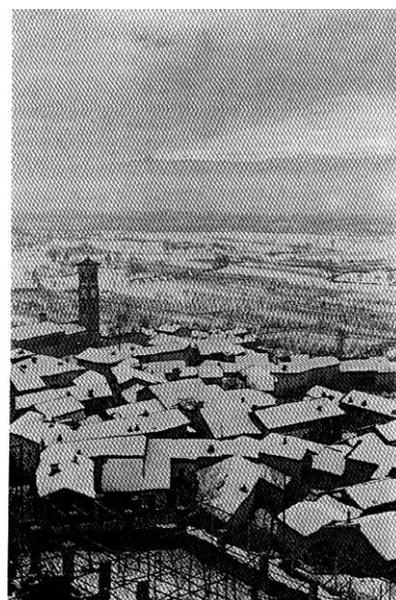
L’accordo venne propagandato come palmare dimostrazione dell’immediata operatività della Carta di Verona e del nuovo ruolo del sindacalismo fascista, che passava dalle concertazioni corporative al ricupero del confronto e della trattativa in tutti gli istituti contrattuali, tant’è vero che il giornale biellese, nella “Rubrica sin-

²⁶ “Il Lavoro Biellese”, 25 novembre 1943; “La Provincia Lavoratrice”, 25 novembre 1943.

dacale”, che illustrava la nuova strategia, anticipava le istanze per un provvedimento quadro che avrebbe introdotto la trattenuta unica sulla busta paga sia per i lavoratori che per i datori di lavoro, in luogo dei molti balzelli che la gravavano, per capire i quali - si diceva - occorreva il diploma da ragioniere. Dopo le considerazioni di carattere particolare, il giornale dichiarava che “per eliminare gli errori del passato” si sarebbe presto tornati a un’unica confederazione²⁷.

Oltre la grammatica della propaganda del nuovo, si incaricò la logica economica a far rientrare la demagogia populista. Infatti, dopo un paio di settimane, l’errore di valutazione commesso dai capi delle province nel consentire la forzatura del blocco dei salari, venne corretto da Mussolini con l’emanazione del “Decreto sulla revisione dei salari”. Il provvedimento partiva dalla premessa che le autorità provinciali erano addivenute alla deroga del blocco dei salari, per cui “si delinea[va] la necessità di tornare il più rapidamente possibile a un blocco uniforme dei salari e stipendi [...] per una politica unitaria dei salari e dei prezzi” e per tenere sotto controllo l’inflazione. Pertanto si istituivano due commissariati nazionali: quello del lavoro (che avrebbe avuto sede a Bergamo) e quello dei prezzi. Il commissario avrebbe provveduto

²⁷ “Il Lavoro Biellese”, 2 dicembre 1943.



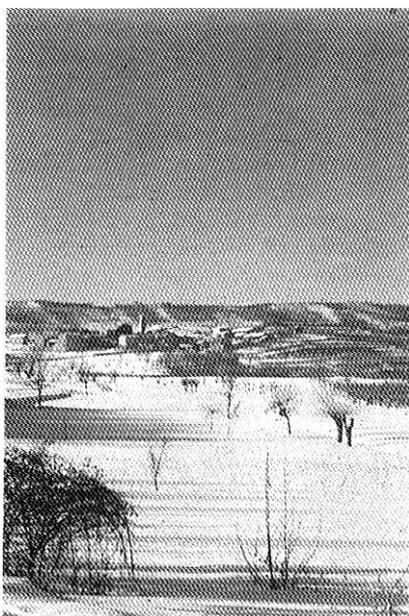
Febbraio 1945, Canavese. Panorama di Cuceglio (To)

alla perequazione tra le concessioni accordate nelle diverse province, anche mediante recuperi salariali, al fine di “difendere le retribuzioni” dal punto di vista dell’equità.

Quanto al futuro, il Commissariato nazionale del lavoro sarebbe stato l’organismo chiave della politica salariale. Il commissario, in vista dell’adozione di provvedimenti di carattere generale, avrebbe dovuto consultare le organizzazioni sindacali, mentre queste ultime sarebbero state tenute a provvedersi della sua autorizzazione per la pubblicazione e l’applicazione di qualsiasi accordo. Appariva così senza ombra di dubbio che il sindacato non avrebbe avuto più a disposizione il minimo spazio di trattativa e proposta. Alle enunciazioni forti corrispondeva infatti l’indebolimento totale dell’azione sindacale ad ogni livello ed in ogni materia²⁸.

Il decreto sulla revisione dei salari aprì la strada a interpretazioni restrittive dei miglioramenti da accordare. Per rimediare al suo affrettato provvedimento di esecutività dell’accordo di novembre, il capo della provincia, Michele Morsero, ne colse l’occasione e inviò una circolare agli industriali, che consentiva un’interpretazione che conteneva l’incremento dei salari nel saggio del 30 per cento per le retribuzioni inferiori alle 2.500 lire mensili, e nel 15 per cento per le altre, considerando la concessione

²⁸ *Ivi*, 21 dicembre 1943.



Febbraio 1945. Un’altra veduta di Cuceglio



Febbraio 1945. Ancora partigiani in marcia sul versante canavesano della Serra

dell’*una tantum* di 500 lire subordinata ad accordi locali, senza i quali l’importo, qualora già erogato, sarebbe stato recuperato sulla gratifica natalizia, corrisposta sulla base di 192 ore²⁹.

La questione dell’*ima tantum* costituì pertanto motivo di contesa e di scontro fin dagli scioperi del 21 dicembre 1943, divampati con massicce adesioni nei complessi Rivetti, per la linea dura tenuta da Oreste Rivetti su questa voce retributiva come su tutto Parco dei rapporti sindacali. Il 10 gennaio 1944 la contestazione del recupero delle 500 lire sulla gratifica natalizia rilanciò gli scioperi in molte grandi aziende a Biella (Octir, Lanificio Pria, Lanifici Rivetti, Filatura Bracco), a Occhieppo Inferiore (Cotonifici Poma, Lanificio Simone) e Superiore (Maglificio Maggia, Lanificio Torello), a Pollone (Lanifici Piacenza, Filatura Lietta), nelle vallate (Lanificio Reda)³⁰.

In quei giorni il capo della provincia ricordò, a giustificazione dell’azione repressiva contro gli scioperanti e a minaccia degli industriali, che il Codice penale prevedeva i reati di sciopero e serrata, e che egli avrebbe fatto rispettare ad ogni costo la lega-

²⁹ “Il Biellese”, 31 dicembre 1943; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 106.

³⁰ PIERO AMBROSIO (a cura di), *Ali ’attenzione del Duce. I notiziari della Guardia nazionale repubblicana*, Borgosesia, Isr VE, 1980, pp. 6-7.

lità con l’applicazione delle pene accessorie per lo stato di guerra³¹.

Una nuova trattativa salariale ebbe corso in aprile. Il costo della vita galoppava, le merci erano al livello minimo, la “borsa nera” costituiva il mercato parallelo in cui si riuscivano a soddisfare, con rischio ed a prezzi proibitivi, appena le esigenze del sostentamento vitale. Si giunse pertanto a convenire un ulteriore aumento del 30 per cento della paga base. L’accordo, composto di undici articoli, venne sottoscritto dall’Unione industriali della provincia, dal Segretariato artigiani, dall’Unione dei lavoratori dell’industria³².

In seguito vennero aumentati gli assegni familiari a favore di tutti i lavoratori a partire dalla base di 70 lire mensili per un figlio, fino a 120 lire per quattro o più³³. In agosto venne stipulato un ulteriore accordo riguardante l’indennità di presenza. Nei successivi otto mesi della Rsi ne la stampa né le fonti archivistiche sinora accessibili segnalano trattative o accordi condotti dalle associazioni sindacali del regime, oltre gli aggiornamenti retributivi correlati al carovita g a modesti accordi per anticipazioni sulla gratifica natalizia³⁴, e la conces-

³¹ “Il Biellese”, 14 gennaio 1944, e A.

POMA - G. PERONA, *op. cit.*

³² “Il Biellese”, 30 giugno 1944.

³³ *Ivi*, 4 agosto 1944.

³⁴ *I recenti provvedimenti in materia economico-alimentare*, in “La Provin-

sione *ope legis* di indennità speciali, quali le 20 lire giornaliere del gennaio 1945 per i capi di famiglia³⁵.

Ridotte a nulla le sue competenze, il sindacato fascista impegnò le residue forze nel costituire e far funzionare spacci e mense aziendali nell'ambito di un ente provinciale cogestito da sindacati e industriali: presidente dell'ente era un imprenditore, amministratore delegato un lavoratore³⁶. Gli spacci erano obbligatori per le aziende con più di duecento addetti, mentre le altre potevano associarsi o agire in autonomia. Gestivano gli spacci, laddove non funzionava una commissione interna, dei consigli di sei membri, a composizione paritetica di operai e impiegati. Le mense invece erano più ramificate, perché obbligatorie per tutte le aziende con più di venti dipendenti. Per evitare speculazioni, le forniture dovevano avvenire esclusivamente attraverso l'Ente provinciale di coordinamento. In questa fase la funzione del sindacalismo nazional-fascista, stretto dagli obblighi dell'assolutismo di Stato e dell'economia di guerra, era annichita in una specie di salmeria civile, priva di rilievo rappresentativo e contrattuale.

Non a caso, sul fronte della ciancia Lavoratrice", 11 gennaio 1945.

³⁵ "Il Lavoro Biellese", 11 gennaio 1945.

³⁶ *Ivi*, 18 luglio 1944; "Il Biellese", 9 giugno 1944.



Febbraio 1945, Cuceglio. Partigiani in marcia

destinità proprio dal giugno 1944 si intensifica e si sistematizza con procedure e protocolli di contrattazione vera e propria l'azione del Comitato sindacale clandestino unitario, che ormai intrattiene relazioni stabili con il padronato in quasi tutte le zone del Biellese, e che produrrà quell'insieme di accordi salariali e normativi che, in partenza dal Contratto delle valli (Coggiola, giugno 1944), culminerà nel Patto della montagna (Quadretto di Pettinengo, febbraio-marzo 1945), per formalizzarsi solennemen-



Febbraio 1945. Gruppo di partigiani a Cuceglio

te a Liberazione avvenuta, nella sala consiliare del Comune di Biella, come documento basilare della contrattazione industriale biellese.

Anche sul terreno sindacale, come già sulle tematiche della socializzazione, più l'istituzione perdeva di ruolo, più esplodevano utopia e propaganda. È della primavera-estate 1944 il dibattito su palingenesi e rifondazione del sindacato, come cardine del nuovo ordine sociale e come protagonista della "socializzazione". Su questo terreno, come già per la "socializzazione", si svilupparono i filoni dell'anamnesi storica, delle origini rivoluzionarie del mussolinismo e delle ragioni della nuova struttura economica. I "comparenti" nel dibattito - dai giornali, alla pubblicistica specialistica, alle forme più volgari di propaganda - consegnavano tutti una disperata fiducia di sopravvivenza nel mito della rigenerazione sindacale, che avrebbe dovuto unificare nei mezzi e nei fini i protagonisti (imprenditori e prestatori d'opera) del mondo del lavoro. Un'utopia che nelle ultime settimane della Rsi si appoggerà persino sulla stampella della riscoperta della rappresentanza per elezione dal basso (le consulte comunali - rimaste sulla carta - da eleggersi da parte dei lavoratori) e del pluralismo partitico.

Introducendo con un messaggio radiofonico le tematiche della nuova Confederazione sindacale unica, il segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, descrisse la genesi della rivoluzione social-nazionale come attuazione del Manifesto di Verona nelle tre strutture cardinali della socializzazione delle imprese, delle consulte comunali, della Confederazione unica³⁷.

Con il 1944 avanzato, il traguardo della Confederazione unica era ormai un passaggio obbligato per la Rsi, che, nonostante le riserve germaniche e l'assoluta impreparazione culturale della classe dirigente e dei quadri sindacali sopravvissuti, passò in breve dai dibattiti e dagli slogan ai provvedimenti del Consiglio dei ministri del 9 maggio 1944. Si trattava di due schemi legislativi con cui si istituiva la Confederazione generale del lavoro, della tecnica, delle arti, e si approvava così lo statuto della Confederazione.

La *charta magna* della Confedera-

³⁷ "La Stampa", 1 maggio 1944.



Febbraio 1945, Cuceglio. Preparazione di una postazione di osservazione

zione unica proclamava *ab initio*: “Il lavoro è la base della Repubblica sociale italiana”, di cui l’organizzazione sindacale unica, canale di partecipazione dei lavoratori alla vita dello Stato repubblicano, rappresentava il pilastro centrale. La Confederazione era composta alla base dai sindacati aziendali, comunali, di categoria, comprendenti i capiazienda, gli impiegati, gli operai. I sindacati di categoria si costituivano in Unione provinciale del lavoro, della tecnica, delle arti. Il presidente della Confederazione veniva nominato dal capo del governo, mentre gli altri organi erano elettivi. I sindacati di categoria erano soggetti alla registrazione, da cui ricevevano la capacità giuridica. Il funzionamento della Confederazione e dei sindacati di categoria si fondava sui contributi dei produttori (dipendenti e imprenditori), secondo le delibere degli organi nazionali dei singoli sindacati. Il controllo amministrativo sulla Confederazione e sui sindacati nei quali si articolava sarebbe stato svolto dal Ministero dell’Economia corporativa. Dalla Confederazione e dalle sue articolazioni unitarie sarebbe stato generato il patto costitutivo dei rapporti ideali tra i produttori, ovvero il regolamento di lavoro, unico per ogni categoria, con efficacia *erga omnes*, tutelato dalle pesanti sanzioni dell’articolo 509 del Codice penale. A parte veniva istituita l’Associazione dei dipendenti dello Stato, delle province, dei comuni e

di tutti gli altri settori della pubblica amministrazione. Infine la Confederazione, oltre ai compiti sindacali, avrebbe dovuto coordinare gli enti assistenziali, previdenziali, di educazione, istruzione, ricreazione, addestramento ed avviamento al lavoro.

Le perplessità sul nuovo istituto non tardarono a manifestarsi con un dibattito assai aperto, di cui diede cospicuo saggio il quotidiano torinese “La Stampa”, ospitando pareri molteplici e disinvolti. Il direttore, Concetto Pettinato (che un mese dopo avreb-



Febbraio 1945. Ancora partigiani a Cuceglio

be rimproverato a Mussolini la “rivoluzione cartacea” della Rsi e l’assenteismo dai problemi reali del Paese nel famoso articolo “Se ci sei... batti un colpo”), aprì il dibattito, sollevando fondate riserve sull’operatività della nuova struttura, costruita alla maniera verticistica del modello tedesco³⁸, mentre Pino Bartoli³⁹ affermò che in conseguenza della socializzazione, data la posizione nuova assunta dal lavoratore nell’azienda come agente di partecipazione e contrattazione, si sarebbe dovuto estendere il “principio elettivo” delle cariche anche ai “problemi maggiori” del sindacato e del lavoro, conferendo preminenza alle decisioni delle commissioni di fabbrica.

Che avveniva da parte delle categorie interessate? Il dato di rilievo emerge dalla constatazione che la grande massa dei lavoratori viveva separata da questo dibattito. “La Stampa”, che lo promosse, documentava esaurientemente in proposito, mentre gli interventi dei tecnici e degli imprenditori si rivelarono accesi e disinvolti. Tirandone le somme, sul finire del giugno 1944, Pino Bartoli⁴⁰ così ne riassumeva i termini: gli industriali respingevano l’idea che potessero essere attivati centosessantamila sindacati di azienda e settemila sindacati comunali; consideravano un errore identificare gli interessi dell’azienda con quelli del capoazienda, interessi che non sempre coincidono; osservavano che l’ordinamento prevedeva nell’organizzazione sindacale la presenza del capoazienda, ma non quella dell’azienda “considerata nella massa del capitale”: in sostanza, negli organismi aziendali non si poteva accettare il principio che il voto del capoazienda “contasse per uno”; si dichiarava un grave errore l’abolizione della legge del 3 aprile 1926; infine si dichiarava utopistico l’ordinamento del tutto, perché - si asseriva - “il dualismo degli interessi non è sopprimibile”.

Figlia del mito della socializzazione e della rivoluzione inesistente di

³⁸ CONCETTO PETTINATO, *Noi e gli altri*, ivi, 11 maggio 1944.

³⁹ PINO BARTOLI, *Per l’efficienza della disciplina del lavoro*, ivi, 12 maggio 1944.

⁴⁰ ID, *Il nuovo ordinamento sindacale. Il pensiero degli industriali*, ivi, 22 giugno 1944.

Salò, anche la Confederazione unica nasceva morta. Per gli industriali, che la osteggiavano, valeva l'assicurazione tedesca, largita due mesi prima dal generale Hans Leyers a coloro che fornivano l'economia germanica, allorché la "socializzazione" era sul piede di partenza. Leyers, su carta intestata "Ministero della produzione degli armamenti del Reich. Intendente generale per l'Italia", aveva diramato una circolare "riservatissima" ai titolari delle industrie, in cui tra l'altro si osservava: "In ordine alla nuova legge sulla socializzazione delle aziende industriali, si ricorda ai titolari delle aziende che ogni trasformazione o modificazione della compagine interna - tecnica e amministrativa - delle aziende stesse deve essere preventivamente autorizzata dal sottoscritto, il quale ha la responsabilità della realizzazione dei piani per la produzione e gli armamenti predisposti dalle autorità germaniche in accordo con le autorità del governo della Repubblica sociale italiana. Si prega di dare assicurazione della comunicazione presente"⁴¹.

La Confederazione unica, come la socializzazione, e tutti gli altri punti del Manifesto di Verona, fallirono dunque nell'impatto con il vissuto quotidiano. Il "Se ci sei... batti un colpo" di Concetto Pettinato fotografava con chiarezza l'allucinante utopia propagandistica della Rsi e dell'ultimo Mussolini. Come isolati e terrorizzati nella buia stanza del *medium*, gli italiani del Nord alla fine lanciarono un urlo disperato al nume che attendevano e che non si manifestava, quasi una verifica ontologica: "Se ci sei... batti un colpo". Ma, come tutti gli urli della disperazione, anche quell'urlo restò senza risposta: era stato invocato e atteso un nume che non c'era.

L'epilogo dell'*excursus* documenta l'esaurirsi dell'attesa e la disperazione della rivoluzione inesistente. Dei punti forti, quale la socializzazione, si può solo dire che dal febbraio 1944 al 20 aprile 1945 non furono socializzate che una settantina di imprese: da quelle giornalistiche, avanguardia scontata del processo di socializzazione (dovettero presentare



Febbraio 1945. Cossano Canavese (To), Cascine Francia

gli statuti aziendali entro il 31 luglio 1944)⁴² a poche altre operanti nei settori di interesse bellico e in quello alimentare. Nel settore agricolo ed alimentare si giungerà all'inizio del '45 al provvedimento radicale della requisizione delle aziende di produzione e di distribuzione fino a sei mesi dopo la cessazione della guerra.

Quale sviluppo ebbe il processo di socializzazione in provincia di Vercelli? Pressoché nullo. A quanto risulta soltanto la ditta Magliola di Santhià, operante nel comparto delle forniture ferroviarie e belliche, fu soggetta a procedura di socializzazione suppropria istanza. Un'istanza "pilota" dall'autorità repubblicana, essenzialmente per motivi politici, stante l'operatività in quell'azienda di nuclei eversivi, ritenuti molto pericolosi specie per la dislocazione geografica⁴³.

Infine il termine perentorio per presentare le pratiche di socializzazione delle imprese anche in provincia di Vercelli, fissato al 25 aprile 1945, venne cancellato dalla sopravvenuta caduta del regime di Salò.

Né miglior destino ebbero i progetti della Confederazione unica, poiché se da parte dei lavoratori c'era assenteismo e resistenza - nonostante il disperato appello di Pavolini, che ave-

va dichiarato che per essere dirigenti sindacali non occorreva più come un tempo l'adesione al partito - dall'altra sponda neppure gli imprenditori avevano preso in seria considerazione l'istituzione della Confederazione unica.

Pertanto, in attesa di una decisione di parte, dovette intervenire il Comitato interministeriale competente per i problemi economici, che il 21 dicembre 1944 deliberò lo scioglimento della Confederazione dei datori di lavoro entro l'8 gennaio 1945, precisando che da quella data sarebbe iniziato "l'effettivo funzionamento della Confederazione del Lavoro, della Tecnica, delle Arti"⁴⁴.

Si trattò d'un ultimo appuntamento mancato, almeno in zone ad elevata concentrazione industriale come il Biellese. Lo testimonia la *vexata quaestio* delle commissioni di fabbrica, l'unico organo di autentico contatto che il sindacato social-nazionale aveva con i lavoratori, a proposito delle quali il commissario nazionale del lavoro aveva prescritto, fin dal marzo 1944, la revisione di legittimità, per cui dovevano essere riconosciute soltanto quelle elette sotto l'egida del sindacato di regime, con la soppressione di altre forme di rappresentanza⁴⁵.

Nel marzo del '45 la questione a Biella era ancora aperta, tanto che il segretario del Fascio repubblicano, Giuseppe Giraudi, ebbe a convocare a rapporto i datori di lavoro e le commissioni interne (*sic*) degli stabilimenti cittadini per ammonire "contro la malefica azione dei sobillatori" e per annunciare che ormai era imminente l'unione di tutte le categorie dei produttori in una Confederazione unica, a seguito di che "anche a Biella si arriverà a una soddisfacente soluzione sindacale", che a detta di Giraudi avrebbe accolto l'istanza di una maggiore attività sindacale, dal momento che "il funzionamento dei sindacati non è mai stato quale i lavoratori biellesi e una zona eminentemente industriale come la nostra si sarebbero meritati"⁴⁶. Epitaffio ufficiale alla socializzazione mancata ed al sindacato inesistente.

⁴¹ ERMANN AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini (Dal Gran Sasso a Borgo)*, cap. XI: *Le mine sociali*, Roma, Editrice Il Faro, 1948, p. 148.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Asv, Prefettura, Gabinetto I, m. 85, fasc. 435.

⁴⁴ "La Provincia Lavoratrice", 11 gennaio 1945.

⁴⁵ "Il Lavoro Biellese", 2 maggio 1944.

⁴⁶ *Ivi*, 14 marzo 1945.

LUIGI MORANINO

Economia di guerra e vincoli alla produzione

Premessa

Questa breve comunicazione intende portare l'attenzione su un tema spesso citato, ma raramente affrontato: cioè quello della rete di condizionamenti, di regole, di vincoli che l'economia di guerra comportò per l'attività produttiva.

Come è noto, la crisi del regime fascista fu, in buona parte, anche il risultato dell'incapacità del sistema industriale di reggere il confronto con gli altri paesi con basi industriali più forti di quelle dell'Italia. Il regime, soprattutto dalla metà degli anni trenta, orientò le risorse del Paese verso la produzione di guerra, ma lo sforzo risultò inadeguato a far fronte alle necessità, anche se comportò un forte mutamento dei rapporti all'interno del sistema industriale. Le industrie non legate alla produzione di guerra furono penalizzate, e alcuni settori lo furono più di altri. L'industria laniera che allora, come oggi, caratterizzava l'economia biellese, rientrava, con qualche eccezione, in questa area in difficoltà per diverse ragioni. Una di queste fu la crescente sequenza di interventi da parte dello Stato e di vari organismi ad esso collegati che, prima della guerra e nella prima fase della stessa, progressivamente finirono per vincolare e rendere assai difficile l'attività produttiva.

I vincoli della produzione

I primi provvedimenti di controllo riguardarono la materia prima attraverso gli ammassi: provvedimenti diventati necessari per sostenere la scelta autarchica che il regime aveva voluto, o dovuto, imboccare.

Questa è la definizione che a sei mesi di distanza dall'inizio della guerra venne offerta alla meditazione del pubblico dal giornale della federazione fascista di Biella. "L'ammasso - scriveva Luigi Montemagno ne "Il

Popolo Biellese" del 5 dicembre 1940 - non è, come taluni pensano, *requisizione*. Esso è invece l'azione protettiva, l'impulso coordinatore che lo Stato esercita, attraverso i suoi organi corporativi, a favore della produzione, nell'interesse dei produttori e per la tutela e il giusto impiego del prodotto. Nel quadro dell'autarchia, esso rappresenta la realizzazione corporativa della disciplina della produzione proprio perché essa dia veramente il benessere al lavoratore, al datore di lavoro, all'industriale nella complessa gamma che attraversano il lavoro e il capitale per diventare concretamente 'prodotto' e come tale essere proficuamente impiegato e realizzato".

Anche la lana, la materia prima della maglieria parte dell'industria tessile del Biellese, fu assoggettata all'ammasso: un obbligo che durante il periodo dell'autarchia riguardava le lane di produzione nazionale.

Ma ai produttori restarono pochi



27-28 febbraio 1945. Alta Valsessera, alpe Campello di Sopra

marginì perché, ad esempio, le "nuove disposizioni sugli ammassi delle lane", contenute nella legge numero 355 dell'8 aprile 1940, stabilirono che anche per quell'anno rimaneva in vigore "la facoltà al produttore di non conferire agli ammassi la quantità occorrente per il fabbisogno proprio, nella misura di Kg 2 per persona di famiglia". Naturalmente la lana non conferita all'ammasso non poteva essere venduta, ed era punibile con la pena dell'ammenda non soltanto chi la vendeva, ma anche chi la comprava.

Il problema vero era che le aziende, a causa del contingentamento delle lane importate, dei vincoli valutari e del controllo del cambio, non riuscivano più ad importare quantità sufficienti alle necessità produttive.

Con il successivo decreto legge numero 431 del 18 maggio 1940, "era fatto obbligo" a chiunque detenesse, anche a titolo di deposito, lana destinata ad usi industriali e commerciali, di denunciarne la quantità posseduta. L'obbligo comprendeva tutte le lane sucide, saltate, lavate, pettinate (di tosa, di concia e di qualsiasi altra natura), gli stracci e i cascami di lana, nonché i filati anche se misti.

La prima denuncia doveva essere fatta entro il 9 giugno e doveva riferirsi ai prodotti posseduti alla mezzanotte del 25 maggio. Successivamente le denunce dovevano essere ripetute, per i prodotti posseduti al 15 e alla fine di ciascun mese, entro sette giorni dal termine di ogni quindicina. Le denunce dovevano essere presentate al Consiglio provinciale delle corporazioni nella cui giurisdizione era situato lo stabilimento, il deposito o il locale dove si trovava la merce².

¹ "Bollettino della Laniera", n. 20, 17 maggio 1940.

² Si veda *ivi*, n. 22, 31 maggio 1940. Questo decreto legge stabiliva inoltre che "nelle denunce successive alla pri-

Dalla lettura dell'articolo relativo a "Il Censimento delle lane e del cotone", pubblicato dal "Bollettino della Laniera" del 31 maggio, in cui si commenta questa legge, si evince però che lo scopo del Ministero delle Corporazioni, che formulò il modulo e lo schema che gli industriali e i detentori di lana o prodotti contenenti lana dovevano obbligatoriamente compilare, non era finalizzato solo al censimento di questi prodotti, ma tendeva a metter sotto controllo tutto il comparto industriale e commerciale, che aveva come oggetto la commercializzazione e la trasformazione in manufatti tessili delle lane e dei suoi sottoprodotti, sia di pettinatura, di filatura e di tessitura.

Il 16 giugno 1940 il prefetto - in questo caso quello di Vercelli - in riferimento al decreto legge del 18 maggio, riguardante la denuncia obbligatoria della lana destinata ad usi industriali o commerciali, decretò che le quantità, da chiunque detenute, di lane in fiocco, saltate, lavate, pettinate, di concia o di qualsiasi altra natura, di stracci, di cascami di lana, nonché di filati di lana, anche se misti, non potevano essere cedute né messe in lavorazione se non previa autorizzazione del prefetto - presidente del Consiglio provinciale delle corporazioni.

La predetta autorizzazione si precisava che sarebbe stata rilasciata soltanto quando la ditta detentrica o la ditta acquirente dei prodotti sopracitati avesse dimostrato di dover effettuare forniture militari od esportazioni.

Un ulteriore chiarimento su questo divieto stabilì che le lane, i cascami di lana, gli stracci di lana, anche se misti, soggetti alla denuncia prevista dalla legge 431, non potevano essere ceduti a terzi né sottoposti a trasformazioni che andassero "oltre il nastro

ma, le ditte oltre a dover dichiarare la merce in esistenza, dovranno altresì dichiarare quella posta in lavorazione nei propri stabilimenti nella quindicina precedente, e quella consegnata ai terzi nella quindicina stessa. Tra quella consegnata a terzi sarà compresa anche la merce che nella quindicina trascorsa sia stata data: a lavorare per conto, oppure mandata alla condizionatura, o depositata nei magazzini generali, o alienata, o dalla quale, comunque, la ditta abbia perduto il materiale in possesso nella quindicina a cui si riferisce la denuncia".



12 febbraio 1945. Pollone

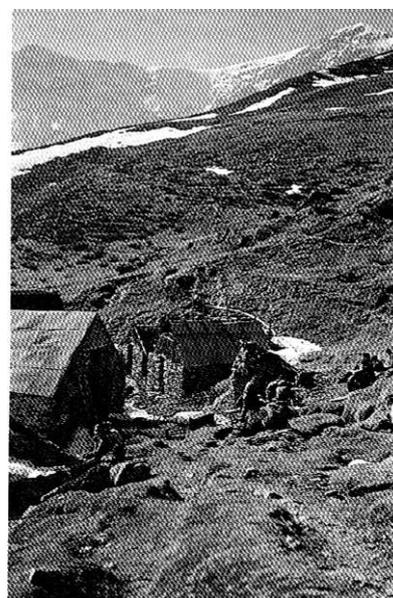
pettinato greggio per la filatura cardata". Praticamente con questo provvedimento si sancì che la lana e i suoi sottoprodotti potevano essere utilizzati solo nella fabbricazione di manufatti per le amministrazioni militari o per l'esportazione³.

Il 6 luglio 1940 il Governo, le cui decisioni in campo economico erano sempre più condizionate dalla guerra, dovendo far fronte al fabbisogno di prodotti tessili per la popolazione, predispose un disegno di legge che integrava le norme sulla disciplina delle miscele di fibre autarchiche nei prodotti tessili destinati ai mercati interni e affidava il controllo sull'impiego di queste fibre all'Ente del tessile nazionale, il cui presidente era il biellese conte Vittorio Buratti della Malpensa, un propugnatore dell'autarchia tessile italiana.

Che gli industriali lanieri e i commercianti di questo comparto merceologico non fossero soddisfatti del decreto che imponeva loro di usare la lana e i suoi sottoprodotti solamente nella fabbricazione di manufatti per le forze armate, lo si può dedurre dal fatto che - come scriveva il "Bollettino della Laniera" del 19 luglio - i prefetti del regno, pochi giorni dopo la pubblicazione del disegno di legge, dovettero diramare un'altra ordinanza a modificazione e a integrazione delle norme per l'utilizzazione della

lana esistente.

Infatti, con questa ordinanza il prefetto accordò la "facoltà" alle aziende che lavoravano la lana, i cascami, gli stracci di lana e i filati di lana, anche se misti, di continuare a impiegare tali materie prime semilavorate, nella fabbricazione di articoli destinati alle amministrazioni militari; e il Ministero delle Corporazioni - su richiesta delle ditte interessate, da presentarsi secondo le modalità prescritte - autorizzò l'impiego di determinati quantitativi di lana e di cascami o di



27-28 febbraio 1945. Alta Valsessera, alpe Campello di Sopra

³ Si veda *ivi*, n. 26, 28 giugno 1940.

stracci per la produzione di articoli tecnici, di filati o di tessuti destinati al consumo civile. Inoltre l'ordinanza abrogò il divieto di cedere a terzi o di utilizzare filati di lana tinti o di colore naturale, già preparati, ed esistenti in commercio, per la vendita al pubblico⁴.

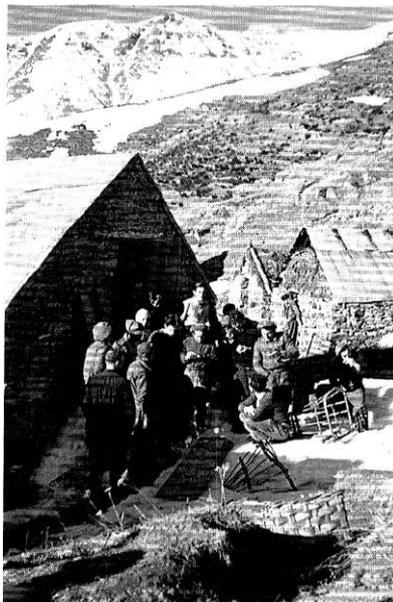
Un successivo e decisivo passo verso la completa economia di guerra venne col blocco dei prezzi dei merci e dei servizi, entrato in vigore il 30 luglio 1940⁵.

Ma non era ancora archiviata la questione sull'impiego delle lane e dei suoi sottoprodotti che al Ministero delle Corporazioni venne sollevata quella riguardante i passaggi, tra le categorie dei commercianti e degli industriali, delle lane, dei cascami e degli stracci di lana. In particolare questa richiesta venne avanzata dagli industriali, i quali chiesero di poter acquistare da terzi le materie prime che era loro consentito lavorare per produrre dei filati, ma anche degli stracci e dei cascami che normalmente venivano acquistati da raccoglitori e commercianti. Verso la fine di agosto il Ministero, dopo aver esaminato il problema e tenuto conto delle sfavorevoli conseguenze derivanti da una rigida applicazione del divieto di cessione, specie per gli stracci e i cascami, stabilì che la cessione fra commercianti e fra questi e gli industriali della lana greggia, come pure degli stracci e dei cascami di lana, anche se misti, poteva essere effettuata senza alcuna speciale autorizzazione, anche se la materia prima non era destinata a lavorazioni per conto delle amministrazioni militari. Però - precisava la disposizione ministeriale riportata nel "Bollettino della Laniera" del 30 agosto - sia chi spediva la merce, sia chi la riceveva, doveva dare comunicazione al Consiglio provinciale delle corporazioni competente dell'avvenuta spedizione e del ricevimento. Colui che riceveva la merce doveva altresì unire una dichiarazione con la quale si impegnava ad osservare la disposizione sul divieto di utilizzazione della lana. Analogamente, per quanto riguardava la cessione dei filati tra industriali filatori e industriali tessitori, dovevano essere osservate le stesse modalità.

La disposizione rese meno rigida

⁴ Si veda *ivi*, n. 29, 19 luglio 1940.

⁵ Si veda *ivi*, n. 32, 9 agosto 1940.



27-28 febbraio 1945. Partigiani all'alpe Campello di Sopra

la circolazione di una materia prima povera, ma preziosa, aprì però la porta anche a possibilità di aggiustamenti tra commercianti e industriali.

Il 21 ottobre, sempre in relazione ad alcune proposte della Confederazione fascista degli industriali e vista l'opportunità di venire incontro alla necessità dell'industria e delle relative maestranze, il Ministero delle Corporazioni, con la circolare numero 7.345, autorizzò l'utilizzazione di filati di lana pettinati contenenti non oltre il 25 per cento di lana, di filati

cardati contenenti non oltre il 30 per cento di lana, di filati di lana fantasia e *bouelè*, di filati di lana di qualsiasi qualità e titolo esistenti nei maglifici, calzifici, in quantità inferiore, per ciascuna qualità e titolo, a 100 Kg. L'utilizzazione o la cessione di detti filati si precisò che era subordinata a formale autorizzazione, da accordarsi, caso per caso, dai consigli provinciali delle corporazioni. A questo punto il possessore di filati in parola per poterli utilizzare doveva adempiere a diverse formalità burocratiche, che erano la conseguenza della pesante bardatura burocratica dello Stato corporativo fascista, che, con i suoi vincoli e i suoi controlli, gravava sempre più sull'attività degli imprenditori.

Questo era l'*iter* che un industriale o un commerciante del settore laniero doveva seguire se voleva attenersi a quel provvedimento. Egli doveva presentare regolare domanda in bollo (47 lire) al Consiglio provinciale delle corporazioni competente per territorio, indicando specificamente la quantità e la specie delle materie prime e dei filati che intendeva fossero esclusi dal divieto di utilizzazione; copia in carta libera della stessa domanda doveva essere inviata all'Ente del tessile nazionale, incaricato del controllo di questa operazione⁶.

⁶ Si veda "Il Popolo Biellese", 31 ottobre 1940.



27-28 febbraio 1945. Alpe Campello di Sopra.



Marzo 1945, Camandona. Gruppo di partigiani

A questo punto possiamo porci una domanda: come potevano gli industriali lanieri uniformare il ciclo produttivo delle loro aziende a tutti quei vincoli e quelle disposizioni che, se attuate alla lettera, avrebbero condizionato pesantemente l'attività delle loro industrie? Basti solo pensare alle domande che dovevano presentare, nei tempi e nei modi prescritti, al Consiglio provinciale delle corporazioni e all'Ente del tessile nazionale, e ai tempi che avrebbero richiesto le risposte. Cosicché gli industriali, anche quelli più rispettosi delle leggi, a causa delle lungaggini burocratiche furono costretti ad arrangiarsi: nel senso che inoltravano la domanda e non aspettavano la risposta. Tanto più che il rischio di un controllo affidato a funzionari dell'Ente tessile nazionale, equiparati, limitatamente a tale scopo, a ufficiali giudiziari, era improbabile, oltre che complesso, perché i tempi e le procedure passavano - a voler agire seriamente - attraverso il prelievo di campioni, la loro analisi e, in caso di reità, alla denuncia all'autorità giudiziaria.

Della impossibilità di applicare questa disposizione dovette rendersi conto anche il Ministero delle Corporazioni, il quale, il 16 novembre - pur confermando che le ditte interessate ad ottenere lo sblocco dei filati di lana dovevano osservare la stessa formalità -, dispose che, in relazione ad altre proposte formulate dalla Confederazione fascista degli industriali, "la

ditta non poteva mettere in lavorazione nessuna partita di filati compresa tra quelle per la quale domandava lo sblocco", fino a quando non era avvenuta tale comunicazione⁷. Si noti: non dopo che era stata concessa l'autorizzazione. Praticamente questa precisazione legittimava il comportamento degli industriali, che divenivano liberi di operare non appena presentata la domanda.

Pene severe erano infine previste per "inadempimenti" riguardanti le forniture militari: commesse distribuite dalla Confederazione fascista degli industriali per la cui assegnazione, in campo laniero, svolse un ruolo determinante la Federazione nazionale fascista degli industriali lanieri, i cui dirigenti, allo scoppio del conflitto, erano i biellesi Leone Garbaccio, presidente, e Oreste Rivetti, vicepresidente⁸.

Un "Bando del Duce", pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" del 28 aprile 1941, prevedeva che chiunque non avesse adempiuto agli obblighi che gli derivavano "da un contratto di fornitura o di appalto faceva mancare, in tutto o in parte, cose od opere destinate ai bisogni delle forze armate dello Stato", sarebbe stato punito con la reclusione da tre a quindici anni. Se poi dalla frode derivava "grave no-

⁷ Si veda "Bollettino della Laniera", n. 47, 22 novembre 1940.

⁸ *Ivi*.

cumento alla salute dei combattenti ovvero alle operazioni militari, la pena era dell'ergastolo e se ricorre[vano] inoltre circostanze di particolare gravità, della morte con degradazio-

Il controllo dei prezzi

Circa i prezzi corporativi delle lane nazionali gregge, lavate e pettinate, nelle finenze dal 40s al 70s, da servire di base per le forniture delle forze armate, essi vennero stabiliti sul finire di ottobre dal Ministero delle Corporazioni. I prezzi dei filati e dei manufatti furono invece determinati dall'amministrazione militare¹.

All'inizio di novembre del 1940 la Confederazione degli industriali, d'accordo con il Ministero delle Corporazioni, decise di accertare le scorte di tessuti e di manufatti tessili per abbigliamento civile esistenti nelle aziende; parallelamente analoga indagine venne condotta dalla Confederazione fascista dei commercianti per le giacenze esistenti nelle ditte commerciali. Dalla Federazione dei lanieri venne predisposto un modulo che le ditte dovevano restituire, anche se negativo, sottoscritto dal titolare della ditta o da un suo procuratore. La denuncia aveva carattere obbligatorio e severi provvedimenti discipli-

⁹ *Ivi*, n. 20, 16 maggio 1941.

¹⁰ Si veda *ivi*, n. 17, 25 aprile 1941.



Marzo 1945. Altri partigiani a Camandona

nari sarebbero stati presi a carico delle ditte inadempienti.

Dovevano essere rilevate le scorte di tessuti per abiti di lana o misti per uomini e per donne in metri lineari. La voce "tessuti per abiti" comprendeva anche le stoffe per mantelli, cappotti, pantaloni e simili. Nella rilevazione si dovevano includere anche i tessuti in greggio da sottoporre ancora ad operazioni di rifinitura. La voce "lana" comprendeva anche la lana rigenerata e i cascami di lana. A scampo di erronee interpretazioni, la Confederazione fascista degli industriali avvertì che l'indagine aveva carattere puramente precauzionale e non preludeva a "immediati provvedimenti di razionamento dei consumi degli articoli rilevati"¹¹.

Non ci sono elementi per stabilire la connessione tra questa indagine e il fenomeno della "borsa nera" - ossia la vendita di prodotti a prezzi superiori a quelli stabiliti dal blocco dei prezzi -. Comunque il Ministero delle Corporazioni nei primi giorni di gennaio del 1941 inviò ai comitati provinciali delle corporazioni questo telegramma: "Nonostante ripetute segnalazioni e istruzioni date da questo Ministero, devesi ancora constatare che ai prodotti dell'abbigliamento e delle calzature vengono praticati prezzi fortemente superiori a quelli consentiti in base alle disposizioni di legge

¹¹ *Ivi*, n. 45, 8 novembre 1940.



Maggio 1945. Biella. Militari americani



Biella, stadio La Marmorata. Manifestazione del 1 maggio 1945

di blocco"¹².

Il 16 marzo 1941 il Ministero delle Corporazioni, con decreto, fece obbligo alle ditte produttrici di tessuti, maglierie e di calzature di procedere alla fabbricazione dei prodotti tipo da destinare alla popolazione, utilizzando non meno del 75 per cento delle materie prime tutte autarchiche (raion superlana, fiocchi cisalfa, due delle fibre artificiali più utilizzate durante l'autarchia) e i loro sottoprodotti, di cui erano in possesso o di cui si sarebbero riforniti in seguito.

Con lo stesso decreto venne vietata la vendita alle ditte produttrici e ai commercianti all'ingrosso di tessuti di cotone e di lana, sia puri che misti, con più del 20 per cento di cotone e di lana. Inoltre sia le ditte che i commercianti entro sette giorni dovevano denunciare, attraverso le organizzazioni di categoria al Consiglio provinciale delle corporazioni i quantitativi dei tessuti suddetti in loro possesso, distinguendoli per qualità ed indicando se fossero impiegati per esportazione, commesse militari, o per il consumo interno¹³.

Un passo decisivo per il completo controllo del settore laniero, sia nel campo della produzione che in quello dei prezzi, venne compiuto dal Ministero delle Corporazioni con la circolare del 18 agosto 1941, in cui si

indicavano i prezzi massimi dei tessuti tipo "franco fabbrica, pagamento 30 giorni, sconto 2 per cento", e i prezzi massimi di vendita al consumatore da riportarsi sul cartellino o sulla cimosa dei tessuti. Esempio: "tessuto pettinato per abito da uomo con antipiega, altezza erti 140, peso grammi 320-350, composto di tutto raion superlana, titolo base 2/48 in catena e in trama: prezzo al metro lire 31,55 franco fabbrica, lire 47,35 al consumo"¹⁴. Il provvedimento di fissare i prezzi alla produzione e al consumo per gli industriali lanieri fu una novità dato che i prezzi dei tessuti prodotti dalle loro aziende erano stabiliti dal mercato.

Ma se ancora non fosse bastato in fatto di controllo, le maggiorazioni di prezzo tra quello franco fabbrica e quello al consumo concesso dal Ministero delle Corporazioni sui tessuti tipo, secondo la Federazione di categoria, dovevano essere così ripartite: "Lanerie, drapperie, ed altri tessuti con un margine complessivo del 50 per cento, al grossista 13 per cento, al dettagliante 37 per cento"¹⁵.

Un ultimo esempio di coercizione burocratica - fra i tanti che si potrebbero citare - cui le industrie che lavoravano la lana vennero assoggettate da quel coacervo di leggi, ordinanze, disposizioni, circolari, decreti emes-

¹² *Ivi*, n. 3, 17 gennaio 1941.

¹³ Si veda *ivi*, n. 13, 28 marzo 1941,

¹⁴ Si veda *ivi*, n. 36, 5 settembre 1941.

¹⁵ *Ivi*, n. 44, 31 ottobre 1941.

si, impartiti da ministeri, confederazioni, federazioni, enti, commissioni, riguardava la “modalità per la tenuta dei registri delle esistenze delle lane e dei filati”. Uno schema che, secondo l’Ente nazionale del tessile, che diede questa disposizione, doveva essere compilato e aggiornato in questo modo: nel registro delle materie prime ogni foglio doveva essere intestato ad ogni materia prima e la classifica adottata era analoga a quella dell’indagine mensile sulle esistenze. Dalla registrazione erano escluse le fibre autarchiche e le materie prime in corso di lavorazione dovevano essere scaricate fino a che non si fosse provveduto alla registrazione di carico nel registro filati, dove dovevano essere elencati in base alle sei categorie, suddivise in filati pettinati, cardati e di altro genere, a loro volta ripartiti in pura lana e misti. La data di partenza della registrazione di carico era quella del 1 gennaio 1941 e per tale giorno dovevano essere elencati i quantitativi esistenti nei singoli stabilimenti. Per i filati già in corso di lavorazione per la tessitura alla data del 1 gennaio si doveva effettuare la contemporanea registrazione di carico e scarico. Per il Ministero delle Corporazioni, che aveva approvato quei registri, essi dovevano essere tenuti costantemente aggiornati ed essere esibiti ad ogni richiesta dei funzionari dell’Ente tessile nazionale¹⁶.

La disposizione cui ho fatto cenno, e altre come questa, le cui modalità di attuazione, oltre a costare non poco, erano poco chiare, se non inapplicabili, fu anche causa di un contenzioso fra gli organi di controllo e le aziende controllate. Significativa a questo riguardo la sentenza pronunciata nel febbraio del 1942 dal pretore di Biella in una causa che vedeva il ragioniere Guido Grosso, amministratore delegato del Lanificio Agostinetti e Ferrua, opporsi al decreto che lo condannava a pagare una multa di 5.000 lire per non avere - stando agli accertamenti della Guardia di finanza - prodotto tessuti tipo nei termini stabiliti dalla legge.

Nel dibattito il difensore, avvocato Camillo Paolo Corte, dopo aver esibito i libri di carico e scarico, da cui risultava che in data 22 gennaio la produzione della ditta Agostinetti e Ferrua era stata dell’83 per cento di



4 maggio 1945, Biella. Funerali dei partigiani morti a Cavaglià e Santhià

tessuto tipo e 17 per cento di tessuto libero, sostenne che la ditta non aveva in alcun modo violato la legge, dato che nel decreto legge del 16 marzo 1941 non era stabilita l’esatta proporzione del 75 per cento di tessuto tipo in ogni momento della produzione: per cui - secondo l’avvocato Corte - la ditta avrebbe potuto uniformarsi alle disposizioni di legge purché, in un ciclo di produzione non troppo lungo, avesse osservato la proporzione fissata dalla legge rispettivamente del 75 per cento per i tessuti tipo e del 25 per cento per i tessuti liberi. Il pretore - come scrisse “Il Popolo Biellese” del 2 marzo -, accolse tale tesi, confortata dalla più ampia documentazione ed assolse il ragioniere Grosso con formula piena, in quanto il fatto addebitatogli non sussisteva.

Nel corso della guerra, ai provvedimenti che ho testé elencato, ne seguirono altri non meno importanti, altrettanto particolareggiati, quanto complicati nella loro applicazione.

Con il tesseramento dei manufatti tessili e delle calzature, decretato a partire dal 23 ottobre del 1941¹⁷, che seguiva quello dei generi alimentari e quello di altri beni di largo consumo, l’esasperato e burocratico controllo, che regolava il processo produttivo dell’industria laniera e non, venne esteso alla distribuzione e al consumo.

In questi settori i risultati furono disastrosi, perché il mercato nero, parallelo a quello legale, assunse dimensioni allarmanti, malgrado l’inasprimento delle pene per i trasgressori, fino a giungere, nell’aprile del 1943, all’istituzione di “campi di concentramento” per “colpire gli speculatori ed i traditori anche nel settore annuario”¹⁸.

Ma anche all’interno del mondo industriale la politica della regolazione centralizzata del sistema produttivo non fu priva di conseguenze di diversa natura e portata, che possiamo in prima istanza individuare nel modo seguente, anche se ciascuna di tali conseguenze andrebbe meglio verificata. La prima conseguenza, in parte già assodata dalle cose sopra dette, fu che il sistema di regolazione, insieme corporativo e autarchico, non poteva essere preso alla lettera pena il blocco dell’attività produttiva, che subì un notevole calo, dopo una effimera ripresa nel periodo della non belligeranza e nella fase iniziale della guerra. La seconda conseguenza fu la ricerca affannosa di strade per aggirare i vincoli: da una parte ricorrendo al mercato nero con l’immissione clandestina di prodotti attraverso i quali recuperare i maggiori costi e difendere i profitti, falcidiati per effetto dei prezzi controllati. La terza fu la crescente distanza che si determinò dentro il gruppo degli industriali tra chi aveva accesso alle commesse statali e militari, e chi stava ai margini o era escluso dall’unica attività veramente remunerativa.

Si aprì dentro a questo mondo, apparentemente compatto, una contraddizione che trovò la sua radice nella difesa di interessi che obiettivamente divergevano e che per la maggioranza degli imprenditori non coincidevano ormai con gli interessi del regime.

¹⁸ “Il Popolo Biellese”, n. 27, 5 aprile 1943.

¹⁶ Si veda *ivi*, n. 5, 31 gennaio 1941.

¹⁷ Si veda *ivi*, n. 44, 31 ottobre 1941.

CARMEN FABBRIS (a cura di)

Il ricordo degli anni di guerra nelle storie di vita delle operaie biellesi

Le condizioni di vita e di lavoro delle operaie biellesi in tempo di guerra sono un tassello importante per leggere, attraverso la memoria delle protagoniste, quale grande occasione di formazione di identità del proprio ruolo sociale, individuale e collettivo, furono quegli anni cruciali.

Un modo per accendere i riflettori sul contesto sociale in cui il "Contratto della montagna" maturò e da cui fu reso possibile.

Le testimonianze alle quali attingiamo sono storie di vita che fanno parte di una ricerca avviata nel 1990 dal Centro di documentazione della Camera del lavoro di Biella, condotta da Simonetta Velia, Aurora Zedda e dalla sottoscritta e coordinata da Claudio Dellavalle e Gianni Perona.

Dalle oltre cento testimonianze di ex operaie biellesi nate tra la fine dell'Ottocento e gli anni trenta depositate al Centro, ne abbiamo scelte trenta e da queste abbiamo estrapolato i ricordi riguardanti la guerra, che ci aiutano oggi a dipingere uno scenario che sarà reso più vivo dai racconti che seguiranno.

Delle trenta narratrici sedici sono nate nel Biellese, quattordici sono immigrate con le famiglie dal Veneto o dal Friuli subito dopo la grande guerra. Durante il secondo conflitto mondiale dodici lavoravano da Rivetti, cinque alla Filatura di Tollegno, tre da Cerruti, le altre da Piacenza, Poma, Garlanda. Erano perlopiù operaie dei reparti di tessitura e filatura, che nel '40 avevano in media ventidue anni e in maggioranza vivevano ancora nella famiglia d'origine. La guerra coincide, è bene qui sottolinearlo, col periodo della giovinezza delle nostre testimoni, dunque della loro formazione.

Vorremmo prendere le mosse da una testimonianza che riassume bene quale fosse lo stato d'animo e il grado di coscienza di una giovane ope-

raia all'inizio del conflitto e che ci servirà tenere a mente, al termine di questo itinerario, per misurare quanto, nel volgere di pochi anni, si modificherà profondamente nella consapevolezza individuale e collettiva di ciò che stava avvenendo.

"Il giorno che dichiarano guerra - racconta Primina Baraldo - a noi della Rivetti ci mandano fuori nel cortile, e lì agli altoparlanti c'è il duce che grida: 'Guerra, guerra, guerra!'. Hai capito qualcosa tu?. Io non avevo capito niente. Questo duce ci aveva tenuti ignoranti di ogni cosa; a casa mia non arrivava mai un giornale; mio padre in casa non parlava mai... non sapevamo... abbiamo ascoltato. Nessuno batteva le mani, solo tre o quattro fascisti, ma gli altri: tutti con la testa bassa. 'La guerra? Tu cosa ne dici?'. 'Ah, non so niente io'. Una non sapeva, l'altra non sapeva...".

La guerra dunque iniziò, e tornare con la memoria a quel periodo non è facile: la fame, la paura dei bombar-

damenti, le rappresaglie, la sofferenza per le persone lontane, i lutti, il poco lavoro, la crisi, la fatica e i salari decurtati. È forse per questo che le nostre interlocutrici, a tutta prima, spesso saltano il periodo bellico, o lo risolvono in poche parole. Ricordare è faticoso, e poi la guerra altera a tal punto la vita quotidiana da renderla difficilmente inscrivibile nella continuità del racconto di vita.

Il primo "picco" che emerge dall'*iceberg* del passato e la difficoltà della vita di tutti i giorni, soprattutto l'alimentazione. Tutte ne parlano, ognuna con episodi particolari. Rita Mattis ricorda: "Qualche volta potevo avere una pagnotta di pane bianco fatto in casa [con il grano] macinato clandestinamente al mulino di Chiazzava, ma non lo portavo in fabbrica perché mi vergognavo di fronte alle compagne di lavoro, quindi lo mangiavo a casa".

Lo zucchero era un bene così prezioso che Maria Pensotti, alla quale ogni tanto le padrone del negozio di commestibili ne regalavano un pacchetto, lo teneva "come se avesse centomila lire in cassaforte".

Alla Rivetti - dove c'era la mensa - le operaie andavano portandosi da casa il *raminin*, e dopo aver mangiato in fretta - racconta sempre Maria - lo riempivano di nuovo e lo portavano a casa per il resto della famiglia.

Il bisogno era così forte che, ad esempio, Nive racconta che ragazze e madri di famiglia in tempo di guerra lasciavano la filatura di Tollegno - dove il lavoro era saltuario - e con l'assenso della direzione aziendale andavano a fare le mondine nella bassa, per poter avere, quelle che resistevano, la paga e i dieci chili di riso pattuiti.

La ricerca di cibo era uno dei problemi assillanti.

Chi si spingeva - e in genere erano le donne a farlo, perché correavano meno rischi degli uomini e davano meno nell'occhio - nelle cascine del-



4 maggio 1945, Biella. Un'altra immagine dei funerali

la bassa per procurarsi fagioli, meliga, qualche salame e altro, non di rado ai posti di blocco subì le requisizioni dei tedeschi e dei fascisti.

Questo succedeva sempre più spesso dopo l'8 settembre 1943, data che segnò, per tutte le donne, l'inizio del precipitare della situazione, da tutti i punti di vista. Dopo l'8 settembre non si trovava più niente, e i racconti delle operaie confermano quello che le ricerche su questo tema hanno già messo in luce: la necessità di procurare il cibo alla famiglia, ai figli piccoli, l'incertezza per il futuro spingevano le donne ad una grande mobilità sul territorio, e fu la molla che fece scattare in esse quel meccanismo di rivolta che le vide protagoniste degli scioperi del '43 e del '44.

Nel panorama generale una condizione di quasi "privilegio" pareva esistere alla Rivetti, fabbrica militarizzata, dove non solo - come abbiamo visto - funzionava la mensa, ma, in virtù appunto del ruolo ausiliario svolto dall'azienda, venne aperto uno spaccio dove si trovavano generi altrove irripetibili: verdura, formaggio, carne, che, stando alle testimonianze, i tedeschi andavano a prendere con i camion in Emilia per rifornire il grande lanificio (forse il più grande perché occupava oltre tremila dipendenti).

Ma, se il "fronte di guerra" della donna fu la famiglia, un fronte non meno impegnativo fu quello della fabbrica.

La precarietà delle condizioni di vita si estese, e si confermò, nel lavoro. E questa è un'altra punta emergente, a tinte vive, nei ricordi del tempo della guerra.

La scarsità di materie prime da parte delle aziende in regime di autarchia, il peggioramento delle condizioni di lavoro e le decurtazioni di salario si fecero sentire pesantemente. Negli ultimi anni di guerra tutte ricordano come sempre più spesso, e per periodi sempre più lunghi, gli operai venissero lasciati a casa per mancanza di lavoro. E si lavorava di tutto: il grigioverde, il lanital, c'è chi ricorda, alla filatura di Tollegno, addirittura una partita di canapa.

Nell'autunno del '43 iniziarono le prime agitazioni nelle fabbriche. Le date sono sfumate nel ricordo, ma la parola d'ordine è nitida: il pane! Rita Mattis ricorda che il conte Rivetti chiamò i fascisti per far rientrare uno sciopero. "Sono venuti, prima sono



4 maggio, Biella. Ancora i funerali dei partigiani morti a Cavaglia e Santhia

passati alla Cerniti, hanno picchiato, hanno mandato alcuni in campo di concentramento e di loro qualcuno non è più tornato. Poi sono venuti alla Rivetti e io non c'ero... allora, ho trovato mio fratello per la strada e mi dice: 'Guarda che è successo così e così...'. Difatti siamo andati dentro, c'era un silenzio di tomba: quel giorno tutti gli operai avevano rotto tutti i fogli del Bédoux, per protesta. Tu dovevi sempre lavorare, e per quanto facevi cri sempre in rosso, non ti davano mai niente...".



Il vescovo di Biella ai funerali

Sempre della fine del '43, e sempre della Rivetti, è un altro ricordo di Giuseppina: "Sono entrati i fascisti, i tedeschi e forse anche dei mongoli... avevano delle facce! Volevano obbligarci a lavorare mentre noi volevamo scioperare, come ci invitava il volantino che avevamo trovato in reparto. Sono entrati nel salone della tessitura. Io non so gli altri, ma nel reparto tessitura e orditura hanno sparato... in aria, per fortuna, ma hanno sparato... ma nessuno ha ripreso a lavorare. Ad un certo punto, io ero con mia cugina, andiamo fuori dal salone e vediamo un gran movimento... Arriva il mio caporeparto e ci dice di scappare...: 'Non vedete che li portano via?'. C'erano due camion in portineria e caricavano gli uomini... Allora ci ha insegnato a scappare dalla parte opposta, dove passava la ferrovia, e via di corsa, anche se ero incinta. E così siamo uscite fuori con le ciabatte, il grembiule e sono arrivata a casa così".

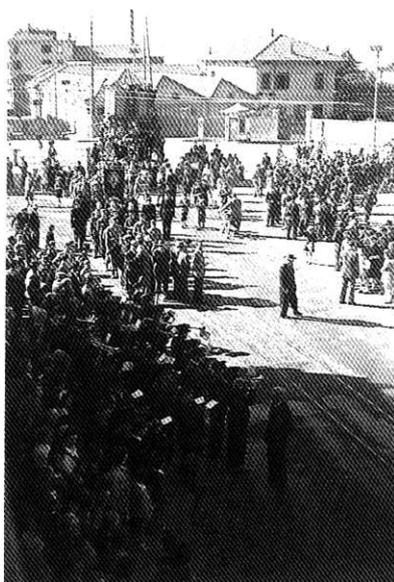
Le condizioni di vita e di lavoro sempre più pesanti, le rappresaglie e le violenze che si spingevano fin dentro i muri delle fabbriche sollecitarono una risposta collettiva: la coscienza della condizione comune strinse i legami di solidarietà, e fa dire a Nive che durante il primo sciopero alla filatura di Tollegno avrebbe anche dormito, in fabbrica, "tanto era bello stare lì tutte insieme a parlar male del fascio. Non è che sapessimo proprio bene, nessuno ci aveva spiegato, ma

tutti dicevano: 'Se almeno si ottenesse qualcosa, se almeno la guerra finisse...?'

Ci fu chi aveva provato, prima, a reagire individualmente, a far valere i propri diritti come singolo, ma ecco come Primina racconta l'esito di quel tentativo: "Una sera partiamo dalla Rivetti io e una mia amica di Ponderano e andiamo dai sindacati fascisti a reclamare il Bedaux. Andiamo lì e parliamo: siamo mal pagate, lavoriamo come negre... erano lì in tre e ci dicono di portare la busta paga. Figurati! C'era il nome sopra! Stanno freschi! Sapete cosa fanno questi qui? Vengono in fabbrica a individuarci. Combinazione, vedo arrivare il conte Oreste con quelli del sindacato. Siamo andate a chiuderci nei gabinetti e non ci han trovate. Capito?"

Le rappresaglie, le violenze, le intimidazioni sono ricordate in mille episodi, evidentemente incisi profondamente nella sensibilità e nella coscienza di tutte. Ma l'evento che nel ricordo si impone su tutti, quasi immagine-simbolo, è la fucilazione in piazza Martiri. Il fascismo mostrò allora il suo vero volto: non ammetteva dubbi o dissidenze, faceva rispettare rigidamente il motto mussoliniano "Il duce ha sempre ragione". Ormai era difficile non vedere, non saper, non capire...

In questa situazione così difficile prese corpo sempre più la necessità di organizzarsi, di ribellarsi, anche a costo di grandi rischi.



Partenza del corteo

Gli uomini scappati l'8 settembre dalle caserme, se non andarono subito in montagna, si nascosero nelle case per non rispondere al richiamo alle armi per la Repubblica di Salò. Ma ben presto quella condizione divenne così pericolosa a causa dei rastrellamenti continui, che anche quei giovani raggiunsero in montagna le formazioni partigiane.

Cominciarono così a venire organizzate le attività di aiuto e sostegno ai partigiani nei paesi e anche nelle fabbriche, dove le operaie e gli ope-

rai sottraevano le matasse di lana, le portavano a casa, le lavoravano o le davano da lavorare alle donne più anziane, per poi mandare i capi confezionati ai partigiani. Si realizzava così una fitta rete, complessa e minuta, alla quale parteciparono centinaia di persone, chi per procurare il filato, chi per trasportarlo, chi per lavorarlo, chi per consegnarlo infine a destinazione.

Certo, era un'attività rischiosa, perché in fabbrica si poteva venire scoperti: i controlli erano severi, soprattutto da Rivetti; i tedeschi giravano nei reparti coi fucili spianati, bastava una spiata per rompere questa rete, per provocare arresti e deportazioni.

Tuttavia, il desiderio di porre fine alla guerra e insieme di proteggere e aiutare gli uomini - padri, fratelli, mariti, figli - che erano in montagna, fu la forte molla che fece scattare questa solidarietà di massa. La donna - come si è detto prima a proposito della ricerca del cibo - erano quelle più indicate a sviluppare questi contatti, a tenere i collegamenti, a spostarsi sul territorio senza dare troppo nell'occhio.

Si "impadronirono", dunque, di questo territorio, si organizzarono per spostarsi con tutti i mezzi (a piedi, in bicicletta, col trenino), impararono a conoscere scorciatoie, nascondigli, sentieri meno frequentati; controllavano nei paesi le presenze sospette, i segnali di pericolo, e salvarono in questo modo molte vite.

Il rischio era ovunque, la paura e la diffidenza pure, ma il clima nelle varie fabbriche non era il medesimo. Infatti, mentre alla Rivetti pareva di "sentire" la presenza, all'interno delle mura della grande fabbrica-città, del presidio tedesco, per quanto riguarda Cerniti e Filatura di Tollegno sembra di cogliere, dai racconti, un clima di comunità che abbracciava i capireparto e in alcune occasioni la stessa direzione aziendale che, per esempio, a detta di tutte, per tutto il tempo di guerra chiuse un occhio sulla sottrazione del filato. A Tollegno addirittura - ma questa è storia nota - Schneider concesse ad una staffetta partigiana la macchina e l'autista per poter trasportare un'infermiera in montagna. A Tollegno, le testimoni ricordano che partigiani e staffette, pur assenti negli ultimi due anni di guerra, si ritrovarono dopo il '45 i contributi versati e ricevettero il salario arretrato.



Qui e nelle pagine seguenti immagini della manifestazione partigiana che si svolse a Biella il 13 maggio 1945



Sfilano i membri del Cln

Tuttavia "Silenzio, il nemico ti ascolta" era la scritta impressa sul muro di un reparto della Filatura, e per tutti c'era la consegna del silenzio. Non bisognava fidarsi: la spia poteva essere il vicino di telaio. "Tutti sapevano, ma nessuno sapeva", dicono in molte, e spesso solo a guerra finita si sono conosciute e riconosciute nell'impegno e nel rischio corso comunemente.

Rischio che in molte, la maggioranza, corsero perché ad un certo punto si trovarono di fronte all'alternativa, dovettero scegliere da quale parte stare: se con i fascisti o con quelli che lottavano per liberare l'Italia da quella tirannide.

L'aver compiuto questa scelta significò, per le donne, compiere un salto di qualità nella propria maturazione personale, nel proprio impegno sociale e inconsapevolmente anche politico.

L'esperienza della guerra contribuì a scardinare il modello fascista della madre-fattra, dedicata al lavoro, al focolare e a dar figli alla patria.

Alla fine della guerra quella stessa ragazza che ascoltava nel '40 l'annuncio del duce dagli altoparlanti dei lanifici Rivetti, non era più la stessa: aveva scoperto la propria forza, come singola e come parte di una collettività, e con lei tante altre.

Nel ricordo di parecchie i primi effetti degli accordi stipulati in montagna nella primavera del '45, sono rimasti impressi come risultati delle lotte operaie. Il gran sollievo rappre-

sentato dalle mille lire al mese e dalle sporadiche distribuzioni di viveri, seguite immediatamente a quell'accordo, è ricordato come primo segnale positivo dopo tante tribolazioni.

Non si sapeva bene, nel dettaglio, il contenuto di quel patto tra gli industriali biellesi e i partigiani. Solo dopo la guerra se ne conobbero appieno i contenuti innovatori.

Le testimonianze che seguono potranno esprimere meglio il clima creatosi tra i lavoratori dopo quell'accordo. Tra l'altro, una delle testimoni contribuì, almeno tecnicamente, alla stesura di quel testo.

Non sta a me entrare nel merito di quell'accordo. Marni preme però sottolineare il valore che esso ebbe in prospettiva per l'intera categoria dei tessili, in particolare il principio della parità di salario tra uomo e donna. Infatti il "Contratto della montagna" prevedeva, tra l'altro, la parità delle tariffe di cottimo tra tessitrici e tessitori. A guerra ultimata quell'accordo continuò ad esistere come contratto integrativo.

Era la prima volta che il principio di parità si affermava, anche se parzialmente. Soltanto nel 1963, e proprio nel Biellese, venne definitivamente conquistato, con l'ottenimento della sentenza del Tribunale di Biella, che accolse il ricorso avanzato da molte tessitrici e patrocinato dal sindacato: sentenza nella quale si stabilì il diritto della donna di percepire salario pari all'uomo per uguale lavoro.

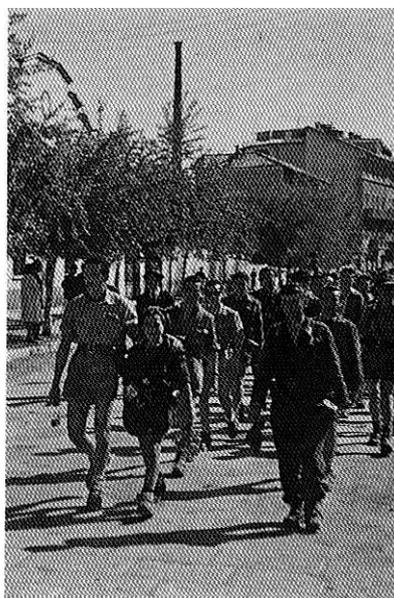
ro. Negli anni successivi, i contratti nazionali dei tessili recepirono questo principio per l'intera categoria.

Testimonianza di Giuseppina Arposio

Fino a tutto il '42, più o meno, ci siamo barcamenati; poi, nel '43, è stato proprio un disastro: non si mangiava mai abbastanza, cioè, si mangiava quel che si poteva. Mi ricordo tante patate bollite, tanti fichi secchi: nello spaccio del Lanificio Cerruti, dove lavoravo, c'erano fichi, castagne, cioccolato; io la sera passavo di lì, comperavo tre etti di fichi secchi e prima che avessi fatto la via Cernaia ne avevo già mangiati tutti, in modo che arrivavo a casa un po' meno affamata, e mi bastavano quelle due o tre patate riscaldate nel forno.

Quanto al pane, la razione giornaliera era una pagnotta di riso, così dura che se la tiravi in testa a qualcuno ci rimaneva secco. I miei tante volte non la mangiavano per darla a me, che ero figlia unica. Loro lavoravano tutti e due in fabbrica e avevano a Ponderano un pezzetto di terra, per cui patate e granturco non ci mancavano mai: era la pietanza che proprio non c'era. Avevamo tenuto qualche gallina per avere qualche uovo ma, soprattutto dopo l'8 settembre, spesso le irruzioni di fascisti e tedeschi ci lasciavano senza galline e senza uova.

Non è che in fabbrica si stesse male: noi eravamo giovani, avevamo forma-



Distaccamento della 75ª brigata

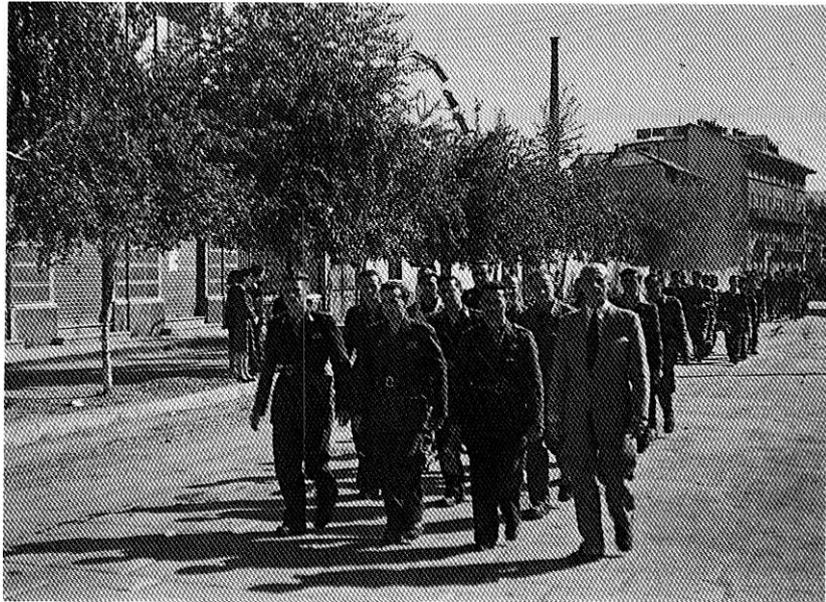
to un bel gruppo che andava d'accordo; si lavorava, e quando non c'era lavoro alle macchine si lavavano anche i vetri. Quando mancava l'energia elettrica stavamo a casa anche qualche settimana, per poi riprendere. La Cerutti era una fabbrica vivibile: non avevamo dentro né tedeschi, né fascisti.

Ricordo che nel marzo '43 - lavoravo come porgifilo a una macchina di orditura - avevamo fermato perché si faceva lo sciopero per il pane e a un certo punto abbiamo visto entrare nel reparto uno squadrone di uomini vestiti in divisa nera che volevano che dessimo acqua alle macchine. Qualcuno si è impaurito e l'ha data subito; dietro di me c'era una tessitrice, che consideravo una donnina, la quale ha preso una navetta per darla in testa a uno di questi. Tutti si sono messi a gridare: "Piantala lì!", ma lei non ha dato acqua al suo telaio, l'han data loro. Ricorderò sempre questo episodio, ho avuto una paura tremenda.

Dopo l'8 settembre c'è stato un altro episodio che ricordo bene: un giorno eravamo seduti vicino alla macchina: mancava l'energia elettrica; vediamo entrare dei tedeschi e dei fascisti che vanno su al quarto piano, dove c'era il magazzino filati, e tornano giù con tre nostre compagne delle quali una l'abbiamo rivista dopo qualche giorno, una dopo qualche settimana e l'altra dopo la fine della guerra, molto mal messa. Avevano trovato dei volantini a casa di queste ra-



Gruppo di partigiani



Il Comando della V divisione

gazze, qualcuno ha fatto la spia ed è andata a finire così.

In tempo di guerra guadagnavamo da gran fame. In fondo al magazzino filati, ricordo, c'era una saletta di deposito dei filetti per le pezze; noi tre o quattro ragazze giovani avevamo scoperto che in quel magazzino c'erano dei sacchi di carrube - allora il commendator Silvio teneva ancora i cavalli - e noi, con la scusa dei filetti, andavamo e ci riempivamo le tasche di quelle carrube, tanta era la fame!

Verso la fine del '44 le cose hanno cominciato a cambiare: il salario era migliorato e ogni tanto ci davano qualche pezzo di stoffa: potevamo farci i grembiuli. L'ultimo Natale, quello del '44, è stato un Natale da favola, perché tutte le ditte hanno dato un mucchio di roba ai loro operai: carne, salame, pasta, olio. Ricordo che in casa mia lavoravamo in tre fabbriche diverse, e non si sapeva più dove guardare da tanta roba che avevamo. Allora abbiamo fatto una cosa: eravamo quattro famiglie nel cortile abbiamo messo tutta la roba insieme perché c'erano anche quelle dove uno solo lavorava in fabbrica; abbiamo fatto un Natale pantagruelico, una cosa da ricordarsi per anni. A me avevano dato mezza oca, pasta, zucchero, un fracco di roba; a mio padre avevano dato salami, pasta, burro; alla mamma avevano dato galline, carne da bollito, di modo che quel Natale lì abbiamo fatto mezzogiorno e sera. È stato un festeggiare all'infinito.

Forse su questo stato d'animo ha influito moltissimo il clima di allora, perché si capiva che si stava andando verso la fine della guerra, anche se a noi sembrava che non dovesse finire mai. Pensavo a quei poveri ragazzini in montagna, che cosa dovevano provare. Io non avevo nessuno tra i partigiani, però aiutavamo come potevamo quelli che avevano scelto di andare in montagna.

A Ponderano, nel nostro cortile, c'erano dei ragazzi della Piaggio che dopo l'8 settembre erano andati in montagna, tre ragazzi che non avevano nessuno. Ci siamo fatti carico noi di aiutarli: lasciavano la roba a casa nostra e noi gli davamo quella pulita; venivano giù, facevano il bagno, si cambiavano, mangiavano un piatto di minestra quando c'era. Mio padre gli dava le scarpe, mia mamma faceva anche le calze. Avevo una zia che filava: prendeva la lana da una famiglia che aveva le pecore e la filava, e con quella si facevano calze e maglioni anche per quei ragazzi. Li aiutavamo così nei paesi: li accudivamo quando venivano giù.

Testimonianza di Laura Dellamontà

Io lavoravo nella ditta Albino Botto di Strona. Negli anni tra il '43 e il '45 mia madre gestiva una cooperativa a Brovato, frazione di Valle S. Nicolao.

Sopra la cooperativa c'era il Dopo-



Il corteo in piazza Quintino Sella (attuale piazza Martiri)

lavoro ex Enal, e poiché avevano in comune la cantina, gli amministratori chiesero di gestire anche il Dopolavoro, con la promessa che ci avrebbero aiutato, e così fu.

In quella zona operava Ercole Ozino - che io allora conoscevo come Giorgio - il quale teneva collegamenti tra le formazioni partigiane e quelli che operavano al basso.

Già all'inizio del 1944 io avevo collegamenti con lui tramite mio fratello, che prima di salire in montagna collaborava e partecipava a riunioni, che a volte si svolgevano a casa mia.

Nel mese di giugno del '44 mio fratello sali in montagna e purtroppo il 25 luglio, nella battaglia di Issime, in Valle d'Aosta, ferito gravemente da una scheggia di granata, si sparò alla testa per paura di mettere in pericolo i suoi compagni.

Malgrado il dolore di mia mamma e mio, non cessammo di collaborare e fare tutto quello che era a noi possibile, perché eravamo convinte che quella era la parte giusta.

Mi ricordo che Ozino chiese a mia madre se una volta ogni tanto, nei locali del Dopolavoro, poteva incontrarsi con delle persone, che seppi poi facevano parte del Comitato di liberazione.

Loro s'incontravano e discutevano, molte volte animatamente, e qualche volta mia madre preparava loro da mangiare: roba che portavano loro, perché in quei tempi con la tessera noi non avremmo potuto.

Un giorno Ozino mi disse: "Tu devi imparare a scrivere a macchina". Io rimasi interdetta e incerta, poiché io le macchine per scrivere le avevo viste solo negli uffici, ma lui mi disse: "Non preoccuparti, troverò io chi ti insegnerà".

Infatti un giovane che lo sapeva fare mi insegnò le cose più importanti. La macchina per scrivere che Ozino mi aveva portato era una Remington un po' vecchia e con i tasti molto duri.

Ogni tanto lui mi consegnava dei suoi testi manoscritti e io li copiavo. Senza chiedere nulla, mi accorsi che ciò che scrivevo si riferiva a cose che riguardavano il lavoro e si parlava di tariffe.

Io non so se quello che scrivevo e consegnavo a Ozino serviva solo a lui e a chi rappresentava, o se veramente era una parte del "Contratto della montagna", però sono convinta che quello che scrivevo facesse parte di un contratto.

Era la fine di febbraio o i primi di marzo del '45, quando una mattina, verso le 8.30 o le 9, una colonna di repubblicani che proveniva da Cosato, passò senza fermarsi e salì verso il paese. Verso le 10 o le 11 Ozino, preoccupato perché quel giorno doveva incontrarsi con Mario Vietti (quando il tempo era bello Vietti arrivava con una moto guidata da un giovane), mi disse: "Vai in paese e vedi di capire se è successo qualcosa".

Io andai e quando arrivai in paese vidi il giovane, che guidava la moto,

seduto sui gradini dell'atrio del municipio, circondato dai fascisti. Ricordo che alzò la testa e mi vide. Per un momento ebbi paura e tremai un po': se lui avesse parlato, per mia madre e per me sarebbe stata la fine. Qualcuno aveva già fatto la spia, quindi eravamo già state sottoposte a perquisizione, ma, per fortuna, non avendo trovato niente, ci era andata bene, però ci avevano minacciato che se avessero saputo altro per noi non ci sarebbe stato più niente da fare. Però - tornando a quel giovane - lui non fece una mossa né parlò, allora io entrai nell'edicola, comprai delle cartoline e dei francobolli e ritornai a casa.

In seguito seppi che quel giovane, accortosi dei fascisti, si era gettato dalla moto e si era fatto catturare, dando il tempo a Vietti di fuggire.

Testimonianza di Piera Riboldazzi

Del tempo di guerra ricordo la gran fame. Si mangiava patate bollite senza sale finché si poteva. In fabbrica, alla Rivetti, si andava alla mensa a mangiare la minestra o quello che c'era: ci si portava il secchiellino, si riempiva e si portava a casa per mangiare alla sera. Mio padre, che lavorava anche lui da Rivetti, faceva il turno dalle 6 alle 2, riempiva il secchiellino di minestra e lo portava a casa; io, che facevo dalle 2 alle 10, facevo la stessa cosa la sera, e così avevamo la scorta. Allora non c'era



Un'altra immagine di piazza Quintino Sella

il frigorifero, c'era la *giaséra*: andavamo a prendere un panino di ghiaccio al viale e conservavamo la minestra; capitava a volte che anche Rivetti non potesse dare la mensa perché mancavano gli ingredienti, e allora prendevamo dalla nostra "scorta", la scaldavamo e la mangiavamo, magari dopo una settimana. Dovevamo fare così, se no non potevamo cavarcela. Poi, quando si poteva andare giù, alla bassa, era una faticaccia, perché tornavamo a casa con due ceste, una davanti e l'altra dietro la bicicletta, con un po' di tutto: farina da polenta, farina bianca, riso... però era sempre un rischio, perché non si poteva passare dalla strada maestra. Andava così: finito di lavorare, magari la sera alle 10, si partiva con la bicicletta e si andava giù; si faceva la Ratina, lì a Cossato, senza pericolo. Quando si tornava, dopo cinquanta chilometri in bicicletta, alle 5 o alle 6 del mattino, dovevamo attraversare tutto il Sesia dove passava la ferrovia, attraversare i boschi, evitare i paesi, poi quando si arrivava a Cossato era un pericolo micidiale, perché c'erano posti di blocco, fascisti da una parte, rastrellamenti dall'altra. È capitato un giorno che non sapevamo come fare a passare un posto di blocco a Chiavazza, allora, passando dietro al tiro a segno, abbiamo attraversato il Cervo, siamo arrivati su da dove passava il trenino che arrivava fin dentro Rivetti, abbiamo nascosto la roba - il portinaio ci conosceva - e poi, dalla finestra del magazzino della trama filati, abbiamo buttato giù i pacchi; dall'altra parte erano già avvertiti, c'era mia madre o qualcuno che li raccoglieva subito e li portava a casa (noi allora abitavamo in quella casa alta che chiamavano la *cassia da mòrt*), si evitavano rischi e ce la cavavamo in quel modo.

Poi la Rivetti ci ha dato la tessera, e lo spaccio ci dava, una volta ogni quindici giorni o una volta al mese, non ricordo più, un pacco con un etto di formaggio, un etto di burro, un chilo di riso, pasta, un po' di cose, però tutto assieme non bastava, perché in casa eravamo in cinque.

La mia fame è stata così.

Il clima in fabbrica era pesante, alla Rivetti. A un certo punto, non ricordo esattamente quando, si sono installati i tedeschi, in fabbrica: hanno fatto l'ufficio in fabbrica e comandavano loro. Noi in tessitura dovevamo lavorare per loro; anzi, c'è stato un perio-



Palco delle autorità

do che mancava della stoffa e hanno fatto lavorare di notte anche le donne, con un tedesco di guardia ogni due file di telai. Non si poteva parlare, non si poteva andare al gabinetto, perché se ti vedevano ti seguivano per controllare che non combinassi qualcosa. Tante volte capitava che al mattino alle 6 mancava una tessitrice a dare il cambio a quella del turno di notte, e loro ci facevano fermare fino alle 2, perché avevano bisogno della stoffa - si lavorava il caki, il grigioverde -. Facevamo il lavoro sempre seguiti da un tedesco; devo dire che c'erano dei ragazzi anche bravi: si sedevano lì in fondo e non dicevano niente, invece c'erano quelli che ogni cinque minuti giravano. Avevamo 500 telai, nei telai da panno; fate il conto di quante file c'erano... e le passavano tutte. Bastava aprire la bocca, magari per dire a quella davanti: "Aiutami a legare questo filo" e quello arrivava, si fermava lì: paura, gente, paura davvero!

Ricordo il rastrellamento. Un giorno nella fabbrica è entrato il camion dei tedeschi: hanno preso gente in tessitura, nella tintoria e nel finissaggio - nella filatura non hanno toccato -, e hanno riempito il camion. Hanno preso un uomo, signori miei, un poveretto che lavorava in tintoria, e l'hanno portato fino al camion fermo davanti alla portineria. Non so se per la paura, ma quest'uomo, come hanno fatto per alzarlo e buttarlo sul camion, è diventato tutto bianco di

capelli e si è sentito male. Lì è intervenuto il signor Oreste, il conte, che si è preso la responsabilità e lo ha fatto ributtare giù.

Io mi sono salvata da quel rastrellamento per il fatto che ero pratica del magazzino filati (prima ancora di lavorare in tessitura facevo la portatrama: portavo la trama in spalla). Sapevo che c'erano delle finestre, nel magazzino, che i tedeschi non avevano inchiodato. Mio padre si è salvato perché è venuto ad avvertirmi; allora io e un'altra - eravamo magre - ci siamo infilate lì, siamo scese, siamo uscite nell'officina che c'era lì dietro e siamo scappate a casa.

Noi abbiamo aiutato i partigiani come potevamo. Dopo l'8 settembre hanno cominciato ad andare su: iniziava l'inverno e i primi non avevano indumenti né niente. Eravamo quattromila alla Rivetti in quegli anni, compresa la pettinatura; era un paese, e c'era gente che arrivava da Sala, Tavigliano, Miagliano, Sagliano, Ponderano, Cossato e le donne dei paesi avvertivano tutti, abbiamo saputo quello che succedeva.

Allora, che si faceva? Si prendeva qualcosa in fabbrica per mandare su a quei ragazzi, i primi, che non avevano niente. C'era un trenino, che passava in mezzo alla fabbrica, e il conduttore, o forse il controllore, era d'accordo con noi. E allora gli uomini della tintoria, quando andavano a prendere le pezze, cercavano di nascondere qualcosa, o anche solo metà: facevano un rotolo in un pezzo di carta e lo buttavano giù nella piccola scarpata al di sopra della ferrovia. In quel tratto il conduttore rallentava e chi di dovere scendeva e prendeva la roba.

Noi, che eravamo giovani e vivaci e non davamo tanto nell'occhio se giravamo in bicicletta, portavamo le calze pesanti, o qualche maglione, che le anziane facevano per i partigiani. Mettevamo questa roba nella borsa e ci davamo l'appuntamento, in bicicletta, davanti alla stazione del tram di Cossato. Lì c'erano ad aspettarci quelle che arrivavano da Masserano, prendevano la borsa e la portavano via. Cercavamo di fare le indifferenti, perché lì c'era un via vai di fascisti col mitra e col fucile addosso.

Ne abbiamo fatte, insomma, ma ce la siamo sempre cavata. Questo è durato per un po' di mesi, fino a quando su in montagna si sono organizzati e tutto è andato diversamente.

FRANCO BERGOGLIO

Pavese, Mila, Gramsci

Letteratura, jazz e antifascismo nella Torino degli anni trenta

L'America è dappertutto... basta saperla vedere

Ignazio Silone, "Fontamara"

Il mito americano iniziò con due francesi: il marchese di Barbè-Marbois, segretario della legazione del suo Paese durante la guerra d'indipendenza americana, poi rivoluzionario in patria, con un libro sui "Nostri progenitori rivoluzionari"¹; e, pochi decenni dopo, il giovane conte Alexis de Tocqueville che, recatosi nel nuovo continente a spese del governo con il proposito di "vedere com'è una grande Repubblica"², tornò nella sua terra e pubblicò la "Democrazia in America", opera che ebbe assai fortuna tra l'opinione pubblica europea del periodo. Da quel momento l'interesse per l'universo politico, culturale e morale del continente America non fece che aumentare, coinvolgendo anche gli uomini d'oltreoceano, almeno fino alla crisi del 1929, che segnò un momento di frattura.

Per gli europei il crollo della borsa di New York segnò la fine della favola di un capitalismo buono che riusciva a garantire ricchezza e prosperità a tutti, di contro per gli americani l'avvento delle dittature in Europa pose fine all'idea che nell'esperienza politica millenaria del "vecchio mondo" si trovassero le risposte ad alcuni quesiti che la giovane democrazia statunitense non sembrava in grado di affrontare.

Secondo lo storico americano Richard Hofstadter "negli anni trenta l'Europa perse la sua autorità politica e morale. Il fascismo fu una tirannide che gli americani non avrebbero mai immaginato potesse esistere, e la politica di *appeasement* adottata verso il

¹ COMER VANN WOODWARD, *America immaginata*, Milano, Il Saggiatore, 1993, p. 16.

² RICHARD REEVES, *Viaggio americano*. Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 9.

fascismo dalle potenze democratiche mise in luce le crepe di tutto il sistema occidentale"³. Se - secondo Hofstadter - gli intellettuali americani smisero in quel momento di guardare ai paesi europei come ad una alternativa morale, per gli stessi motivi gli intellettuali europei iniziarono a guardare all'America in maniera sempre più attenta.

Continuarono ad essere pubblicate opere dedicate agli Stati Uniti: una storia come l'"Epopèa dell'America", di James Truslow Adams, imbevuta di "quel sogno americano di una vita più bella, ricca, piena, felice per i cittadini di ogni classe, che rappresenta il nostro contributo più importante, finora, al pensiero dell'umanità" è preceduta da una *captatio benevolentiae* del traduttore che avverte il "lettore fascista" a non badare se "l'autore si tiene ad

³ RICHARD HOFSTADTER, *Società e intellettuali in America*, Torino, Einaudi, 1968, p. 409.



Alcuni componenti un'orchestra jazz

una formula da noi superata"⁴.

Correva il 1937, e parlare degli Stati Uniti, la potenza giudaico-capitalistica, in termini non graditi al regime, poteva essere oltremodo pericoloso. Questa operazione di interessamento alla cultura americana e alla sua diffusione avveniva in Italia soprattutto a Torino, dove operava un consistente gruppo di intellettuali in cui il mito americano era centrale per più di un aspetto interpretativo. Pavese, il *deus ex machina* dell'americanismo piemontese, operò fino alla metà degli anni trenta con le traduzioni degli scrittori statunitensi contemporanei e con "I saggi critici" trasforma il mito americano in "fede letteraria ed ideologica"⁵. E fede jazzologica, potremmo aggiungere. L'interesse più o meno forte per una forma culturale tipicamente americana quale è il jazz accomunò infatti intellettuali ed artisti molto diversi tra loro per interessi e discipline praticate, ma anche per mentalità e grado di impegno politico. Attenzione marginale in alcuni casi - si veda Gramsci - supinamente piegata ad un ragionamento orientato ad altri esiti; in altri limitata ad una patina di americanismo. Vedremo però che in alcuni casi - valgano da esempio più significativo quelli di Pavese, Mila, Soldati - il jazz costituì un riferimento culturale non indifferente. Il jazz "è la speranza dell'intero mondo musicale", secondo una celebre definizione di Leopold Stokowski⁶, come l'America è *tout court* il Paese "della speranza di salvarsi da ogni sorta di guai, miserie, tirannidi"⁷ o almeno tale la

⁴ JAMES TRUSLOW ADAMS, *Epopèa dell'America*, Milano, Corticelli, 1937, p. 10.

⁵ ANGELO D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, p. 125.

⁶ ROBERT WALSER, *Keeping lime, reading in jazz history*, New York, Oxford university, 1999, p. 52.

⁷ MARIO SOLDATI, *America primo amo-*

percepivano gli europei degli anni a cavallo del secolo.

Jazz e stampa: un'incomprensione reciproca

Per capire meglio il contributo dato dagli intellettuali piemontesi ad una rilettura del jazz in chiave moderna, dobbiamo soffermarci sulla tipologia e sul tenore delle interpretazioni coeve in Europa come in America.

Il jazz rappresentò dagli anni venti quello che in età vittoriana era stato il valzer: secondo lo storico Eric J. Hobsbawm “la moda della danza immise automaticamente l’idioma afro-americano nella musica leggera”⁸. Le classi sociali in ascesa si identificavano in nuovi modelli culturali, uno dei quali era il jazz. Fin dai suoi primi passi però, il jazz non fu considerato soltanto come un’altra espressione della musica leggera, ma venne elevato al rango di simbolo, attirando le attenzioni del mondo culturale.

Per molti anni il jazz non ha goduto di una buona stampa, anche se singole voci si sono di volta in volta levate in sua difesa. Hobsbawm, a questo proposito, insinua che dietro le parole dei moralisti, dei catoni censori della musica sincopata, si annidi in realtà una tenace ostilità verso le classi inferiori. Assunto valido per le parole del rabbino Stephen T. Wisc: “Quando l’America avrà ritrovata la sua anima, il jazz scomparirà, e non prima; vale a dire che sarà relegato negli antri oscuri e scarlatti donde è venuto”. Gli antri oscuri menzionati nel testo sono i basifondi degradati delle grandi città, dove è costretta a vivere la stragrande maggioranza della popolazione nera.

“Perché esiste la musica jass, e di conseguenza il jass band? È lo stesso che chiedersi il perché dei romanzi tascabili o della gomma da masticare. Sono tutte manifestazioni di cattivo gusto, un gusto che non è ancora stato depurato dalla civiltà”. Questo è *Vincipit* di un attacco pubblicato dal quotidiano “Times-Picayune”, di New Orleans, il 20 giugno del 1918⁹: tra paternalismo colonialista e moralismo protestante “la musica jass è la storia sincopata e contrappuntata dell’impudicizia [...]”. Il jass offre un piacere

re, Milano, Mondadori, prefazione alla IV ed., p. 13.

⁸ ERIC J. HOBBSBAWM, *Storia sociale del jazz*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 96.

⁹ *Idem*, p. 97.



1932. Adunata in piazza Vittorio a Torino

sensuale più intenso di quello dei valzer viennesi [...]. Sta a noi essere gli ultimi ad accettare queste sconcezze nell’ambito di un consorzio civile”.

Queste idee sono il frutto dei resoconti allarmati dei giornalisti che descrivono l’America in termini di ripetitività e di alienazione, provocati da una modernizzazione disumanizzante, frutto forse, come rileva l’americanista Martino Marazzi, di una scuola di pensiero culminata con Hegel, “che condannava il nuovo mondo a una inferiorità congenita ed irrimediabi-

le, condanna pronunciata dialettica alla mano”¹⁰.

I “ruggenti anni venti” si aprirono con il desiderio di dimenticare in fretta gli orrori provocati dalla grande guerra. Si inauguravano locali notturni, rinasceva la vita mondana. Si sviluppò un mondo fatto di ballerine, *soubrettes*, *viveurs*¹¹. L’Europa non fu immune dalle critiche di stampo moralistico nei confronti del jazz, ma queste assunsero un carattere più pacato, sovente prendendo la forma della curiosità per gli aspetti folkloristici di un Paese lontano e ancora poco conosciuto. Già nel 1920 un’orchestra italiana portava il nome di “Ambassadors jazz band” e nel 1922 il quotidiano “il Messaggero”, commentando la nuova moda, scriveva: “Abbiamo una spiccata tendenza ad ammirare ogni novità che ci venga recata dall’estero, comprendendo nella parola ‘estero’ anche le civilissime tribù dei cannibali”. Proseguiva l’articolo, a firma di un certo Labb: “In quell’orchestra che onora le sale dei ritrovi mondani e degli alberghi di lusso dove



1933. Torino, via Roma

¹⁰ MARTINO MARAZZI, *Little America*, Milano, Marcos y Marcos, 1997, p. 27.

¹¹ Il *viveur* è un personaggio tipico di quel mondo composto da nottambuli che si danno alla “bella vita”. Petrolini lo accosta al fine dicatore, altro personaggio caricaturale: “ricercato nel vestire, ricercato nel parlare, ricercato dalla questura”. MICHELE SERA, *Questo strano secolo 1901-1960*, Milano, Rizzoli, 1960.

la società scelta passa la notte ballando, lo strumento più delizioso per gli orecchi è una tromba d'automobile".

I giornalisti che così scrivevano non erano che dei pallidi epigoni dei deliri di Julius Evola: "Nelle grandi sale delle città americane dove centinaia di coppie si scuotono come fantocci epilettici [...] ai sincopati negri, è veramente uno stato di folla, la vita di un ente collettivo meccanizzato che si ridesta"¹². Queste parole mostrano chiaramente come la condanna del jazz non fosse altro che l'ultimo dei *leit motifs* usati per stigmatizzare la società americana in ogni suo possibile aspetto.

C'era chi invece, ed è il caso del compositore Alfredo Casella, di ritorno a Torino da un viaggio negli Stati Uniti, scriveva sulla locale rivista di musica "Il pianoforte": "Fra tutte le impressioni sonore che un musicista può aver provato negli Stati Uniti, quella che domina ogni altra per la sua originalità, la sua forza di novità e anche di modernismo, la sua enorme dotazione infine di dinamismo e di energia propulsiva, è senza dubbio la musica negra, detta jazz [...]. Arte fatta innanzitutto di ritmo, di un ritmo brutale spesso, altre volte invece dolce e lascivo, ma ritmo sempre di una forza barbarica che smuoverebbe un cadavere, ritmo che per la sua ostinazione, la sua tremenda forza motrice, ricorda non di rado le pagine più eroiche di Beethoven o di Stravinskij, ritmo infine che sembra - di fronte alla nostra decadente, super raffinata musica europea - risuscitare la frenesia, la energia orgiastica di Dionisio"¹³.

Il suo giudizio si affiancava ad altri pareri autorevoli, ed acuti, sul jazz, di musicisti d'avanguardia come Darius Milhaud e il direttore d'orchestra Ernest Ansermet. Diceva ancora Casella: "Mi venne dato di sentire all'estero certi straordinari dischi americani da grammofono, nei quali si udivano alcuni di quei fantastici jazz-band negri improvvisare in modo inverosimile intorno alla modesta trama musicale

¹² JULIUS EVOLA, *Rivolta contro il mondo moderno*, Roma, Mediterranee, 1969, pp. 431-432.

¹³ Le citazioni dagli articoli sul jazz in Italia e la testimonianza di Casella sono tratte da ADRIANO MAZZOLETTI, *Il jazz in Italia. Dalle origini al dopoguerra*, Bari, Laterza, 1983. Il testo contiene un'abbondante documentazione sulla campagna di stampa contro il jazz, pp. 186-195.



Un ritratto di Alfredo Casella

di certi fox-trot"¹⁴. La sua testimonianza, datata 1921, mostra un Casella più tardi vicino al fascismo, ma indipendente dal regime nei giudizi artistici: fu questo un primissimo esempio di intellettuale di origine torinese non allineato alle mode correnti.

Dai luoghi comuni che, in buona fede, vedremo essere accolti anche da un intellettuale non sospettabile di

¹⁴ GIORGIO RIMONDI, *La scrittura sincopata. Jazz e letteratura nel Novecento Italiano*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. 38.

razzismo come Gramsci, si passa sempre più frequentemente all'intenzionalità delle provocazioni, ad un allargamento dei pregiudizi che culminerà con le leggi razziali. Gli attacchi alla cultura americana, ed in subordine al jazz, continuarono ma senza particolari effetti pratici nella realtà. Negli anni trenta un periodico dall'ampia diffusione quale il "Secolo Illustrato" riportava un servizio dedicato ad Harlem, la "città nera". Louis Armstrong, il più importante e preparato musicista jazz di quegli anni, veniva descritto in modo caricaturale, al limite del ridicolo, come un "trombettista scimmiesco", e oramai "milionario", accolto addirittura alla Casa Bianca come un'autorità. "Canta con voce roca da avvizzato, è un ossesso". L'autore dell'articolo, Giorgio Monicelli, non nascondeva assolutamente la matrice razzista del suo pensiero, l'Italia era ormai vicina all'aggressione all'Abissinia e se il popolo italiano veniva educato a vedere tale intervento come una missione di civilizzazione nei confronti di popolazioni africane "inferiori", non si poteva certo ammettere una qualche dignità artistica ad un musicista nero e, oltretutto, americano.

Una lettura "gramsciana" del jazz

L'America che si incarna in tema poetico nell'analisi pavesiana o nei romanzi di Soldati è anche parallelamente un terreno di scontro etico, sul-



Un'orchestra jazz improvvisata



Antonio Gramsci con alcuni componenti della redazione dell'“Ordine Nuovo”

la società moderna, come risulta limpidamente dalle numerose pagine dedicate da Antonio Gramsci, giovane emigrato a Torino studente alla facoltà di Lettere, presto assorbito completamente dall'attività politica e giornalistica. Pochi intellettuali si salvarono dai luoghi comuni, nel tentativo di spingersi oltre una lettura superficiale del jazz negli anni venti. Milhaud parlò di “musica che è meccanizzata e precisa come una macchina”¹⁵; usando quasi le stesse parole Lunaciarskij, commissario della cultura nella Russia bolscevica, definì il fox-trot come: “Un ritmo piuttosto complesso, basato su una meccanicità esasperata [...] ispirata proprio al ritmo delle macchine.

Questi ritmi hanno la stessa funzione che ha la macchina nelle mani della borghesia: sono disumani, annichiscono la volontà del singolo”¹⁶. C'era qui, forse per la prima volta, un tentativo di analisi socio-culturale del fenomeno, anche se il ragionamento viene piegato alle esigenze retoriche della politica di partito.

La sinistra europea iniziò ad interessarsi al jazz muovendo da una po-

¹⁵ E. J. HOBSBAWM, *op. cit.*, p. 100.

¹⁶ KRZYSZTOF WIERNICKI, *Dal divertimento dei nobili alla propaganda*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, p. 123. L'intervento di Lunaciarskij ritrova anche in ANATOLIJ V LUNACIARSKIJ, *La rivoluzione proletaria e la cultura borghese*, Milano, Mazzotta, 1972, pp. 204-205.

sizione critica, centrando la discussione sul legame tra jazz e borghesia europea. Il jazz, come musica da ballo dei ritrovi alla moda, come fenomeno di costume preoccupava gli intellettuali di sinistra. L'intervento di gran lunga meno ortodosso, datato 27 febbraio 1928 (un anno antecedente quello di Lunaciarskij), è un frammento di una lettera di Antonio Gramsci alla cognata Tania. Trascrivo il frammento per intero; il pericolo cui si fa riferimento è quello proposto a Gramsci, durante una discussione “carceraria” da un interlocutore di fede evangelista che temeva “un innesto dell'idolatria asiatica nel ceppo del cristianesimo europeo”.

“Da questo punto di vista, se un pericolo c'è, è costituito piuttosto dalla musica e dalla danza importata in Europa dai negri. Questa musica ha veramente conquistato tutto uno strato della popolazione europea colta, ha creato anzi un vero fanatismo. Ora è impossibile immaginare che la ripetizione continuata dei gesti fisici che i negri fanno intorno ai loro feticci danzando, che l'aver sempre nelle orecchie il ritmo sincopato degli jazzbands, rimangano senza risultati ideologici; a) si tratta di un fenomeno enormemente diffuso, che tocca milioni e milioni di persone, specialmente giovani; b) si tratta di impressioni molto energiche e violente, cioè che lasciano tracce profonde e durature; c) si tratta di fenomeni musicali, cioè di manifestazioni che si esprimono nel

linguaggio più universale oggi esistente, nel linguaggio che più rapidamente comunica immagini e impressioni totali di una civiltà non solo estranea alla nostra, ma certamente meno complessa di quella asiatica, primitiva ed elementare, cioè facilmente assimilabile e generalizzabile dalla musica e dalla danza a tutto il mondo psichico. Insomma il povero evangelista fu convinto che, mentre aveva paura di diventare un asiatico, in realtà egli, senza accorgersene, stava diventando un negro e che tale processo era terribilmente avanzato, almeno fino alla fase di meticcio”¹⁷.

Gramsci ebbe in questa lettera una intuizione eccezionale, considerato l'anno in cui essa fu scritta: il jazz è una forma artistica i cui sviluppi possono mettere in crisi i fondamenti teorici della civiltà occidentale. Nella lettera all'amico Berli dell'8 agosto 1927, di qualche mese precedente quella a Tania, Gramsci, parlando di una sua recente lettura, il libro di stampo fortemente nazionalista ed eurocentrico di Henri Massis “Defense de l'Occident”, annotò: “Ciò che mi fa ridere è il fatto che questo egregio Massis, il quale ha una benedetta paura che l'ideologia asiatica di Tagore e Ghandi non distrugga il razionalismo cattolico francese, non s'accorge che Parigi è diventata una mezza colonia dell'intellettualismo senegalese e che

¹⁷ ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 179-180.



Musicisti jazz



Antonio Gramsci

in Francia si moltiplica il numero dei meticci. Si potrebbe, per ridere, sostenere che se la Germania è l'estrema propaggine dell'asiatismo ideologico, la Francia è l'inizio dell'Africa tenebrosa e che il jazz-band è la prima molecola di una civiltà eurafricana¹⁸.

Gramsci stava evidentemente proponendo una argomentazione sotto forma di paradosso, e dunque i toni e i contenuti erano estremamente forzati. Il lettore contemporaneo può essere colpito dall'espressione "asiatismo ideologico", riferita alla Germania. La "purezza", concetto cardine del pensiero asiatico, fu poi stravolta dal nazismo e piegata ad un uso aberrante, la creazione di una razza ariana depurata da ogni tipo di contaminazione con quelle considerate inferiori. Naturalmente quando Gramsci scriveva queste parole nulla di tutto ciò si era verificato. Il dualismo Asia-Africa era comunque molto interessante, certamente più di una possibile contrapposizione tra cultura afroamericana e pensiero occidentale, per cui i tempi non erano ancora maturi. Da una parte si trova la popolazione di colore, che non ha ancora cominciato il recupero del suo passato, e viveva in un presente di alienazione, priva di portavoce accreditati ad esprimere il comune sentire dell'intera comunità. Dall'altra si situava il pensiero occidentale, nonostante le menzionate battaglie di

retroguardia di alcuni intellettuali ritrosi, aperto alle novità e disposto ad accogliere nuove influenze.

Parigi incarnava bene il simbolo di questa voglia di novità. "Pareti rosse laccate, lanterne di colore, globi a specchio, orchestre di tango e jazz, i dancings si riproducono come sciami"¹⁹. A Parigi la musica sincopata piaceva ai *viveurs* e faceva impazzire gli intellettuali e gli artisti. Il charleston veniva goliardicamente definito la danza cubista, o anche "un compromesso fra il jazz-band e la marcia militare". Così era la Parigi del 1925, quella che probabilmente Gramsci immaginava, nella descrizione dello scrittore parigino Armand Lanoux. Non c'è dunque vero e proprio scontro ideologico in profondità: l'evangelista "sta diventando negro" e il jazz-band "è la prima molecola di una nuova civiltà eurafricana". Gramsci, che intuiva queste mutazioni profonde sotto la banalità dei piccoli avvenimenti che fornirono lo spunto per queste riflessioni, sembra temesse il meticcio culturale, non pare cogliere le possibilità positive di cambiamento da esso offerte. Questo tema era nell'aria, la paura della diversità razziale correva sotterranea, pronta ad esplodere. Negli anni trenta infuriò addirittura una polemica di natura politica tra Francia e Italia su questo

tema: la prima infatti si riteneva essersi macchiata dell'infamante reato di "lassismo razziale", avendo tenuto una politica troppo aperta alla mescolanza con le popolazioni di colore. "L'ombra del meticcio faceva incombere su tutta l'Europa la minaccia concreta di un declassamento della razza bianca"²⁰. Questa era, in merito, l'opinione del governo fascista.

Luigi Spina che ha analizzato in un articolo dal titolo "Gramsci e il jazz" questi due brani, nota come sia possibile "cogliere nelle argomentazioni gramsciane quello che forse fu storicamente, negli intellettuali di una certa formazione politica ed ideologica, l'impatto con nuove forme artistiche, in questo caso la musica nera americana, colta soprattutto nella sua ascendenza africana; forme artistiche che, mentre si presentavano come prodotti rispettabili di una cultura altra, estranea, da non censurare razzisticamente, pur tuttavia, proprio per la loro ampia, e forse inaspettata, diffusione tra vari strati, specialmente di borghesia colta, mostravano l'aspetto pericoloso della 'evasione', della 'irrazionalità', terreni sui quali abbastanza tardi il movimento operaio avrebbe espresso una posizione equilibrata e aperta"²¹.

²⁰ ENZO COLLOTTI, *La soluzione finale*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 14.

²¹ LUIGI SPINA, *Gramsci e il jazz*, in "Belfagor", Firenze, a. XLIV luglio 1989, fasc. 4, pp. 450-454.



Altri componenti di un gruppo jazz

¹⁸ *Idem*, p. 112.

¹⁹ ARMAND LANOUX, *Parigi 1925*, Milano, 11 Saggiatore, 1958, p. 43.

Sfiorato di un soffio il pericolo di una critica basata sui pregiudizi razziali, Gramsci comunque cadde negli errori comuni alle fonti giornalistiche e storiografiche a lui coeve, di cui probabilmente si servì per le sue osservazioni. Interessato a mettere in luce la pericolosità del fenomeno, analizzò con particolare acutezza l'intreccio tra musica e danza e i riflessi che potevano implicare sull'atteggiamento mentale e sull'ideologia.

Anche Rimondi ha analizzato questo brano, commentandolo nel seguente modo: "Gramsci collega correttamente musica e danza, preoccupandosi non della musica in sé ma dei risvolti psicologici e di costume. In questo egli si mostra all'altezza del problema, mentre certamente discutibile e datato appare il discorso sull'oggetto specifico e la società che l'ha prodotto. [...] All'interno di una Weltanschauung fortemente strutturata e ideologizzata, un fenomeno complesso come il jazz fatica a trovare una soddisfacente collocazione"²². Si ritorna a parlare di fanatismo, di ripetitività, di delirio, di preoccupazione per il coinvolgimento di massa che il jazz riesce a provocare. Le coordinate concettuali utilizzate per il jazz sono le stesse impiegate da Gramsci nel trattare in termini generali il problema America. Un Paese che l'intellettuale sardo vedeva come "immenso laboratorio di una trasformazione che tende a standardizzare il modo di pensare e operare"²³. Era la massificazione delle forme artistiche a preoccupare l'autore; veniva messa in luce la funzione sociale e culturale del jazz, però era completamente ignorata la genesi americana di questa musica; l'interesse evidente era per i suoi sviluppi europei. In fondo il jazz era ancora una moda e la critica si evolverà e affinerà di pari passo con la crescita della musica stessa; inoltre, come dice giustamente Spina, Gramsci era condizionato dai "sospetti che un dirigente comunista nutriva costituzionalmente di fronte a espressioni e comportamenti non immediatamente inquadrabili attraverso la griglia conoscitiva e valutativa della sua ideologia".

In Gramsci questo atteggiamento criticato da Spina può essere considerato alla stregua di un peccato venia-



Quartetto di sassofonisti

le, purtroppo i pregiudizi ideologici "di sinistra" contro il jazz ebbero negli anni trenta ben altro peso in Urss. La posizione di Lunaciarskij, citata in apertura di paragrafo, non è che una prima avvisaglia: con il concentrarsi nelle mani di Stalin del potere assoluto si verificò una recrudescenza degli attacchi alla musica intera, non solo al jazz. Proprio il periodo delle dittature mostrò come i risultati ideologici del jazz non fossero assolutamente negativi; anzi, essendo questa musica completamente antitetica allo spirito dei-

le dittature nazista e fascista, in aggiunta al già citato comunismo russo, rappresentò per molti jazz-fans europei l'unico baluardo all'oppressione di un mondo chiuso, privo di libertà, impregnato di pregiudizi xenofobi, e di disciplina marziale.

Pavese: il blues della grande città

Abbiamo affermato che l'America è un mito che toccò sensibilmente il mondo dell'*intelligentia* piemontese. Risultato questo dovuto innanzitutto all'opera di traduttore, di saggista, di scrittore e in ultimo di redattore svolta da Cesare Pavese. Nel 1929 Massimo Mila fornì a Pavese i nominativi di un giovane musicista di origine italiana, Antonio Chiuminatto (anche questi piemontese, emigrato negli Stati Uniti dopo essersi diplomato al conservatorio "Giuseppe Verdi" di Torino, per insegnare violino al conservatorio di Chicago) e tra i due si instaurò un notevole scambio epistolare. A lui Pavese si affidò per avere elenchi di libri, con lui discuterà di letteratura americana e anche di jazz. Nel suo saggio "La scrittura sincopata", lo studioso di letteratura americana Giorgio Rimondi mette in luce l'importanza di questo scambio "di culture" tra i due giovani: da un lato Pavese, assetato di conoscenza sulla letteratura e sulla civiltà americana, e dall'altra un giovane musicista dagli interessi artistici plurimi, disposto a



Cesare Pavese (in primo piano) con alcuni compagni di liceo

²² G. RIMONDI, *op. cit.*, p. 180.

²³ M. MARAZZI, *op. cit.*, p. 44.

condividere con il piemontese le sue conoscenze.

Si legge nella lettera ad Antonio Chiuminatto del 17 aprile 1930: "Non solo avete i ben noti meravigliosi menestrelli del jazz, ma, quel che più conta, avete un mucchio d'altri poeti la cui esistenza qui in Europa nessuno sospetta"²⁴. Il 24 dicembre del 1931 Pavese scrisse entusiasta all'amico: "Sai che ho un giradischi? Ho un assortimento delle più spassose musicchette americane che abbia mai sentito [...]. Adesso tu hai un altro compito: se senti di qualche disco americano di hot mandami titolo e compositore e orchestra. Capito? Specialmente blues e saxs". Pavese, seguendo le orme del concittadino Alfredo Antonino, di cui parleremo in seguito, divenne collezionista di musica sincope e si scontrò con gli inevitabili problemi di reperimento dei materiali, di cui lamentò per lettera all'amico la difficoltà. "Poi quanto ai dischi ho Dinah, il chant of the jungle [...]. Comprerò il Saint Louis Blues seguendo il tuo consiglio. [...]. Mandami le parole di tutti questi dischi, se puoi, con i tuoi commenti, sicuro".

Dice Rimondi a questo proposito che è "interessante la speciale attenzione ai testi, all'aspetto letterario del fenomeno, che certo gli serve per impraticarsi dell'inglese ma, come vedremo, risulta fondamentale anche per l'attività dello scrittore"²⁵.

Nel romanzo giovanile "Ciau Masino", pubblicato postumo, datato 1932, Pavese utilizzò il jazz come strumento per un *divertissement* linguistico: "Sa un fox non è più un valzer e un blues, - disse proprio blues, - non è più una romanza. Veda il jazz... - disse proprio giaz - ...Ah il giazze, il giazze! Ma ne avete già fatte di parole per giazze?". Ironia, uso del gergo e del dialetto, ma conoscenza ed utilizzo della letteratura americana, anche nei suoi toponimi di riferimento, nell'*epos* che comprende appunto anche il jazz. Nella stessa opera, il protagonista Masino propone una lirica: "Il blues dei blues": "Il male cominciò con me seduto/ sul sofà e la ragazza che cantarellando scendeva/ a rimettere un disco dei soliti - un blues./ Erano cose gai e d' America, anche i blues/ ma sentirli ripetere - sempre gli stessi -/ e ve-

²⁴ CESARE PAVESE, *Lettere, 1926-1950*, a cura di Lorenzo Mondo e Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1966, p. 124.

²⁵ G. RIMONDI, *op. cit.*, pp. 137-138.



Cesare Pavese e Leone Ginzburg

derli ripetere, sempre, dalla medesima mano".

Con un notevole salto temporale Rimondi collega questa lirica all'ultima composta dal poeta nel 1950, pochi mesi prima della tragica morte, "Last blues, to be read some day": il blues: filo rosso per interpretare il *mal de vivre* pavesiano²⁶. Nelle liriche scritte da Pavese il blues ed il jazz dominano però anche la raccolta di poesie "Blues della grande città", datate

²⁶ *Idem*, pp. 139-140.



Cesare Pavese

1929 e dunque agli inizi della corrispondenza con Chiuminatto.

Dello stesso avviso è lo studioso di letteratura Marziano Guglielminetti, che, nell'introduzione alle poesie, scrive che "Last blues" è "un congedo da non ricondursi ai 'Blues della grande città', concepiti prima di 'Lavorare stanca', quando il rapporto con l'America era sostanzialmente vitale, in specie dal punto di vista linguistico"²⁷. Lo stesso Guglielminetti scrive di questa raccolta di poesie che dietro si scorge la città moderna: "Un po' meno cupa e proletaria di quella già descritta, 'stracittadina' a suo modo (compaiono i grattacieli, si ode un saxofono)"²⁸. Vale la pena citare alcune strofe della lirica che forse più di altre utilizza il jazz come sapore, ingrediente fondamentale di una Torino che Pavese - per dirla con D'Orsi²⁹ - vuole cosmopolita e che si muove al ritmo delle suggestioni americane: "Tutta l'anima mia/ rabbrivisce e trema e s'abbandona/ al saxofono rauco./ È una donna in balia di un amante, una foglia/ dentro il vento, un miracolo,/ una musica anch'essa".

Il titolo del componimento è "A

²⁷ Introduzione di Marziano Guglielminetti a C. PAVESE, *Le poesie*, Torino, Einaudi, 1998, p. XXV.

Idem, p. XXVII.

²⁹ A. D'ORSI, *op. cit.*, p. 311. Cita D'Orsinella stessa pagina la definizione di Pavese secondo Elias Canetti: "Vittima del l'americanismo".

solo, di saxofono". Non mi addentro negli aspetti più squisitamente letterari della lirica, poiché in questa sede stiamo tentando di ripercorrere solamente alcuni momenti della storia della Torino degli anni trenta, tuttavia credo si possa individuare un duplice utilizzo della musica e del sassofono che ne è l'emblema. Da un momento narrativo puramente descrittivo - la lirica parla di un a solo di sassofono - si passa ad una trasposizione dell'uso dell'a solo jazzistico come procedimento letterario. Artificio che, a partire dallo "scrivere bop" di Jack Kerouac avrà anche una sua codificazione e cristallizzazione come tecnica letteraria in terra d'America. Non si vuole qui esaltare la figura di Pavese come quella di un precursore, si intende solamente evidenziare l'uso più "sensibile" ed attento del *topos* jazzistico da lui proposto rispetto alla letteratura ed alla saggistica del periodo in parola. In un altro componimento della stessa raccolta, intitolato "Jazz melanconico", il fascino e la presenza della musica sono filtrate e trasposte in lirica senza riferimenti diretti, se non per il titolo: "Ascoltare nel cuore/ le passioni remote./ ascoltarle salire nella notte/ sul profumo umidiccio della terra./ Una vegetazione sconosciuta/ di desiderio, chiusa in questo cielo/ di buio e di silenzio".

Il jazz qui opera sul poeta a livello di stato d'animo, quello che viene definito nelle musiche jazz del periodo il *moocPle* passioni interiori si fondono con il paesaggio esteriore che circonda l'individuo. Certamente il jazz è presente anche in altre opere di Cesare Pavese, sovente - come accade ne "Il compagno" - come colore locale, per descrivere una atmosfera. Qui il jazz figura con il ruolo di comparsa, come musica da ballo nelle sale della Torino fascista degli anni trenta³¹, descritta da Pavese nel romanzo.

America primo amore

Mario Soldati è in questa storia un altro degli intellettuali torinesi che negli anni venti si erano innamorati dell'America. Incerto tra la critica d'arte, la letteratura ed il cinema, dopo essersi laureato con Lionello Venturi

³⁰ Le due liriche sono rispettivamente l'ottava e la decima contenute in C. PAVESE, *Le poesie*, cit., all'interno della raccolta *Blues della grande città*.

³¹ ID, *Il compagno*, Torino, Einaudi, p. 73.



Una vecchia immagine di New Orleans

ed essere stato a lungo frequentatore del salotto del pittore Felice Casorati³², nel 1929 decise di andare a visitare il nuovo continente. La sua permanenza si protrasse per due anni e le sue corrispondenze di viaggio vennero pubblicate come resoconti giorn

³² Anche lo studio-salotto culturale di Felice Casorati era un luogo di cultura lontana dal fascismo. Il pittore era sorvegliato dalla Questura e subì nel 1929 ben cinque perquisizioni. Si veda A. D'ORSI, *op. cit.*, p. 206.

nalistici sul quotidiano "Il Lavoro" di Genova. Scrisse anche sulla rivista "Pan", dove Massimo Mila pubblicò il suo studio sul jazz *hot* nel 1935, stesso anno in cui Soldati consegnò alle stampe la prima edizione di "America primo amore" per l'editore Bemproad.

L'opera, essenzialmente un resoconto di viaggio di un giovane piemontese, vede di frequente affiorare Torino, pietra di paragone per valutare la strabiliante modernità americana. Secondo Marazzi è l'incontro di due giovinezze in fiore: quella dell'autore e di un'America popolata di ragazze ed avventure. Soldati era un antimercantile: si scagliò contro ogni aspetto della vita statunitense pur subendone indiscutibilmente il fascino. L'America era il luogo della decadenza contrapposto all'Europa ed all'Italia, sede di una civiltà senza eguali: "La degna ricompensa per intere classi di europei ingrati che non hanno saputo accontentarsi di costumi rassicuranti e provinciali (oh gli scoconi, i tresette [...] che fanno la festa italiana!)"³³.

Diverso è il giudizio di Rimondi che definisce Soldati in visita ad Harlem "il meno viziato, il meno risorgimentale fra i reporter letterati, certo non privo di una sua eurocentrica ambiguità ma disponibile all'osservazione e talvolta quasi intimidito dall'og-

³³ M. MARAZZI, *op. cit.*, p. 50.



Copertina della partitura di un musical di grande successo negli anni trenta in America



Musicisti jazz davanti al "Rhythm Club" di Harlem

getto dell'analisi, forse anche in grazia della giovane età".

Ed ecco la descrizione che Soldati rende di Harlem: "Lussuose limousines, arrivando come frecce da bassa città, scaricano dame, inguauiate in raso bianco e lunghi guanti glacés, gentiluomini in frac e tuba, che vengono *to get a thrill*: a pescare un po' di brivido. Conosco da tempo questi locali: ottimi jazz (basti il nome di Duke Ellington), ottimi numeri di varietà, e pubblico bianco dei più bianchi, più ricchi, più nobili manhattaniti".

Fin qui Soldati descrive l'Harlem educata della Negro Renaissance, il quartiere esotico, poetico in un certo senso, così di moda negli anni venti e trenta e ritrovo preferito degli intellettuali americani. Ma l'avventura continua ed il giovane Soldati desideroso di emozioni si spinge nei bassifondi di Harlem e qui incontra in un locale malfamato gli autentici ballerini di colore, i veri neri, i veri jazzmen all'opera: "Strepiti, risa, richiami mi turbinano attorno e mi stordisce la musica, frenetica, sussultoria, galvanizzata a intermittenze irregolari dalle laceranti scariche degli ottoni".

Quando il giovane curioso abbandona l'analisi d'ambiente per concentrarsi sulla musica, ecco che ci regala una descrizione del jazz un po' superficiale; sebbene essa sia intensa e romantica; basata su percezioni istintive più che su di una analisi attenta delle forme: "Le loro melodie dappri- ma sembrano tutte uguali: si sentono

e risentono; e quando si sta per condannarle, ecco si coglie una differenza, un carattere, un'invenzione. [...] Un blues tutto rotto in contrattempi viene eseguito la seconda volta con una variazione che anch'io sono in grado di apprezzare: un saxofono ripete la melodia ritmandola, perfettamente a tempo. Il sincopato è così abituale nella musica negra che si ha un senso di strana freschezza, quasi di perversione: come un'aranciata a chi da anni beve solo liquori"³⁴.

Quella di Soldati è una visione da cartolina turistica del jazz, però la freschezza di alcune sue pagine di prosa e l'interesse mostrato nel tentativo di comprendere una forma musicale che si "sente" ricca, ma culturalmente distante, riscattano la prova dello scrittore.

La descrizione di un locale jazz di Harlem fornita dallo scrittore Cari van Vechten, cantore bianco della negritudine in "Il paradiso dei negri", con i suoi funambolismi verbali, può essere una buona pietra di paragone per una descrizione non tanto della musica quanto dei suoi aspetti esteriori: "Il suonatore di tamburo, in completo abbandono, lanciò le bacchette in aria, scuotendo il capo come un animale selvaggio. Il suonatore di saxofono trasse come un'impetuosa corsa di ca-

³⁴ MARIO SOLDATI, *America primo amore*, Milano, Mondadori, 1959 (I ed.), pp. 114-115.

valli dalle spirali concave del suo strumento. I banjos martellavano delirando. L'orchestra ronfava, grugniva, fischia e rideva come una iena"³⁵.

Van Vechten era stato tradotto in italiano ed era sicuramente un riferimento conosciuto per Soldati e Pavese. Le numerose metafore sul jazz come musica tribale e l'idea di un suo presunto primitivismo erano anche amplificate dalle stile *jungle* praticato da Duke Ellington al Cotton Club; ma il jazz in Van Vechten è sempre associato ad un suo essere "selvaggio": mai è rintracciabile la volontà di superare l'esteriorità interpretativa. Aspetto questo che almeno in *nuce* Soldati mostra di possedere. Quanta differenza di stile tra Van Vechten e la *souplesse* dello scrittore piemontese. Il giovane narra una ulteriore esperienza di locali notturni e jazz anche a Chicago, dove si ritrova per caso in una sala da ballo a corteggiare una giovane americana: "Tra una coppa di fragole gelate alla panna e un giro di blues con una tepida, bianca, superba femmina"³⁶.

1935. L'anno del jazz a Torino

Solo negli anni trenta il vecchio continente poté apprezzare *de visu* i migliori esponenti della musica nero-americana: Louis Armstrong, Sidney

³⁵ CARL VAN VECHTEN, *Il paradiso dei negri*, Milano, Dall'Oglio, 1964, p. 17.

³⁶ M. SOLDATI, *op. cit.*, p. 150.



Duke Ellington

Bechet, Duke Ellington; questo contribuì ad allargare e a rafforzare quella piccola ma agguerrita schiera di appassionati e interpreti del jazz. I *tabarin*, i caffè musicali, a Torino si erano sviluppati in discreto numero, sull'onda forse della moda parigina per i locali di questo genere. Adriano Mazzeletti parla per gli anni venti di otto caffè-concerto funzionanti in città. I jazz fans avevano il loro ritrovo al Caffè Crimea, dove l'appassionato Alfredo Antonino proponeva "audizioni commentate" del materiale tratto dalla sua imponente discoteca privata. Discoteca che in quel periodo ammontava a circa cinquecento dischi ed era certamente una delle più fornite in Italia. Al "dubbino" si suonava jazz alla presenza di un pubblico più snob nel quale figuravano anche, tra altri nobili, i principi di Savoia. Al trombone si arrabattava il vercellese Cinico Angelini, prima di giungere alla fama come direttore d'orchestra.

A dimostrazione della non ancora totale chiusura dell'Italia nei confronti della cultura americana, lo stesso Armstrong poté esibirsi a Torino nel corso di una sua tournée europea, in due concerti molto applauditi, tenuti agli inizi del 1935.

Lo aveva voluto il collezionista ed appassionato Antonino, amico di Hugues Panassié, il critico francese che per primo si dedicò in Europa alla diffusione di questa musica. E fu grazie all'interessamento del personaggio transalpino che si poterono orga-



Armstrong e la Joe King Oliver's Band



Louis Armstrong

nizzare le serate. Nel suo "Il jazz in Italia", Adriano Mazzeletti dedica un intero paragrafo alla descrizione di questa venuta di Armstrong nel Paese, che rimase un *unicum*.

Le parole dello stesso Antonino danno l'idea del fervore culturale della Torino di quell'anno: "Quella sera tutti i musicisti di Torino si erano trovati un cambio qualsiasi od avevano disertato la loro sala da ballo. La coda delle automobili davanti al teatro era incredibile. [...] Louis ebbe un successo che ha del miracoloso. La maggior parte del pubblico certamente non lo capiva, ma nel subcosciente chiunque era preso dalla sensazione di trovarsi di fronte ad un grande artista"³⁷. Va anche detto che Armstrong fu preceduto da una discreta pubblicità sui quotidiani in special modo negli articoli di Angelo Nizza per "La Stampa".

Angelo Nizza era un giornalista che aveva viaggiato negli Stati Uniti e si era appassionato di jazz, aveva conosciuto il trombettista Bix Beiderbecke ed aveva poi pubblicato una serie di resoconti sui migliori jazzisti del momento da Duke Ellington a Cab Calloway.

Era presente in sala anche Massimo Mila nelle vesti di critico musicale, che riportò una entusiastica impressione dell'esibizione: paragonando in seguito il suono della tromba di Armstrong a quello del clavicembalo di

Scarlatti³⁸. Questo testimonia la vitalità di certa cultura italiana non irrimediata e non piegata ai dettami dell'estetica corrente.

Mila fu arrestato per attività antifascista nel 1929 e poi nuovamente nello stesso 1935. Scrisse nel gennaio di quell'anno un saggio, pubblicato sulla rivista "Pan", intitolato "Jazz Hot"³⁹. Ignorando i toni e i contenuti della polemica sul jazz conformi alla linea del regime, parla del jazz da onesto studioso, con una libertà di giudizio unica in Italia, senza lasciarsi invischiare in discorsi ideologici, difendendo il jazz da un punto di vista squisitamente musicale. Mila riconosce che *in nuce* la vera novità del jazz va ricercata nell'improvvisazione: "Il jazz non è una forma musicale, non è un ballo, non è un ritmo, non è un complesso strumentale (c'è musica di ottimo jazz per pianoforte solo), ma è piuttosto un modo di suonare; a tal punto che la personalità dell'interprete sovrachia nove volte su dieci quella dell'autore". Chiosando queste parole, Rimondi scrive: "Si tratta di un testo giustamente noto, per le doti di chiarezza e lungimiranza che lo contraddistinguono [...], qualità che consentono a Mila di smascherare facilmente

³⁸ "La Stampa", 7 luglio 1971.

³⁹ Un florilegio dei passi più significativi di *Jazz hot* di Massimo Mila è contenuto in *Postfazione* a RICCARDO SCHWAMEN-THAL, *Musica degenerata*, pp. 190-192.

³⁷ A. MAZZOLETTI, *op. cit.*, p. 226-227.

il moralismo nascosto dietro alle molte critiche e riprovazioni, indicando al contrario il valore di un'arte che merita di essere meglio considerata che un ameno svago, e vuole essere seguita attentamente come una delle più significative manifestazioni musicali del nostro tempo⁴⁰.

Come già detto, nel 1935 Mila fu arrestato con altri esponenti di quel circolo di intellettuali legati a Giustizia e libertà nel corso di una retata compiuta dalla Questura e dall'Ovra. Tra gli altri circa centocinquanta arrestati vennero incarcerati oltre a Mila, Vittorio Foa e Augusto Monti, il professore di liceo di Pavese, Giulio Einaudi, Giancarlo Pajetta, Leone Ginzburg. Una curiosità: in carcere Mila leggeva opere di Croce, di Sinclair Lewis e di Soldati⁴¹. Il 1935 fu un anno per Torino denso di avvenimenti, punteggiato di jazz, che si chiuse con questa repressione che segnò parzialmente la fine di quello stato di "libertà vigilata", di limbo in cui la cultura era riuscita a sopravvivere all'asfissiante omologazione imposta dal regime.

Mila, scarcerato, lavorò negli anni seguenti per la nascente casa editrice

⁴⁰ G. RIMONDI, *op. cit.*, p. 180.

⁴¹ HARVEY SACHS, *Musica e regime*, Milano, Il Saggiatore, 1995. Su Massimo Mila si vedano le pp. 67-76: Mila intervistato dall'autore rievoca tra l'altro la sua esperienza di capo partigiano come commissario di guerra della Terza zona Canavese-valli di Lanzo.



Charlie Parker

Einaudi, dove affiancava Cesare Pavese, amico fin dai tempi del liceo. Questo fatto rafforza ulteriormente l'idea che a Torino fosse comunque presente una visione culturale ampia, la cui matrice era sempre di stampo antifascista, più o meno velata, come nel caso dell'editore Giulio Einaudi, che ebbe più volte problemi con il regime. L'Einaudi dal 1945, tramite la sua sede milanese, diede spazio ad un altro ammalato di americanismo: Elio Vittorini, che nei primissimi mesi del dopoguerra pubblicò sul "Politecnico" an-

che alcuni articoli di argomento jazzistico⁴².

Quando, negli anni quaranta, il jazz si trovò alle prese con le prime forme serie di ostruzionismo mosse dalla cultura ultranazionalista del regime, gli appassionati dovettero diventare più discreti: secondo Gian Carlo Roncaglia si organizzò una specie di "carboneria jazzistica". Con l'entrata dell'Italia in guerra gli spazi critici si restrinsero ulteriormente. Renato Germonio, musicista jazz torinese, fece esperienza diretta di questo clima più "caldo" quando provò ad organizzare una "Streetparade" al parco di Valentino. I musicisti - tra cui Fred Buscaglione - con i volti truccati di nerofumo furono attaccati dal gruppo rionale fascista e dissuasi dal suonare in maniera decisamente rude⁴³.

Lo stesso Germonio ebbe il coraggio di pubblicare nel 1941 su "Il lamberello", quindicinale dei Guf(i gruppi universitari fascisti), un articolo decisamente elogiativo nei confronti della musica swing, intitolato "Ma che cos'è questo jazz hot?": "È arrivato il momento di parlare seriamente del fenomeno del jazz, liberi da ogni pregiudizio e da ogni falsa preoccupazione di essere tacciati da visionari o fanatici". E Germonio lo fece, sfidando il razzismo musicale imposto dal regime con una argomentazione tanto semplice, quanto dimenticata dai vari "intellettuali" e anche "manganellatori" di regime. "L'arte, e specialmente la musica, non ha confini, non ha razza". Già dal titolo si può cogliere un parallelismo con l'analogo articolo scritto da Mila alcuni anni prima. L'au-



Anni trenta. Suonatori neri si esibiscono negli studi Eiar di Torino

⁴² Nell'analisi delle tre annate della rivista "Il Politecnico" ho recensito, firmando con pseudonimo, tre scritti di tema jazzistico, precisamente sui nn. 12, 16 e 22.

⁴³ GIAN CARLO RONCAGLIA, *Il jazz in Italia negli anni della dittatura*, in "Energie Nuove", a. 11, n. 4, febbraio 1996, pp. 5-8. A proposito dei fatti del Valentino dice Roncaglia: "Ricoveri al pronto soccorso e strumenti sfasciati sono ancora, per qualcuno, un ricordo doloroso". Questo a testimonianza della durezza con la quale i fascisti intervenivano a reprimere anche le iniziative più innocue.

Anche Buscaglione, cresciuto con il mito americano e la musica sincopata e che si sarebbe fatto strada negli anni cinquanta, sperimentò le "botte di regime". Si veda MARCELLA FILIPPA, *Fred Buscaglione, un mito degli anni cinquanta*, in "Per il sessantotto", Associazione Centro di documentazione di Pistoia, n. 13, 1997.

tarchia culturale imposta dal fascismo ammetteva soltanto brani di musica autenticamente italiana. Le orchestre che ancora sopravvivevano e riuscivano a lavorare durante gli anni della guerra "camuffavano" con titoli italiani i brani swing del loro repertorio, facendosi così beffe della censura e riuscendo a riproporre il jazz addirittura dai microfoni della radio di Stato, l'Eiar. Fino al 1938 infatti si potevano sentire regolarmente trasmissioni di jazz, dopo questa data, complici le solite campagne di stampa contro la musica sincopata, il jazz divenne rischioso: valga ad esempio il caso del musicista Gorni Kramer che, avendo eseguito tutto un intero repertorio di musiche sincopate durante una trasmissione serale (siamo nel giugno del 1938), venne bandito per sempre dai microfoni dell'Eiar.

Ricordiamo che Goebbels aveva bandito in Germania la musica sincopata come *Entartete musik*, musica degenerata, poiché di matrice definita "giudeo-negroide".

Le testimonianze dei musicisti del periodo raccolte da Mazzoletti, Roncaglia e altri studiosi mostrano come in generale i dettami del regime fossero disattesi, e tutti i musicisti che avevano suonato jazz in precedenza continuassero a farlo anche se in modo clandestino, "italianizzando" i titoli dei pezzi e i nomi dei compositori. La censura, che non doveva brillare per acume, non si accorse (o fece finta di non accorgersi) che "Le tristezze di



Benny Goodman

SanLuigi" suonato dall'orchestra Angelini non era che la puerile e ridicolmente letteraria traduzione di "Saint Louis blues". Il jazz, attraverso i suoi appassionati e i suoi musicisti, interpretò un atteggiamento anticonformistico nei confronti del regime che quest'ultimo non poteva accettare, impegnato com'era nella sua operazione di censura e chiusura verso il "diverso". Piccoli gesti di ribellione, come quello di due musicisti come Renato Germonio e Fred Buscaglione⁴⁴, testimoniarono una volontà di reagire

all'ottusità, uno slancio generoso negli anni più grigi del fascismo.

Dopo il tragico epilogo che segnò le vite di due torinesi come Pavese e Buscaglione, che avevano incarnato in tempi diversi della loro vita e con diverse sensibilità due aspetti di quell'ansia di rinnovamento della città e che nel mito americano avevano inscritto i simboli di una rinascita artistica e poetica. E aggiungiamo: per i quali il jazz era stato un elemento costante: nello scrittore, come marginale "sapore" di una poesia intrisa di solitudine e blues; nel cantautore come vitale elemento di espressione artistica in cui comunque è presente un "sapore" letterario da *detective story*, magari meno nobile di quello paveseano, comunque sempre prodotto profondo della più originale letteratura americana del secolo.

Dopo lo spartiacque profondo della guerra, la passione per il jazz e per la letteratura sarà una delle costanti dell'opera di una scrittrice, traduttrice e giornalista come Fernanda Pivano, che muoverà i suoi primi passi proprio a Torino sotto l'influsso dell'amico Pavese e del filosofo Abbagnano. E proprio la Pivano tragherà la visione di un'America ribelle e romantica dagli anni sessanta fino ad oggi.

⁴⁴ Per la vicenda si veda anche: MAURIZIO TERNAVASIO, *Il grande Fred*, Torino, Lindau, 1999, p. 39. Il libro fornisce anche una vivida descrizione della Torino musicale degli anni trenta e quaranta.



Ancora un'orchestra jazz

I nazionalismi

“Una d'arme, di lingua, d'altare/di memorie, di sangue e di cor”: questi versi, tratti dall'ode civile “Marzo 1821”, espressione del patriottismo manzoniano, illustrano con efficacia lapidaria le ragioni naturali e storiche dell'idea unitaria. L'unità era cementata dalla comunanza delle tradizioni militari, dalla *lingua* in cui si rispecchia la peculiare civiltà di un popolo, della religione, delle *memorie* che mostrano la continuità del pensiero, del *sangue* che dichiara uguaglianza di origine e dal *cor* che palesa unità di sentimenti. Questi elementi, combinati secondo diverse proporzioni, compongono quello che viene definito “nazionalismo”, un fenomeno storico che non può essere esaurito in una definizione, al quale il 13 aprile scorso, al Centro Congressi di Palazzo D'Adda, a Varallo, è stato dedicato un convegno di studi, che ha visto la partecipazione di molti insegnanti, studenti e di un gruppo di ex partigiani valsesserini. La giornata è stata organizzata dall'Istituto con la collaborazione dall'Istituto professionale alberghiero “G. Pastore”, di Varallo, con il patrocinio della Comunità montana “Valsesia”, e della Città di Varallo.

L'incontro si è rivelato un prezioso momento di approfondimento su un concetto storico nato circa due secoli fa, che si credeva fosse stato ormai ridotto a fenomeno residuale alla fine della seconda guerra mondiale e clic invece ha ritrovato vitalità e contenuti diversificati in questi ultimi decenni.

Dopo la presentazione del tema oggetto della giornata da parte di Luciano Castaldi, vicepresidente dell'Istituto, Brunello Mantelli, docente all'Università di Torino, ha introdotto i lavori parlando dei nodi storici del nazionalismo e della loro funzione.

Marco Buttino, anch'egli dell'Università di Torino, ha presentato i nazionalismi dell'Europa orientale, nati dal crollo dei regimi comunisti, che subito hanno scatenato guerre etniche, alcune ancora in atto, nelle quali si tende sempre a sottolineare la diversa immagine di sé contrapposta all'immagine dell'“altro”, che viene resa disumana e quindi demonizzata. Dal-

le macerie della ex Jugoslavia e dell'ex Unione Sovietica, sono sorte repubbliche miranti a definirsi territorialmente all'interno di confini “etnici”, che non coincidono con i confini politici del passato recente.

Oliviero Bergamini, dell'Università di Bergamo, ha parlato dei nazionalismi americani, illustrando i meccanismi di costruzione di una nazione che aveva le sue origini in materiali umani eterogenei e compositi.

Nel pomeriggio i lavori sono ripresi con Gaspare Nevola, sociologo e politologo dell'Università di Trento, che ha parlato dei nazionalismi dell'Europa occidentale, come ideologie e come comportamenti centrati sull'idea di nazione, distinguendo i movimenti di nazionalismo storico dai “neonazionalismi”, tra i quali il “nazionalismo europeo”. A questo proposito lo storico Rosario Romeo scriveva che i “vecchi Stati nazionali europei, sono in larga parte ridotti a fossili, privi di vero contenuto morale e politico. La soluzione atta a ridare tono e livello alla vita politica europea - se pure riuscirà mai ad emergere - va ricercata in tutt'altra direzione: in direzione cioè di quell'unità europea alla quale si sono volute tante e sia pur discontinue speranze, e sul cui cammino si ergono tanti e temibili ostacoli”.



Un'immagine del convegno

Federico Avanzini, dell'Università di Torino, ha tracciato un ampio e preoccupante panorama dei nazionalismi asiatici e africani, soffermandosi in modo particolare sul caso dell'India, considerata, per il suo miliardo di abitanti, la più grande democrazia del mondo, la quale sta vivendo una crisi pesantissima, a seguito del declino del Partito del congresso, sostituito dal Partito della nazione indù, appartenente alla destra religiosa, che ha determinato un crescendo di tensione sociale e razziale, culminata con la distruzione di moschee e di chiese e con assalti ai negozi delle cosiddette minoranze. Questa situazione presenta molte analogie con la Germania al momento dell'ascesa al potere di Hitler.

In Cina il Partito comunista vuole rilegittimarsi riproponendo l'amor patrio e, non a caso, anche in Cina stanno riemergendo sentimenti xenofobi.

Il Giappone, che aveva rinunciato a fare i conti con un passato scomodo, con quel nazionalismo legato ad una concezione mitica, secondo la quale i giapponesi avrebbero un'origine divina, ed aveva affidato agli americani la propria difesa e ridefinizione in termini di stato democratico, si trova ora a dover fare i conti con il futuro.

L'ultima relazione, tenuta dall'antropologo Pietro Scarducci, dell'Università del Piemonte orientale, ha illustrato i nazionalismi dal punto di vista antropologico, evidenziando come l'identità nazionale, come quella etnica, sia “un trucco, un'illusione, un gioco di prestigio, costrutti culturali, manufatti mentali, invenzioni tipiche delle élites urbane degli ultimi due secoli, che però pretendono di essere realtà oggettive e come tali appaiono e vengono credute”. Il nazionalismo è un fenomeno politico, che però presenta anche valenze non politiche, quali la parentela e la religione, al cui proposito si può citare come esemplificazione l'ossimoro “madre-patria”, frequentemente utilizzato nell'apologetica del sentimento patriottico.

Alle relazioni è seguita una tavola rotonda sul tema “I nazionalismi oggi: in declino o in crescita?”, cui i relatori hanno portato il loro contributo. Durante il dibattito è emerso come in Italia negli anni ottanta-novanta siano emerse sfere separatiste, non a caso

proprio nel momento in cui lo stato centrale diminuiva la sua funzione di distributore di risorse dal centro alla periferia, ed alcuni politici cominciarono ad usare come legame sociale un'idea di specificità locale.

Riflettere sui nazionalismi vicini o lontani ci ha indotti a cogliere un parallelo con le dinamiche "smembranti" che tra Otto e Novecento caratterizzarono la fine dell'Impero asburgico e di quello ottomano, senza però riuscire a prevederne gli esiti nella nostra "società globale".

Ai nazionalismi dedicheremo altro spazio in un prossimo futuro.

Scrittori piemontesi della Resistenza

L'Istituto, in collaborazione con la Città di Varallo, ha ideato un itinerario letterario, articolato in quattro appuntamenti, che riunisce i più significativi tra gli "Scrittori piemontesi della Resistenza", in un interessante abbinamento di critica letteraria e trasposizione cinematografica.

Il primo incontro, svoltosi l'11 maggio, era dedicato a Cesare Pavese, del quale quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte. Dopo una breve introduzione del direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio, che ha ricordato le finalità dell'iniziativa, la parola è passata ad Arnaldo Colombo, studioso di Pavese, il quale ha recentemente pubblicato un volume dedicato ad un confronto tra Pavese e Leopardi. Colombo, dopo aver tracciato un profilo biografico dello scrittore di Santo Stefano Belbo, ne ha messo in luce la complessa personalità attraverso la lettura di alcuni passi significativi tratti dalle sue opere. Nell'Archivio Pavese, conservato alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, diretto dal professor Marziano Guglielminetti, sono custoditi molti inediti pavesiani, la cui pubblicazione è stata curata da Maria Rosa Masoero, tra i quali spiccano "novelle e racconti che hanno la funzione di perfezionare il 'mestiere di poeta', perché proprio la poesia ricopre la parte maggiore dell'attività letteraria pavesiana fino alla metà degli anni trenta. Il passaggio alla prosa fu forse facilitato da un fatto politico: la perquisizione della casa da parte della polizia, con la scoperta di alcune lettere compromettenti che valsero a Pavese il confino a Brancaleone Calabro".



Cesare Pavese

Il relatore ha poi proseguito accennando alla crisi religiosa di Pavese, che condusse lo scrittore nel dicembre 1943 al collegio Trevisio di Casale Monferrato, diretto dai Padri somaschi, inducendo in lui un risveglio d'interessi ritenuti fino ad allora inesistenti. Il rapporto di Pavese con la Resistenza non fu segnato da una partecipazione diretta, tanto che lo scrittore alla fine della guerra appariva gravato da un senso di colpa nei confronti degli amici che sacrificarono la vita. "La casa in collina", il libro di Pavese sulla Resistenza, si conclude infatti con un angoscioso interrogativo, destinato a rimanere senza risposta: "E dei caduti che facciamo? perché sono morti? Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero".

Franco Vaccaneo, direttore del Centro studi pavesiani di Santo Stefano Belbo, autore di numerose pubblicazioni dedicate allo scrittore, ha evidenziato come a Pavese fosse sostanzialmente estranea la dimensione della politica e quanto sia falso il mito del Pavese antifascista costruito a posteriori: "I tempi dei politici sono molto brevi e contingenti, mentre i tempi degli scrittori sono più lunghi e l'approccio alla realtà è completamente diverso", tanto che la lettura e l'interpretazione dei "Taccuini segreti" è molto complessa e non si presta a schematismi ideologici.

Dopo la proiezione del film documentario "Speciale Cesare Pavese", girato dal regista Gianfranco Fiore, interpretato dall'attore Carlo Cecchi, si è svolto un animato dibattito incentrato sui veri motivi che spinsero Pavese al suicidio, alcuni dei quali sono rintracciabili secondo Vaccaneo, "nel sostrato delle Langhe, di quelle civiltà contadine che recano un fondo di angoscia verso il futuro, unito alla solitudine ed all'isolamento, fattori che predispongono verso una concezione pessimistica della vita, che in Pavese si univa ad una certa endogenità, per cui la vera causa del suo suicidio non è da cercare nelle donne o nelle traversie, ma in una malattia moderna, la depressione, che annulla il senso del futuro". Ha soggiunto Colombo che il problema del suicidio pavesiano è legato ad una ricerca continua della maturità, mai veramente raggiunta, come testimonia la frase apposta come dedica a "La luna e i falò": "Ripeness is all", "La maturità è tutto". Tra il pubblico, Daniela Dellochio, sostenendo che "essere antifascista è una mentalità, un modo di essere liberi, un *habitus* mentale" ha ricordato come lo scrittore, pur vivendo sotto una dittatura, si sia comportato in maniera dignitosa, tesi condivisa dai relatori, che hanno ribadito come Pavese fosse una persona schiva, riservata, che faceva le sue scelte politiche da uomo di cultura: "Non si può giudicare la storia e la vita degli individui in modo manicheo, ma occorre valutare le varianti che intervengono sulle singole scelte".

Il secondo incontro del ciclo, dedicato a Davide Lajolo, si è tenuto il 18 maggio: sono intervenuti Mario Renosio, direttore dell'Istituto di Asti, e Laurana Lajolo, figlia dello scrittore, presidente dell'Associazione culturale intitolata al padre e neopresidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Renosio nella sua introduzione ha fatto rilevare come anche il tema "Resistenza" sia soggetto ad un "indice di gradimento", più o meno variabile all'interno del panorama culturale italiano. I cinquantacinque anni trascorsi dal 25 aprile 1945 certo hanno attenuato i valori di quella lotta e di quelle conquiste, e spesso oggi si abusa del termine "Resistenza", strumentalizzandolo all'interno di un dibattito non scientificamente fondato, utilizzando per determinati fini politici.



Davide Lajolo

Negli ultimi anni purtroppo assistiamo a un nemmeno troppo velato tentativo di appiattimento, che può essere sintetizzato nella frase “I morti sono tutti uguali”, che ingenera una pericolosa confusione dei piani della storia. Questo ciclo di conferenze rappresenta il tentativo di riprendere a discutere di quegli avvenimenti, in un contesto esterno a quello delle celebrazioni rituali, per ritrovare le radici di una memoria divisa. Il caso Lajolo, passato dalla guerra fascista alla lotta partigiana, diventa quindi emblematico delle scelte di un’intera generazione.

La seconda parte dell’intervento di Renosio è stata invece dedicata a descrivere il mondo astigiano, ed in particolare il microcosmo contadino langarolo, durante il ventennio fascista, in cui la dittatura fu dapprima sopportata e poi rifiutata dopo l’8 settembre: alcuni storici a questo proposito hanno parlato di “antifascismo esistenziale più che di carattere ideologico”.

Laurana Lajolo, attraverso l’analisi dei due romanzi, “Classe 1912”, pubblicato nel 1945, e “Il voltagabbana”, scritto vent’anni dopo, nel tentativo di spiegare ai ragazzi cos’era stata la Resistenza e cosa aveva significato la scelta, o la non scelta, ha ricordato come quei due libri avessero rappresentato per suo padre la sua riconquista di uomo, ma “gli errori si scontano sempre, non si chiude con una confessione pubblica, però è importante capire come si fa a sbagliare e soprattutto come si fa a scegliere il

campo giusto”.

Nel successivo dibattito è stato chiesto a Laurana Lajolo di parlare del rapporto di suo padre con Cesare Pavese, sfociato nella stesura della prima biografia dello scrittore, dopo la morte: “Questi due uomini erano diversissimi per temperamento: mio padre uomo d’azione, di scelte irruenti, polemista a volte feroce ed aggressivo, al contrario di Pavese, intellettualmente molto dotato, ma fondamentalmente insicuro in tutte le sue scelte, tanto che Lajolo scrisse che gli intellettuali non sempre sanno scegliere di sparare, ma danno agli altri le motivazioni etiche e morali per una partecipazione attiva alla lotta”.

Dopo il dibattito è stato proiettato il film “La strada più lunga”, tratto da “Il voltagabbana”, girato da Nelo Risi, nell’asciuttezza delle valli cuneesi, con interprete un giovane e sensibile Gian Maria Volonté, che ripercorre il difficile percorso esistenziale dell’autore, dal fascismo alla Resistenza, in cui assunse il nome di Ulisse.

Il 25 maggio si è parlato di Italo Calvino come scrittore di racconti e di un romanzo avente come tema la Resistenza. Questa presentazione è stata davvero particolare, perché non ci sono state due relazioni, ma un vivace dialogo tra i due relatori, Emilio Jona e Claudio Milanini, al quale talvolta e anche intervenuto qualcuno tra il numeroso pubblico in sala.

Con procedimento maieutico si è cercato di delineare la complessa personalità dello scrittore: certamente dopo questo incontro rileggeremo Calvino in maniera diversa.

Emilio Jona, che con Calvino fondò “Cantacronache”, ha introdotto la biografia dello scrittore attraverso la proiezione di un brano tratto da un’intervista televisiva del 1980, in un programma intitolato “Le età dell’uomo”. Calvino, interrogato su chi fossero i vecchi e come sarebbe stato di lì a vent’anni, vale a dire nel 2000, “bofonchiava, manifestava una certa difficoltà a far emergere quello che quando scriveva era cartesianamente chiaro”. Calvino morì nel 1985: non sapremo mai se lui sarebbe o non sarebbe diventato un “vecchiaccio”, vale a dire uno di quei vecchi che sanno ancora trasmettere la memoria, perché egli stesso molti anni dopo il periodo resistenziale, si pose il problema di come sia difficile ricordare, senza varcare l’infido confine che separa i

ricordi dalla nostalgia, nella consapevolezza che aver perso la memoria, aver perso ‘quella’ memoria, significava perdere il futuro.

Il testo della canzone partigiana, “Oltre il ponte”, scritta nel 1958 da Calvino, che rappresentava il “tentativo di uscire dalla banalità della canzone del tempo, che conteneva spesso una serie di miti degradati, e rappresentava il tentativo di opporsi alla rimeditazione in chiave negativa della guerra partigiana, proprio scrivendo una serie di canzoni partigiane, che non circolarono mai nel mondo della radio”, è stato analizzato da Milanini, docente di Letteratura italiana all’Università di Milano, curatore dell’edizione completa delle opere di Calvino pubblicata da Mondadori.

“Io spero che a narrarti riesca”, da questo verso della canzone emerge chiara la difficoltà avvertita da Calvino di comunicare, e il dubbio che quell’esperienza non sia comunicabile, e questo problema si accentuerà ulteriormente dopo il ’68, quando la sua letteratura tenderà a diventare sempre di più “metaletteratura”, segnata da momenti di riflessione, che si esprimono anche all’interno della pagina, in cui lo scrittore appare sempre più preoccupato di dirci “come” racconta.

Per Calvino era venuto meno il denominatore comune tra autore e pubblico che la Resistenza per la prima volta aveva creato. Ricordiamo a questo proposito la particolare accezione di pubblico che aveva lo sent-



Italo Calvino

tore: “le classi attive nella storia”, “le midolla del leone”.

“Il sentiero dei nidi di ragno” nella prima edizione, pubblicata nell’ottobre 1947, recava la dedica “A Kim, e a tutti gli altri”, che richiama la conradiana dedica di “Linea d’ombra”: “A Boris e a tutti coloro che come lui nella prima gioventù hanno passato la linea d’ombra della loro generazione con affetto”. Pavese capì subito che questo libro era importante e lo recensì su “l’Unità”.

Ad Arnaldo Colombo, presente in sala tra il pubblico, è stato chiesto un intervento sul rapporto tra Pavese e Calvino, Colombo ha detto: “Pavese scopri questo giovane scrittore esordiente e ne colse il talento. Molti critici, Pavese in testa, avevano consigliato a Calvino di espungere dal

’Sentiero’ il capitolo nono, il capitolo logico’, ma egli caparbiamente lo mantenne anche nelle edizioni successive. Tra Pavese e Calvino, pur esistendo un divario generazionale di quindici anni, nacque un’amicizia, e forse Pavese pensò a Calvino come al continuatore del suo ideale, concordando sul modo di intendere la narrativa: tutti e due erano parliti dal neorealismo e se ne erano ben presto distaccati”.

“Questo è un libro che ha un fondo molto cupo, senza per questo perdere l’alone fiabesco, ma non dimentichiamo che spesso le fiabe sono cupe e feroci, tipico della fiaba è il lieto procedere, non il lieto fine”, ha osservato Milanini.

La produzione partigiana di Calvino è rintracciabile nei racconti, nati contemporaneamente al “Sentiero”, tre dei quali costituiscono un trittico (paiono quasi tre frammenti di un romanzo): erano i primi racconti che Calvino scriveva, appena finita la Resistenza.

Beppe Fenoglio, scomparso nel 1963, a soli quarantanni, fu scoperto e valorizzato solo dopo la morte. La pubblicazione nel 1968 del “Partigiano Johnny”, che Calvino considerò il più bel libro scritto sulla Resistenza, rappresentò un vero “caso” letterario. Oggi le opere di Fenoglio sono considerate tra le più importanti del Novecento in Italia e continuano a emergere dall’oblio dell’inedito, talvolta in modi francamente romanzeschi, come avvenne per gli “Appunti partigiani”, scoperti in una discarica lungo il Tanaro e pubblicati da Lorenzo



Beppe Fenoglio

Mondo nel 1990.

L’incontro dedicato a Fenoglio, svoltosi il 1 giugno, si è aperto con la proiezione del film documentario, girato da Guido Chiesa nel 1998 per Rai Tre, sulla vita e l’opera dello scrittore, intitolato come un suo romanzo: “Una questione privata”. Il film racconta la vita di Fenoglio attraverso le parole di chi gli è stato accanto, ed era quindi “testimone”: “Una vita particolare quella di Fenoglio, soprattutto in Italia, dove gli scrittori sono sempre un po’ cortigiani, un tempo di principi e duchi, oggi di altre logiche partitiche. Fenoglio scelse di vivere un’esistenza appartata, in una cittadina, Alba, che era profondamente diversa da quella che oggi conosciamo, città bianca, di grandi tradizioni clericali, immersa in una Langa che non lo era affatto”, come ha ricordato Piero Negri, giornalista appartenente al “Circolo Fenoglio ’96”. Da questo ritratto “corale” riemerge intatto il lato di “mistero” che avvolse lo scrittore, quel “fascino” che permea le sue pagine. Lo stesso regista Guido Chiesa, proprio in questi giorni ha presentato il film “Il partigiano Johnny”.

Walter Fenoglio, rievocando il fratello, ne ha fatto emergere il profilo umano, molto distante dalla consueta iconografia letteraria: “Beppe era un uomo allegro, diretto, che sapeva divertirsi, giocava d’azzardo, partecipava a ‘Campanile Sera’: nient’affatto un solitario. Fu un Robin Hood, per il quale l’ideologia antifascista era

iscritta nel Dna, era un fatto genetico, un antifascismo culturale prima che ideologico. Beppe era dotato di uno spirito ‘ettorico’, perché era sempre dalla parte dei perdenti, certamente preferiva il sofferto Ettore al vittorioso Achille. Beppe sapeva però anche essere intollerante verso gli stupidi ed i presuntuosi, in quel caso la sua natura sapeva farsi violenta”.

Fenoglio apparteneva a quel lembo d’Italia fertilissimo di scrittori quali Calvino, Lajolo, Pavese. I primi due li conobbe personalmente, e con Calvino strinse un rapporto d’amicizia. Lajolo scrisse: “Beppe Fenoglio: un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe”, mentre con Pavese non sono conosciuti rapporti diretti.

La dimensione letteraria permette talvolta un approfondimento delle vicende storiche, diverso da quello proprio della saggistica, come osserva Gianni Riotta in un articolo pubblicato sul settimanale “Specchio”: “L’arte capisce la storia prima degli storici: il ‘Sentiero dei nidi di ragno’ e la ‘Giornata di uno scrutatore’ di Italo Calvino, e ‘Il partigiano Johnny’ di Fenoglio spiegano cosa accadde tra fascisti, partigiani, comunisti e no, prima, assai prima, degli storici”.

Italo Calvino nel 1964, nella prefazione ad una nuova edizione del “Sentiero dei nidi di ragno”, riveduta e corretta rispetto alla prima, scrisse: “Inventai una storia che restasse in margine alla guerra partigiana, ai suoi eroismi e sacrifici, ma nello stesso tempo ne rendesse il colore, l’aspro sapore, il ritmo”.

Questi quattro incontri, che hanno coniugato letteratura e cinema, hanno saputo creare una dimensione “fuori dal mito” per quattro grandi figure del panorama letterario italiano novecentesco, riaccendendo l’interesse per approfondire alcune tematiche che tagliano in modo trasversale la letteratura e soprattutto la storia della nostra repubblica.

I primi tre appuntamenti sono stati replicati - sempre a cura dell’Istituto - nella fascia serale a Biella, inseriti nelle manifestazioni di promozione della lettura “Abbecedario del ’900”, organizzate dall’Assessorato alla Cultura della città di Biella (la conferenza su Fenoglio invece era già stata realizzata alcuni mesi fa).

Piera Mazzone

IN BIBLIOTECA: SEGNALAZIONI

LIBRI RICEVUTI

- GAZZONE, ENZO
Rapsodia della risaia
Villata, Società operaia di mutuo soccorso, 1997, pp. 125.
- GUASTINI, PIER LUIGI
La Breda a Pistoia
Dalla S. Giorgio all'Ansaldo (1944-1996)
Pistoia, Istituto storico della Resistenza, 1998, pp. 192.
- ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA
Archivio Gaetano Salvemini
Manoscritti e materiali di lavoro
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1998, pp. 857.
- JONA, EMILIO
La cattura dello splendore
Poesie 1948-1995
Milano, Scheiwiller, 1998, pp. 276.
- LF.YDI, ROBERTO (a cura di)
Canzoni popolari del Piemonte
La raccolta inedita di Leone Sinigaglia
Vigevano, Diakronia, 1998, pp. 604.
- LONARDO, LUIGI (a cura di)
Mezzo secolo di storia mantovana
1945-1995
Milano, Angeli, 1998, pp. 392.
- MAI AGUZZI, FRANCESCO (a cura di)
Memoria del tempo
Tesori di carta al Chiostro
Biella, Città di Biella-Provincia di Biella: Torino, Regione Piemonte, 1998, pp. 182.
- MARANGON, VITTORIO
Il movimento cattolico padovano
parte II: 1946-1995
Padova, Centro studi Luccini, 1998, pp. 172.
- MASSAGRANDE, DANILO L.
I governi dei Paesi balcanici dal secolo XIX al 1944
Milano, Comune-"Amici del Museo del Risorgimento", 1998, vol. II, pp. 2-19.
- MURA, GIUSEPPI (a cura di)
Diario di viaggio
Esperienze ed emozioni di un viaggio d'istruzione a Mauthausen
Sassari, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, 1998, pp. 80.
- NR.IRR.TTI, MARCO - REINERIO, ROBERTA (a cura di)
Lettere pastorali dei vescovi delle diocesi di Biella e Ivrea
Torino, Fondazione Donat-Cattin, 1998, pp. 179.
- OSTENC, MICHEL
Intelletuali e fascismo in Italia (1915-1929)
Ravenna, Longo, 1989, pp. 356.
- PANSA, GIAMPAOLO
Guerra partigiana tra Genova e il Po
La Resistenza in provincia di Alessandria
Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. XIV-598.
- PERRETTA, GIUSTO - SANTONI, GERARDO
Il fascismo nel Comasco
1919-1943
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1998, pp. 281.
- RAGUSA, ANDREA (a cura di)
Riccardo Lombardi
Lettere e documenti (1943-47)
Manduria, Lacaita, 1998, pp. 193.
- PASCAGLIA, MARIA (a cura di)
Adolfo Omodeo
Scritti storici, politici e civili
Una diuturna polemica
Napoli, Istituto italiano studi storici: Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 515.
- RASTELLI, PIETRO
Battaglie della "Strisciante"
Azioni di guerriglia in la/sesia dell'84" brigata Garibaldi "Strisciante Musati" nel diario del suo comandante
Novara, Millenia, 1998, pp. 55.
- Ricci, ALDO G. (a cura di)
Verballi del Consiglio dei ministri
vol. IX: *Governo De Gasperi*
Roma, Archivio centrale dello Stato, 1998, pp. LXXIX-1.063; VIII-2.159; V111-3.372.
- SANLORENZO DINO
Gli anni spietati
I comunisti nella lotta contro il terrorismo
Roma, Edizioni associate, 1989, pp. 303.
- SARFATTI, MICHELE (a cura di)
Il ritorno alla vita
Vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale
Firenze, La Giuntina, 1998, pp. 217.
- SASSONE, IRMO
L'alba del 2000
Obiettivi del progetto riso per l'equilibrio del mercato: riduzione dei costi di produzione, innovare per competere, ottenere i fondi strutturali dell'Unione europea per il 2000-2006
Catanzaro, Ursini, [1998], pp. 93.
- SASSONE, IRMO
Il futuro è in Europa
Creare lavoro: la sfida dell'Unione europea
[si], [1998], pp. 70.
- L'arma dei carabinieri per la libertà*
Lucca, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 1998, sip.
- Un centro culturale al servizio dei cittadini*
Cuneo, Istituto storico della Resistenza, 1998, pp. 63.
- La libertà di stampa.*
Storia di una legge difficile: l'Italia e il caso francese 1943-948
Milano, Fiap, M&B Publishina, 1998, pp. 160.

Lutti

Il 25 giugno è morto a Vercelli, dove era nato nel 1909, il sen. Ermenegildo Bertola.

Nel novembre del 1943 contribuì ad organizzare, in rappresentanza della Democrazia cristiana, il Comitato di liberazione nazionale di Vercelli, di cui divenne presidente.

Per la sua attività clandestina fu arrestato nel gennaio 1944 e nel gennaio 1945. Rilasciato e nuovamente ricercato, si dovette rifugiare nel Monferrato, da dove continuò a dirigere il Cln vercellese.

Tra il 1945 e il 1946 fu segretario della Federazione vercellese della Dc; dopo essere stato eletto alla Costituente ed essere stato consigliere comunale di Vercelli fino al 1952, fu senatore dal 1968 al 1976.

Dal 1974 al 1980 fu consigliere scientifico dell'Istituto.

Il 5 agosto è morto a Torino il conte Edgardo Sogno Rata del Vallino, decorato di medaglia d'oro per la Resistenza, biellese di origine.

Divenuto ufficiale dell'esercito durante la guerra d'Etiopia, combatté nella guerra civile spagnola contro le legittime forze repubblicane. Richiamato alle armi nel 1942, fu tenente nel reggimento "Nizza Cavalleria" e, maturata la scelta antifascista, dopo l'armistizio raggiunse il Regno del Sud. Fervente monarchico, costituì e diresse l'Organizzazione Franchi, di stampo liberale.

Nel dopoguerra la sua figura fu assai controversa e spesso al centro di aspre polemiche.

La salma è stata tumulata a Camandona, nella tomba di famiglia.

Albino Galletti, il popolare "capitano Bruno", si è spento a Castelletto Ticino il 25 agosto, a novantadue anni.

Operaio, la sua militanza nella Fgdc l'fin dal 1931 gli costò il deferimento al Tribunale speciale e la reclusione: liberato in seguito ad amnistia, riprese la lotta antifascista e dopo l'8 settembre 1943 fu tra i primi organizzatori delle unità partigiane nel Novarese.

Nominato nell'estate del 1944 comandante della I divisione Garibaldi "Fratelli Varalli" in Valsesia, si segnalò per le sue doti. Nel secondo dopoguerra continuò l'attività politica e sindacale, come consigliere comunale e dirigente del Pci e dell'Anpi.

Sentite condoglianze a Cesare Bermani per l'improvvisa scomparsa di Rosaria.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Volimi pubblicati:

La Stella Alpina 1944-46, reprint, 1974

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974

Quando bastava un bicchiere d'acqua, Processo alla Legione Tagliamelo, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976; 1984, 2^a edizione accresciuta

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976

MARZIO TORCHIO, "Il Piave mormorava... ". *E poi?*, 1978

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza*, 1979

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50^a brigata Garibaldi*, 1979

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, 1979

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, 1979

GIANNI DAVERIO, *IO, partigiano in Valsesia*, 1979

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980

PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, 1981

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, 1982

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, 1982

Ricordo di Cino Moscatelli, 1982

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982

ENZO BARBANO, *LO scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, 1982

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Angeli, 1983

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, 1983

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, 1984

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1985

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, 1985

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1986

PIERO AMBROSIO (a cura di), / "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945), 1986

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Angeli, 1987

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989

"Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento*, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collaborazione con la Società valseseiana di cultura

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1989, L. 25.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società valseseiana di cultura, L. 12.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, 1990

ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, 1990 (esaurito)

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, 1990, L. 25.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, 1990, L. 25.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), "Da vigilare e perquisire". I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945), catalogo della mostra, 1991, L. 12.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992

PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia*, 1992, in collaborazione con la Società valseseiana di cultura, L. 25.000

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 30.000

ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, 1994

LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona

PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, L. 30.000

CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, 2000, in 2 tomi, L. 38.000 cad.; vol. II e III, 1995 e 1996, L. 40.000 cad.; vol. IV, 2000, L. 10.000

ALBERTO LOVATTO (a cura di), "Quando io avevo la tua età c'era la guerra", 1995

ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), Genova, La clessidra editrice, 1995

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, 1996, L. 35.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, 1996, L. 18.000

PIERO AMBROSIO, "Nel novero dei sovversivi". *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale*, 1996

ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti*, 1998, Milano Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, L. 30.000

I volumi senza indicazione di prezzo sono esauriti.

Per i soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali aderenti, le scuole, le biblioteche, gli insegnanti e gli studenti si pratica lo sconto del 20% sul prezzo di copertina (franco nostra sede, per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

Biella
Palazzo Gromo Losa di Prarolo (Piazzo)
6-9 ottobre 2000

Partigiani a colori

nelle diapositive di Carlo Buratti

mostra realizzata con contributi della Città di Biella, del Consorzio dei comuni biellesi e della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella nel quadro della rassegna *Photografica. Trenta giorni di fotografia a Biella*

Una mostra, curata da Alberto Lovatto, dedicata alle quasi centocinquanta diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi. Una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945 scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa.

Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione resistenziale della 2ª brigata Garibaldi: alla fotografia ha dedicato i momenti liberi dagli impegni militari. Sono persone in posa, dunque, nella maggior parte dei casi, sorridenti e tranquille, quelle che ci guardano dalle diapositive di Buratti, che ci offre così un inatteso diario di vita partigiana a colori.

Accompagna la mostra il catalogo *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, a cura di Alberto Lovatto, con scritti di Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Luigi Moranino.

Edito dall'Istituto, pp. 128, L. 35.000.

CESARE BERMANI

Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

volume I, riedizione in due tomi, pp. XLIII-556, L. 38.000 ciascuno, e volume IV, pp. 110, L. 10.000

Si tratta della riedizione ampliata che fu pubblicata dalla casa editrice Sapere nel 1971.

In una tavola rotonda, che si tenne a Borgosesia il 25 ottobre 1997, così si espresse l'autore riguardo alle motivazioni che lo spinsero a ritenere necessaria una revisione del primo volume: "Pur lasciando inalterato il suo impianto, ho proceduto a una revisione generale e ad alcuni ampliamenti, resi necessari dal ben più maturo livello odierno degli studi, da nuove documentazioni orali e scritte".

Ricordiamo che anche in questo primo volume le fonti primarie sono quelle orali (l'autore nel corso della ricerca ha registrato più di duecento testimonianze) e i documenti del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò e che le vicende della 82ª brigata "Osella", comandata da Mario Vinzio "Pesgu", e dell'intero paese di Grignasco, tra le cui colline era ospitato il Comando, fanno da filo conduttore agli avvenimenti di quel periodo.

Oltre a capitoli dedicati alla nascita della Resistenza in Valsesia, alle prime azioni di guerriglia e al racconto di avvenimenti indimenticabili per la nostra zona come l'eccidio di Borgosesia del 22 dicembre 1943, con un approfondimento sulla figura di Giuseppe Osella, o gli avvenimenti che portarono alla disfatta di Alagna nel luglio 1944, altri sono dedicati alle personalità che hanno caratterizzato la Resistenza della Valsesia e dintorni: Vincenzo Moscatelli "Cino", Eraldo Gastone "Ciro", Mario Vinzio "Pesgu", Alessandro Boca "Andrei". Segnaliamo anche il capitolo dedicato alla figura di Enrico Vezzalini, capo della provincia di Novara, e quello dedicato alla "Squadraccia" fascista e alla sua anima, Vincenzo Martino, che terrorizzò con le sue imprese il Novarese.

Il quarto volume raccoglie un saggio sulle fonti utilizzate, seguito dall'elenco dei testimoni, gli indici dei volumi, articoli, scritti inediti, dischi e musicassette citati nel corso dell'intera opera, nonché - utilissimi - gli indici delle persone e dei luoghi.